

T
K

CADUTA DE' GESUITI

NEL SECOLO XVIII.

DEL G. ALESSIO DI SAINT-PRIEST

PRIMA VERSIONE ITALIANA

—
VOLUME UNICO
—

FIRENZE

TIP. DI SIMONE BIRINDELLI

1848.



STORIA

DELLA

CADUTA DE' GESUITI

NEL SECOLO XVIII.

DEL C. ALESSIO DI SAINT-PRIEST

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

FRANCESCO GIUNTINI



TOM. I.

FIRENZE

Tipografia di Simone Birindelli

1848.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

LIBRI

DONATI DAL

DOTTOR ANNIBALE GIULIONI

GIURISTA

Nato a Firenze il 7 febbrajo 1807
e morto il 1º Dicembre 1895 in Firenze.

16 Maggio 1896

B. 20. 2. 385

PROEMIO

Noi non dettiamo un libro dogmatico sulle dottrine de' gesuiti. Pascal ha scritto abbastanza nè vi è che rispondergli. D'altronde la società di Gesù non è tale quale Pascal l'aveva rincontrata allorquando in un accesso di viva indignazione e di amara gajezza, ne fece suo giuoco e sua vittima. Egli stesso la riconoscerebbe a fatica; e tanto meno la riconoscerebbe in quanto che questo cambiamento è opera sua. *Le Provinciali* misero sossopra il gesuitismo. Dopo la loro pubblicazione cambiò faccia e contegno. Non fu corretto, ma trasformato. Avvertito, sotto Enrico IV., dalle disfatte della Lega; sotto Luigi XIII, dalla mano di Richelieu, il gesuitismo aveva preso, in Francia, quelle forme astute e scaltre cui i disperati attentati di qualche figlio perduto della fazione dava di tanto in tan-

to una terribile ma passeggera, mentita. Dopo le *Letterine*, aveva cessato di mostrarsi facile e insinuante. Lo spirito di persecuzione surrogò le mentali restrizioni. Una fastosa austerità fu sostituita alle capitolazioni di coscienza. Non si trovò più neppure un gesuita nemico dei regnanti; tutti, al contrario, dichiararonsi difensori esagerati del supremo potere. Allora fu spianato Porto Reale e si videro pascere gli armenti in quei sacri *Campi* dove non ha guari fiorivano la virtù dotta e la scienza pietosa; allora in materia d'istruzione la rivalità non fa più una lotta intellettuale, ma una guerra a morte: se pure esiste guerra colà dove la forza è da un sol lato. Il più fiero degli uomini, il più indipendente fra i re, non conobbe altro giogo che quello de' gesuiti, lo portò per timore (1), e lo impose al suo popolo, alla sua corte, alla sua famiglia. Una giovane principessa che egli amava, poco saria il dire qual sua figliuola, ma quanto se stesso, ardì ricusare le ultime confessioni ad un con-

(1) Saint-Simon, *Mémoires*. Parigi, Sautetlet, 1829, tom. VII, p. 21.

fessore gesuita, e non si sottrasse alla disgrazia che colla morte (1). Dovunque la loro presenza si fece aspramente sentire. Un gesuita, colla bolla *Unigenitus* alla mano, divenne l'arbitro della Francia e la riempì di terrore (2). Vescovi fatti suoi schiavi, vegliavano al letto di morte del Gran Re e gl'interdissero la riconciliazione e l'oblio (3); più tardi, questo frate ritorno polve, ma gli sopravvisse il suo spirito. Chi non si rammenta dei biglietti di confessione? Moribondi, per non essersi associati agli odii de' gesuiti, soccomberono senza ricevere i conforti della Chiesa. Finalmente il successo rese omai inutili tutte queste violenze, la vittoria succedette alla lotta, e frattanto, la società di Gesù prese a giuoco senza che alcuno gliel contrastasse e la coscienza de' grandi e la educazione della gioventù. Ottenne di essere interamente esentata da tutte le tasse pagate dal resto del clero (4) e traversò questa

(1) Saint-Simon, tom. X, pag. 221.

(2) *Idem*, ivi tom. IX p. 128; t. X. p. 434, t. XVII, p. 302 e 305.

(3) *Idem*, ivi t. XIII, p. 480.

(4) *Idem*, ivi t. II, p. 460.

aurea età nell'abbondanza di tutte le cose, in mezzo all'imponente inimicizia de' suoi rivali. Fortunata, se ella usato avesse di tanti vantaggi, non col l'orgoglio che spesso le si rinfaccia, e che ne accelerò la caduta, ma colla destrezza e l'ingegno che più sovente ancora si accordano ad essa.

E tuttavia, non è vero che, in questo periodo di loro esistenza, i gesuiti abbiano avuto tutta l'abilità che amici e nemici gli hanno sì benevolmente accordata; o meglio, avvi nella loro istituzione un singolare miscuglio di forza e di debolezza. La forza del gesuitismo è personale e isolata, relativa n'è la debolezza; i gesuiti sono forti come ordine, deboli come difensori della gran Chiesa romana. Simili ai Cinesi con cui han tanto praticato, e la cui vanità pone Pechino in mezzo al globo terrestre, i gesuiti si credono situati nel cuore e nelle viscere del cristianesimo. Obliando la loro recente data si danno a credere che la religione cattolica non possa esistere senza di essi. Nulla uguaglia la finezza del loro istinto individuale: ciò che riguarda l'interesse diretto, immediato dell'or-

dine; ciò che ha provocato, nudrito, compiuta la sua potenza è un prodigo di perseveranza e di saper fare. Ma quanto la sua vista è penetrante in una direzione corta e personale, è altrettanto debole, indecisa, allorchè tenta di stabilirsi sui destini generali del cattolicismo. Questo spettacolo l'abbaglia e l'accieca. Abile in calcolare le sorti di un intrigo prolungato, ma circoscritto, il gesuitismo è incapace di crearsi un largo orizzonte. Lo spirito di questa società non può innalzarsi sino all'imparzialità. Di buonissima fede ella ha sempre veduto nella sua propria conservazione il pegno più sicuro, la condizione indispensabile ed unica della durata del simbolo di Roma. Preoccupata in questa egoista idea non seppe mai liberarla da tutti i minuti interessi di convento e di confessionale: da ciò, l'ostinato rifiuto di costituirsi uno de' raggi del comun centro, la incorreggibile pretenzione di essere ella stessa il centro dell'aggregazione cristiana, l'impossibilità radicale di subordinare i minimi vantaggi dell'ordine all'interesse generale della Chiesa. Ad esempio dei parlamentari del

tempo della Fronda che violavan leggi per salvare regolamenti, i gesuiti sono meno disciplinati di quel che si crede, o almeno non si sottopongono che ad una disciplina locale, particolare; e siccome la loro tendenza è di formare uno Stato nello Stato, non eccettuata la Santa Sede, impongono Roma all'universo ed essi s'impongono a Roma.

In queste grandi crisi dove la Chiesa, la fede, lo spirito religioso sono minacciati, la miseria dello spirito gesuitico è estrema: laonde per mancanza di risoluzione la società di Gesù si perdè in questo periodo del secolo XVIII di cui abbiamo abbozzato la istoria. Rimarrassi forse sorpresi della mediocrità di alcuni motivi, della oscurità di alcuni incidenti che fecero cacciare i gesuiti da tutto l'orbe cattolico; non potrassi concepire che un avvenimento, fino allora senza esempio sia stato prodotto da cause frivole e leggere in apparenza; ma però si consideri che ad onta delle numerose nostre rivelazioni fondate su documenti inediti ed autentici, parecchie di queste cause son per anche involte in un mi-

stero di cui non abbiamo cercato dissimulare le tenebre. Il velo onde la politica del tempo le ha involte non è ancora reinosso.

La facilità con cui un ordine sì potente scomparve non da una sola contrada, ma da tutte; non da paesi nemici dal cattolicesimo, ma precisamente dai più cattolici regni, prova che era venuta la sua ora, e che, secondo un'espressione popolare ma energica, non ci voleva che una goccia d'acqua per far traboccare il vaso. Infatti, i monarchi e loro ministri più non respiravano sotto la pressione del gesuitismo. Non potevano concepire un progetto, fare un passo, darsi ad un'intrapresa qualunque, senza trovare i gesuiti come testimoni a loro fianco, come denunziatori a Roma e come ostacolo dappertutto.

Le corti del mezzogiorno, fino allora sì docili e sì disciplinate, furono le prime a rompere una catena divenuta intollerabile. In Francia il movimento contro i gesuiti non fu soltanto un interesse di dinastia o di ministero. Surse contro di essi il sentimento nazionale con maggior potenza della po-

litica transitoria de' gabinetti. Ebbe per organo i corpi dello Stato ed alla loro testa, il più elevato di tutti, il Parlamento di Parigi. Antiche erano le querele del parlamento. Già, a più riprese, i gesuiti avevano voluto concederci l'inquisizione e naturalizzare fra noi (1) il genio anti-francese della Spagna austriaca, onde il gesuitismo è la vera espressione. In Francia, la presenza di questo genio fatale e de'suoi missionari naturali ha sempre accompagnato tutte le pubbliche calamità. Se v'ha chi ne dubiti, legga la nostra storia dal secolo XVI al XIX e dalla Lega alle Ordinanze.

Non v'ha tregua possibile col gesuitismo: che che ne dicano que'suoi discepoli che non lo comprendono, è sempre in stato di guerra (2) Per esso il riposo è morte; laonde si trova in un disaccordo completo col tempo in cui viviamo, tempo di transazione e di sosta.

(1) Qui, più sotto e in diversi altri luoghi di questa storia, avverta il lettore essere un *o* Francese che parla.

(*Nota del Traduttore*)

(2) Questo punto di vista è perfettamente presentato nel *Conto reso della costituzione de' Gesuiti*, di Ripert de Montclar, 1763.

Per un'altra disgrazia di situazione, onde non vorremmo rendere responsabile nessuno de' membri di quest'ordine in particolare, ogni reazione religiosa, ogni ritorno della generalità degli animi verso una fede sincera divengono problematici in Francia, da che vi si mescola il nome di gesuita. L'orrore che ispira devia lo zelo e risveglia la diffidenza.

Adunque con profondo convincimento si potè dire non è gran tempo ad una delle due nostre tribune (1) « Di nulla accuso una famosa società, se non d'essere incompatibile pel suo medesimo istituto coi principj di un' educazione nazionale; i gesuiti non ponno insegnare ciò che è contrario alle loro costituzioni. E una condizione di loro esistenza, alla quale nè le loro virtù, nè i loro torti, nè il loro sapere, nè la loro ignoranza ponno arrecare nessun cambiamento. I gesuiti non ponno inculcare la devozione, specialmente a' Francesi: saria spingere troppo oltre l'annegazione e l'oblio; saria dare

(1) Camera de'Pari, adunanza del 23 aprile 1844.

una troppo violenta mentita alla loro storia e alla nostra. Non ponno insegnare ad amare la Francia. Laonde è impossibile che vi stiano; ed è perciò che la Francia non ne vuol saper nulla. »

STORIA DELLA CADUTA DE' GESUITI

NEL SECOLO DECIMO-OTTAVO.

CAPITOLO PRIMO

*I gesuiti nel Portogallo. — Loro influenza —
Cospirazione de' fidalghi. — Il marchese di
Pombal. — I gesuiti banditi dal Portogallo.*

Sul declinare del decimo ottavo secolo la società di Gesù fu cacciata in bando dai principali stati cattolici e soppressa dalla santa sede. Quantunque questo avvenimento colpito avesse vivamente i contemporanei, non ne fu scritta la storia. Almeno i fatti che vi si rattaccano furono presentati sotto i più falsi colori. È una vera lacuna negli Annali del secolo XVIII; ci sembrò utile supplirvi. Lo tenteremo con tanta più fiducia in quanto che possiamo recare in appoggio di un racconto imparziale autentici documenti. Non siamo noi che parliamo, sono gli stessi autori del dramma: Pombal e Choiseul, Clemente XIV e Pio VI, il cardinale di Bernis ed il padre Ricci, Carlo III e Luigi XV, Federico e Giuseppe, quindi (lo diciamo con dispiacere), accanto a questi sovrani ed uo-

mini di stato, una donna, una favorita, la marchesa di Pompadour.

Pria di entrare nell' esame circostanziato di questa singolare rivoluzione fa duopo protestar contro un errore generalmente propagato, ma propagato a bella posta. Tutti i partiti vinti cercano al di fuori i motivi di una disfatta di cui troverebbero il principio in loro stessi. I panegiristi della società ce la mostrano soccombente ad una cospirazione preparata con arte, condotta da molto lontano, resa inevitabile da complicatissime macchinazioni. A credere a costoro, i regnanti, i ministri, i filosofi fecero lega contro di essa, o, ciò che a' suoi occhi torna lo stesso, contro la religione. Questo punto di vista è inesatto: per abbattere il gesuitismo, non vi fu in principio nè premeditazione, nè piano, nè concerto. Certamente molti interessi privati erano da gran tempo riuniti contro i gesuiti, che provocato avevano vive inimicizie; ma ciò che gli mandò in perdizione, non fu nè la filosofia, nè la politica: semplicemente il caso. Il segnale di loro caduta non è il partito di Ferney nè di Versailles. Ad onta delle rimembranze della bolla *Unigenitus*, niuno in Francia aveva pensato alla distruzione della società; soli interessati a proscriverla, i giansenisti avevano troppi nemici per non rincontrare che ausiliari. Quasi per ugual modo lontani dai due partiti, i filosofi non desideravano la distruzione dell' istituto, perchè volevano anche meno il trionfo del parlamento

di Parigi e la insurrezione di Porto Reale. Non vi fu dunque in Francia, benchè più tardi sia stato sostenuto il contrario, un partito anteriormente preso contro i gesuiti, non vi fu nessuna cospirazione ministeriale. Il duca di Choiseul non suscitò loro nemici nel mezzodì dell' Europa; non andò in cerca di un presta-nome per un complotto del quale ei non fu l' istigatore. Nè la Francia, nè i suoi scrittori, nè i suoi uomini di Stato ebbero il torto o l' onore di proscrivere il gesuitismo. La stessa filosofia non potè esserne che assai indirettamente accusata. Di più questo avvenimento fu condotto a termine senza la sua influenza. Gli uomini che pei primi dettero addosso ai gesuiti non erano in verun modo i discepoli della filosofia francese, le sue massime gli erano estranee; cause affatto locali, affatto particolari, affatto personali percossero la società nel suo potere, per tanto tempo incontrastato; e per colmo di stupore, questo corpo così vasto, le cui braccia estendevansi, come sovente fu detto, fino a regioni non ha guari inesplorate, questa colonia universale di Roma, sì formidabile a tutti, talvolta ancora alla sua stessa metropoli, in fine questa società di Gesù sì brillante, sì solida, apparentemente ricevette la sua prima ferita, non da qualche grande potenza, non sur uno dei principali teatri dell' Europa, ma ad una delle sue estremità, in una delle sue monarchie più isolate e più deboli.

Il colpo partì dal Portogallo. E dovevasi

di là aspettare? no, se si riflette alla potenza dell' ordine, che in quel paese tutto dominava, monarca e popolo, trono ed altare. Si, se si considera che una tale situazione aveva dell' eccessivo, ed in conseguenza dovea esser poco durevole; se soprattutto si riandano le circostanze che, o fortuitamente, o per una logica concatenazione, quantunque segreta, si riattaccano all' introdursi de' gesuiti nella corte di Lisbona. Certamente essi avevan reso a questa parte della Penisola qualche parziale servizio, gli avevano conquistato nuovi ed utili sudditi; nella China e nelle Indie, avevan gettato sul nome portoghese lo strepito di una predicazione consacrata dal martirio. La fondazione della società coincide perfettamente col declinare della monarchia portoghese. Per disgrazia del Portogallo i gesuiti e l' influenza straniera vi si introdussero nel medesimo tempo. Questa decadenza non fu in verun modo lenta e progressiva, ma rapida e istentanea. Contro la testimonianza di quasi tutti gli storici, non abbiamo voluto attribuirle ai gesuiti; asseriamo soltanto che fu tristo per essi esserne stati i testimoni attivi. A torto o a ragione la responsabilità degli avvenimenti ricade su coloro che esercitano il potere; e non può negarsi, il potere loro appartenne nel Portogallo, senza interruzione, nè lacuna per tutto questo periodo di dugent' anni (1540 a 1750).

Dal XIV al XVI secolo, il Portogallo presenta il fenomeno di una popolazione

debole , ma vivace , che , per l' ispirazione del coraggio, pel genio delle avventure, per un misto del trasporto cavalleresco e del calcolo commerciale , per una specie di compromesso fra il passato e l' avvenire , fra il medio evo ed i tempi moderni, s'innalza improvvisamente alla ricchezza , alla fama , alla potenza ; poscia , pervenuta a quest' apice , ne ridiscende tutto ad un tratto , respinta dalla molla che l' aveva fatta sì presto salire cotanto in alto. Allora compariscono i gesuiti a Lisbona. Nel 1540 sono presentati a Giovanni III. Fino da questo momento tutto si arresta. Appena ricevuti, la fanno da padroni. La stessa inquisizione li vide venire con gelosia, oppone loro qualche resistenza , ma invano: l' inquisizione cede ad essi e li adotta. Chiedono il libero esercizio dell' ammaestrare ; l' università di Coimbra soccombe. Da prima dividono con essa i suoi locali ; dopo sette anni ne la cacciano fuori. La superstiziosa giovinezza di don Sebastiano, il regno del cardinale-re segnalano ad un tempo l' agonia della monarchia portoghese e il trionfo de gesuiti. Ricevono gli Spagnuoli a braccia aperte ; più tardi , la loro espulsione gli accora, ma non tardano a dettar leggi alla nuova dinastia. Governano sotto il nome di due regine, la vedova di Giovanni IV e la moglie di Alfonso VI , rimaritata al suo cognato vivente sempre il primo marito che ella detronizza e che incatena sur uno scoglio. Sotto Giovanni V la loro dominazione è al suo apogeo ; regnano , ed il Portogallo

rifinito di forze , ansante , cade , per non più rialzarsi, fra le mani protettrici dell'Inghilterra.

Il Nuovo Continente aprì ai gesuiti una più gloriosa carriera ; ad onta delle obiezioni che ponno farsi al loro stabilimento nel Paraguai la duopo convenire che vi dettero un nobile esempio. Videsi un pugno di uomini disarmati portare la fede e l'incivilimento in mezzo a selvagge popolazioni. Questo spettacolo colpì tutti gli occhi ; i gesuiti non ponno rimprocciare ad alcuno di averne dispregiato il bello singolare. La stessa filosofia accordò ad essi un suffragio onde i loro scrittori son ben lungi dal non aver fatto conto poichè lo ricordano incessantemente e lo riproducono ancora ogni giorno. Non ignoriamo tutto ciò che vi era , se non di tirannico , almeno di assolutissimo , in quel governo: sappiamo che l'uomo non poteva esservi felice che a condizione di rimaner sempre fanciullo ; ma , meglio istrutti ancora de' nostri predecessori dalle rivoluzioni susseguenti di quelle lontane contrade , testimoni dell' atroce dittatura di non so qual dottore fantastico che surrogò i padri nel Paraguai , dobbiamo altamente applaudire ad una dominazione che , potendo essere ad un tempo dispoteca e crudele , si limitò a rimanere dolce , sebbene arbitraria . Non è men vero che la posizione de' gesuiti in America fosse un disordine politico. Apparentemente un vincolo li teneva legati alle due monarchie peninsolari , ma in fatto n'erano

sovrani. Da ciò la loro inevitabile caduta tosto che una delle due corti si sovvenisse de' suoi diritti. Ciò prima o poi doveva accadere ed infatti accadde. Nell'anno 1753, per un trattato concluso fra' re di Spagna e di Portogallo, vi fu un reciproco scambio di *riduzioni* o provincie; ivi si stipulò che gli abitanti abbandonerebbero i territori ceduti, e che cambierebbero di patria per non cambiare di principe. Quelli infelici resisterono, i gesuiti sostennero la loro resistenza. Dopo ostinatamente negarono la parte che presero nella determinazione degl'indigeni; ma allorquando si paragona la docilità pacifica di quella popolazione colla attività illuminata dei suoi veri despoti puossi dubitare dell'impiego che ne fecero? D'altronde i gesuiti sono dalla parte del torto allorchè applicano a questo fatto il sistema di negare di cui i loro scrittori costantemente si servono. Con più franchezza ed elevatezza d'animo confesserebbero la loro opposizione ad una misura così oppressiva; si feliciterebbero di aver messo generosamente ostacolo ad una violenta trasmigrazione. Il modo di apologia che hanno adottato gli portò sempre a negar tutto nell'interesse del momento, eziandio gli atti coraggiosi ed onorevoli. Del resto, rendendo loro su questo punto una speciale giustizia che non accettano, possiam dimandare a noi stessi qual sia, nello stato attuale dell'Europa, il governo che avendo preso, a torto o a ragione, una risoluzione analoga a quella del Portogallo e di Spagna, soffrirebbe un solo i-

stante che una corporazione , un' associazione qualunque osasse porvi il minimo impedimento ? Dietro un tale esempio è dunque molto difficile trovar motivi all' ostilità del potere secolare contro un ordine religioso bastantemente ardito da gettare il peso del suo nome nella bilancia di un trattato internazionale ? Adesso la risposta non si farebbe attendere troppo; ma prima della rivoluzione francese , nel mezzodì dell' Europa specialmente , ad onta dei progressi della filosofia , era meno agevole prendere un vigoroso e decisivo partito contro nemici che si dicevano unti del Signore.

Abbenchè chiaramente indicata la situazione avea duopo di essere compresa da un spirito netto , e spartita da ferma mano. L' energia, in una simile intrapresa doveva giungere fino all' audacia. Tutte queste qualità rincontraronsi in Sebastiano Carvalho , poi conte di Oeyras , ed infine marchese di Pombal. Non gli daremo che quest' ultimo nome , avendo la storia consacrato ed obliato gli altri suoi titoli. Gli odii che perseguitano la memoria di Pombal , gli omaggi ond' ella fu segno, gli attacchi e le apologie che vi si riattaccano anche nella sua patria, provano che non fu uomo di mente mediocre nè di volgare carattere. Non bisogna prestar fede nè a' suoi nemici nè a' suoi apologisti. La crudeltà, la gelosia, la avarizia di costui proiettano ombre troppo cupe sul suo coraggio , sulla sua pazienza, sulla sua infaticabile energia . Pombal non fu uomo ,

sommo, ma certamente non vi fu ministro più grande in un così piccolo Stato. « È resuscitato il re Sebastiano », dicevano i suoi nemici volendo alludere al suo prenome ed alla sua potenza. I suoi nemici erano i grandi ed i gesuiti; abbattè gli uni e gli altri. Vediamo perchè lo fece e come vi si contenne.

Disceso da cittadina famiglia o al più al più bassissimo gentiluomo, Pombal erasi di buon' ora dichiarato ostile all'aristocrazia portoghese, una delle più esclusive e più superbe dell' Europa. Giovane ancora aveva rapito una fanciulla di *sangue azzurro* (*sangre azul*); l'aveva tolta in moglie sotto gli occhi della nobiltà indignata. Destro ed ardito ad un tempo, invano erasi sforzato di calmare i *fidalghi* (1) e di farsi adottare da essi: ogni suo conato era andato a vuoto, e sino da questo giorno in fondo all'anima giurò la ruina di coloro ch' ei non aveva potuto assimilarsi. Giunto a Londra, dove erasi spacciato come incaricato d'affari (2) si consolidò ne' suoi sentimenti alla vista di un' aristocrazia che non rigettava alcuno, conduceva ogni celebrità ad assorbirsi nella sua, e che, certamente, gli avrebbe conferito i suoi gradi se fosse nato Inglese. L'equilibrio ed il giuoco dei potentati poco attirarono la

(1) Gli Spagnuoli col nome *fidalgo* o *hidalgo* intendono l'uomo di nobile estrazione, il *vir nobilis* de' Latini. (Nota del Traduttore)

(2) Carvalho fu quindi ministro a Vienna, dove sposò in seconde nozze una nipote del fel-maresciallo Daun.

sua attenzione; si sentì debolmente tocco dal desiderio di essere costituito in quella classe che mette l'uomo alquanto presso il re e al di sopra di un ministro. Quel che invidiò all'Inghilterra, non fu la libertà, ma la speranza, quella fiera e seconda speranza che, solo allora nell'universo, un Inglese, poteva abbracciare. Soprattutto fu sorpreso dalla prosperità materiale della Gran Bretagna. All'aspetto di tante meraviglie pensò al Portogallo, ed in sua mente, se non affatto disinteressata, almeno illuminata, idee generose, vedute nobili ed elevate mescolaronsi a' progetti di un ordine più personale. Non se ne può dubitare: siccome Pombal, fino dalla sua venuta al ministero, mise in pratica questi principj: fa d'uopo fissarne l'origine al suo soggiorno di Londra. Colà ei risolse di essere l'eguale o l'oppressore dei grandi, il despota del suo monarca ed il riformatore della sua patria.

Giuseppe I, successore di Giovanni V, era il Luigi XIII del Portogallo. Come il re di Francia, egli aveva il suo Richelieu: questo parallelo lusingava la vanità del Pombal; facevasene l'applicazione nelle sue intime espansioni, ed in pubblico paragonavasi a Sully. Giuseppe I era anche sprovvisto di quell'esteriore imponente e di quelle grazie sovrane che rendono nobile il disordine senza giustificarlo. Ozioso, annojato, melanconico, abbandonava gli affari al suo ministro, soddisfatto di guidare, nei bei giorni d'estate, sul Tago, una barca regalmente addobbata, piena di donne e di musicanti. D'altronde diffidente e sospettoso, apriva le orecchie ai

delatori e viveva nella perpetua idea di una congiura. Un principe di cotal fatta era facile a condursi col terrore. Pombal con abilità si servì di un mezzo onde lo stesso carattere del monarca gli consigliava far uso. Assiduo presso Giuseppe, non lo corteggiava con adulazione ossequiosa, ma lo faceva tremare pei suoi giorni. Tuttavia, il favore non lo accecò mai a segno di fargli dimenticare la sua sicurezza; non fece mai il minimo passo senza un'ordine sottoscritto dal re: salutare precauzione, che gli salvò più tardi la vita.

La tendenza de' governi nel secolo XVIII può tradursi in questa formula: la riforma per mezzo dell'arbitrio. Tutti i principi, tutti gli uomini di Stato di qualche valore procedettero di questa guisa ed a questo scopo; ma portarono più o meno l'ipocrisia nell'applicazione del loro sistema, e, se ebbero ricorso al potere assoluto, si dettero l'aria di domandarne perdono alla filosofia. Pombal era uomo poco versato nelle lettere e non manteneva relazioni cogli enciclopedisti francesi (1). Egli oltrepassò l'opera loro senza consultarli. Superandoli in attività ed in franchezza, non disapprovò, non scusò nulla, non tentò neppure di balbettare la parola libertà, e proclamò l'incivilimento figlio legittimo del dispotismo. In esso, nessuna reticenza, nessuna

(1) Nell'immensa corrispondenza del Voltaire non si trova neppure una lettera indirizzata al conte d'Oeyras (marchese di Pombal).

spiegazione, nessuna ammenda onorevole; il suo spirito limitato, ma ostinato, non volle ammettere nessuna precauzione oratoria, non volle entrare in nessun compromesso. Spinse fino agli estremi l'arbitrio, e gli domandò tutto quel che poteva dare. I destini generali della specie umana tenevano preoccupato questo scettico in azione: il suo intelletto non giungeva sì oltre nè tant'alto; ma le piaghe, le sozzure particolari al Portogallo lo colpirono vivamente: ei le prese tutte ad un tempo in considerazione ed a curare. Una infinità di editti promulgati l'un dietro l'altro non stìe molto a trarre i Portoghesi dal loro secolare letargo. Non farem conto questi diversi regolamenti: ponno a vicenda essere oggetto e di lode e di biasimo; non sono tutti conformi ai principj di una sana politica; ciò non ostante non potrebbesi rinfacciare al Pombal di non avere superato la scienza, e negli errori del suo secolo o del suo spirito: non bisogna sempre vedere i calcoli dell'interesse e della cupidigia. Certamente ei non ne andava esente; ma nell'insieme del suo carattere, veduto a distanza e lungi dalle prevenzioni contemporanee, domina una specie di grandezza imponente, sebbene brutale, che rifulse in una memorabile circostanza. Il terremoto del 1755, rovesciato aveva tre quarti di Lishona. La corte, sbigottita, non ebbe tempo di fuggire; il popolo periva fra le ruine, nelle fiamme o sotto il coltello degli assassini. I cortigiani volevano condurre la famiglia reale a Porto. Pombal solo la trat-

tenne: « Il posto del re è in mezzo al suo popolo, diss' egli a Giuseppe: « Sotterriamo i morti e curiamo i vivi. » In simile circostanza l'ambizione non vien messa a concorso; il potere è allora il monopolio delle anime forti. Pombal lo prese a dirittura, si dichiarò primo ministro e lo fu infatti. In quell'epoca, i flagelli si erano tutti riuniti contro l'infelice Portogallo. Il ministro soltanto promise di scongiurarli e di vincerli. Eravi in quel coraggio qualche cosa di antico che stupefece il secolo XVIII. Le colonie nutrirono la metropoli, senza l'appoggio dello straniero; supplizi terribili, ma necessari, spaventarono il brigantaggio, e trecento potenze fecero ragione de' ladri che si erano sparsi in pieno giorno ed a mano armata fra le rovine di Lisbona. Infine, ad onta di calamità d'ogni specie, in mezzo alle cure di due processi politici, Pombal non perdè nè mente nè cuore. Dagli avanzi dell'antica capitale fece sorgere una nuova Lisbona. E con giustizia o meglio con una specie di modestia innalzando la statua di Giuseppe, Pombal pose la sua propria immagine sul piedistallo (1).

Pervenuto ad un credito senza limiti, più non pensò che a mandare ad effetto i suoi due grandi progetti: l'abbassamento dell'aristocrazia e l'espulsione de' gesuiti. Il primo era ardito, ma Ximenes in Spagna, Richelieu in Francia avevano additata la via al ministro

(1) Il megalione del marchese di Pombal fu tolto da don Miguel e surrogato per ordine di don Pedro.

portoghese; in contraccambio, il secondo non avea precedenti. Ciò non ostante Pombal risolse di affrontarli ambedue.

In qualunque modo che si riguardi la risoluzione di distruggere i gesuiti, che ci si ponga fra gli amici o i nemici della società, devesi convenire che qui il marchese di Pombal agì, non da cortigiano irritato o vendicativo, ma da uomo di Stato; che se per aggiungere questo scopo, tenne dietro ad una via troppo spesso tortuosa, fu almeno guidato da considerazioni di elevata politica, e non, come anche adesso si assicura, dalla fredda ispirazione dell'egoismo. Percosse i gesuiti come pericolosi al pubblico bene, e non come pericolosi al suo credito. I gesuiti non erano suoi nemici: erano essi al contrario, che lo avevano innalzato al potere. Contavano su lui, e, per una profonda dissimulazione, Pombal mantenne in essi questa fiducia fino allo stesso momento in che si dichiarò loro avversario. Con stupore dell'ordine e di tutto il Portogallo, si bandirono dal palazzo i confessori gesuiti del re e della reale famiglia; gli si sostituirono confessori regolari. Nel medesimo tempo, i manifesti del marchese di Pombal fecero pesare sull'ordine terribili accarichi, che noi quanto prima discuteremo con calma e imparzialità. Il ministro fece parte di queste querele al papa, dimandandogli istantemente l'appoggio delle sue armi apostoliche. Benedetto XIV non aveva mai amato i gesuiti, da lui conosciuti a fondo; aveva predetto la loro caduta; ma siccome era nel de-

stino di quel savio e spirituale pontefice eludere ogni decisiva questione, non ebbe che il tempo di ordinare la visita delle case dell'ordine per mezzo del patriarca di Lisbona, e, per estrema fortuna, morì senza avere deciso fra la società di Gesù e la corona del Portogallo.

Due potenti famiglie, i Mascarenhas ed i Tavora trovavansi allora alla testa dell'aristocrazia portoghese. Pombal non aveva preso nessun partito contro di esse. Egli si era fatto introdurre per mezzo di sua moglie nella società di donna Eleonora, maritata al marchese di Tavora, antico governatore dell'Indie, e sotto ogni rapporto, la più gran dama del Portogallo. Era persona di rispettabili costumi, ma di umore alterato, e riscontravasi nei suoi occhi un tratto fatale, presagio del suo destino (1). Pombal aveva osato brigare per suo figlio questa nobile ed inaccessibile alleanza. « Ahime! diss'egli un giorno ad un religioso del sangue de' Tavora, io non sarò mai pienamente felice, se l'erede di mia fortuna non diviene genero dell'illustre donna Eleonora » — « Vostra Eccellenza, rispose il frate, alza gli occhi troppo alto ». Un improvviso raffreddamento venne fino d'allora ad intromettersi fra il ministro e la marchesa; ella aveva sollecitato il titolo di duca per suo marito; Pombal fece andar fallite le sue do-

(1) Questo sguardo che mi ha colpito nel ritratto della signora di Tavora ritrovavasi ugualmente in quello di Strafford.

mande; finalmente dall'indifferenza all'odio non v'è che un passo, ed il *sangue azzurro* tutto quanto prese partito in questa tenzone. Giuseppe di Mascarenhas, duca d'Aveiro, oppresse il ministro de'suoi disprezzi. Aveiro uomo orgoglioso ed insolente, era rivestito delle più grandi cariche ed alleato alla famiglia reale. Fin d'allora, il patibolo de'magnati drizzossi nell'anima di Pombal. Mantenuta ne'suoi risentimenti dai gesuiti, questa nobiltà di corte minacciava il potere ed anche la vita del ministro, quando tutto ad un tratto, nella notte del 3 settembre 1758, le porte del palazzo si chiusero; il re per varj giorni non si fece vedere; nessuna voce andò in volta sulle cause di questa chiusura; tutti gli sforzi del Pombal tesero ad ispirare la maggiore sicurezza in coloro che avea designati per vittime. Finalmente, dopo un lungo aspettare, il duca di Aveiro, la famiglia di Tavora, loro parenti, loro amici furono arrestati in propria casa; la superba donna Eleonora, strappata dal suo letto, si vide trascinata, mezza nuda, in un convento di Lisbona, ed il resto di sua famiglia fu rinchiuso nel serraglio delle bestie di Belem, rimasto vuoto dopo il terremoto.

Che era dunque avvenuto in questo intervallo? a che queste violenze e queste torture? che imputava il ministro a tutta questa nobiltà. Ecco i fatti. Donna Teresa, moglie del giovine marchese di Tavora, era amica del re. Andando di notte a visitarla Giuseppe era stato colto da due colpi di pistola. Ferito in un

braccio erasi rinchiuso nel suo palazzo, aspettando l'arresto degli accusati; questi accusati erano il duca d'Aveiro ed il marito della amica del re, riguardati come strumenti del delitto, i vecchi Tavora, designati come complici, ed i gesuiti, che passavano per istigatori. Di tutti i membri della famiglia incolpata, donna Teresa fu sola trattata con indulgenza; non si sa per anche se la scoperta della cospirazione fosse opera sua. Luigi XV dimostrò al suo incaricato di affari la più grande curiosità sulla sorte di quella giovane donna (1).

Pombal per nulla pensò a sottomettere i grandi alla giurisdizione dei loro pari; forse lo stato attuale della nobiltà rendeva impossibile che questo privilegio si conservasse; il ministro non più li deferì ai tribunali ordinari; gli accusati furono citati davanti ad un tribunale eccezionale, detto dell' *inconfidenza* vale a dire davanti ad una commissione. L'esecuzione tenne subito dietro alla sentenza; nella notte dal 12 al 13 gennajo 1759, un palco di diciotto piedi di altezza era stato innalzato sulla piazza di Belem di faccia al Tago. Fino dallo spuntare del giorno quella piazza era ingombra di milizie, di popolo, e lo stesso fiume era carico di spettatori. I domestici del duca di Aveiro furono i primi a comparire sul palco ed appesi ad uno degli angoli per esservi arsi vivi.

Quindi giunse la marchesa di Tavora colla

(1) Dispacci del duca di Choiseul al signore di Saint-Juven, incaricato di affari di Francia a Lisbona.

corda al collo, e il crocifisso in mano; alcune vesti stracciate la inviluppano appena, ma tutto in lei spirava forza e dignità. Il carnefice volendo legarle i piedi alzò un pò l'estremità della sua veste: « Fermati, gli diss'ella, ricorda chi sono, ne mi toccare per uccidermi. » Il carnefice s'inginocchiò davanti a donna Eleonora e le chiese perdono. Ella si levò di dito un anello e gli disse: « Tieni, non ho altro al mondo; prendi e fai il tuo dovere »; quindi la coraggiosa donna mise il capo sul ceppo e ricevè il colpo della morte. Suo marito, i suoi figli, onde il più giovane non giungeva per anche a venti anni, il suo genero e parecchi servi perirono dopo di essa fra orribili tormenti. Il duca d'Aveiro fu condotto l'ultimo; venne attaccato sulla rota, col corpo ricoperto di stracci, colle braccia nude, le cosce scoperte; rotto vivo non spirò che dopo lunghe torture facendo risuonare la piazza ed il fiume di spaventevoli grida. Poscia si mise il fuoco alla macchina; e in un momento, rota, palco, cadaveri tutto fu arso e gettato nel Tago.

I palazzi de' condannati furono spianati; si seminò del sale sul luogo dove sorgevano; furono cancellati i loro stemmi da tutti i luoghi privati e pubblici, segnatamente dalla sala de' cavalieri, nel castello di Cintra, dove vedesi ancora il loro scudo coperto di un velo nero, come il ritratto di Faliero nel palazzo ducale di Venezia. Finalmente Pombal fece innalzare sur una delle piazze di Lisbona una gogna che, per un privilegio spe-

ziale, consacrò unicamente all'alta nobiltà. Più tardi, alla fine della sua ministeriale carriera, maritò per forza una Tavora, nipote di donna Eleonora, al conte di Oeyras, suo figlio. Una numerosa posterità venne da questo tragico imeneo. Il sangue del persecutore e delle vittime scorre adesso pacificamente confuso nelle medesime vene.

Le enormezze del Pombal contro i fidalghi, ad onta dell'odio suo, ad onta delle ingiurie cui erasi assoggettato, non furon per lui che un mezzo. Egli portava odio ai gesuiti anche più che alla aristocrazia; ma era più difficile agguincerli. Le loro relazioni coi congiurati nulla avevano di dubbioso, erano loro consiglieri e loro amici; avevano preso una certa parte nelle scontentezze, nei bisbigli, nell'opposizione eziandio de' fidalghi; potevan essi però esser convinti della loro complicità nel complotto regicida? Pombal non esitò ad accusarli. Lo stesso giorno dell'arresto de' Tavora, le case de' gesuiti furono circondate dalle milizie, cui vennero consegnati i padri, ne vennero gettati in carcere i capi, e tre fra essi, Mattos, Alessandro di Susa e Malagrida rimasero sotto l'accusa formale di aver fomentato la congiura.

Pombal riempì l'Europa de' suoi proclami. Furono letti con avidità. La catastrofe, e soprattutto l'avvenimento che l'aveva prodotta, richiamarono l'attenzione di tutti i gabinetti. Questo regicidio teneva immediatamente dietro a quello di Damiens. Un istinto segreto, quantunque oscuro, faceva presentire ai prin-

cipi che un oragano non era lontano. Polevasi credere che l'opinione in Francia, più che altrove, fosse disposta a bene accogliere le accuse del ministro portoghese. Gli enciclopedisti avrebber dovuto servirgli di ausiliari zelanti e fedeli. Tuttavia non fu così. I documenti emanati dalla corte di Lisbona parvero ridicoli nella forma, inetti nel fondo. Questo olocausto de' capi della nobiltà urtò le classi superiori fino allora accuratamente guidate dai filosofi. Tanta crudeltà troppo contrastava coi costumi di una società omai irreverente verso il governo, ma tuttora elegantissima. Si ebbe pietà delle vittime, ci si burlò del carnefice; si rise del suo appello alle idee del medio-evo; di questo periodo della storia che la moda allora riprovava sì altamente quanto l'ha riposto in credito ai dì nostri. Quei titoli strappati dalle cancellerie, quelli stemmi cui fu dato di bianco, quelli anatemi proclamati a suon di tromba sembrarono un sacrificio insensato a certuni barbari pregiudicati. Vi fu pure una generale riprovazione contro le massime dispotiche sparse a profusione nei proclami (1). Finalmente ciò che soprattutto ribellò i filosofi francesi, fu il vedere che Pombal non accettava in verun modo il loro padronato nè pensava a darsi per loro discepolo. Perseguitando la società non accusava i gesuiti di appartenere ad un colpevole istituto, nè di professare massime immorali e cattive: li rinfacciava soltanto di essere rimasti meno

(1) Corrispondenza del duca di Choiseul.

fedeli dei loro predecessori ai principj di sant' Ignazio, ed anche facevasi gloria d' essere attaccato al terzo ordine di Gesù e di osservarne scrupolosamente le pratiche (1). Se Pombal l'aveva rotta con Roma, se aveva cacciato i gesuiti, non era dunque a nome della filosofia. I rinfacci che esso li aveva diretto nei suoi proclami non erano basati sopra idee generali, ma su fatti particolari, disputabili e male esposti. Non solo il ministro portoghese non aveva preso in appoggio il fiore dei filosofi della Francia, ma pareva che avesse avuto cura di sottrarsi ad ogni obbligo con essi; non aveva neppure osato di innalzarsi fino alle libertà della Chiesa gallicana, coraggio ben facile allora, e che tuttavia gli era venuto meno o che egli aveva disprezzato. La filosofia non gli perdonò tali trascuraggiui; meno ancora lo assolvè dall'essersi egli indirizzato al papa per far giudicare Malagrida e suoi confratelli. Voltaire più di una volta ne alzò lamento, con qualche decenza nel *Secolo di Luigi XV*, ed altrove indecentemente (2).

Pombal aveva consultato la santa sede; la risposta si fece aspettare. Allora regnava Rezonico sotto il nome di Clemente XIII. Era succeduto all'amabile e prudente Benedet-

(1) Carte di Stato e manoscritti del marchese di Pombal: biblioteca del Sig. Visconte di A. a Lisbona.

(2) *Secolo di Luigi XV*, t. XXIX, p. 38, edizione Delangle. — *Sermone del rabbino Akib*, t. XLIII, pag. 231.

to XIV. Affatto devoto ai gesuiti, Clemente non aveva compreso che, in questa circostanza, il re di Portogallo aveva reso un ultimo omaggio alle antiche esigenze del popolo. In Portogallo, il tribunale del nunzio aveva fino allora conservato il diritto di decidere sugli ecclesiastici. Risolto di sottoporli ad una commissione nominata da lui stesso, Pombal aveva creduto di non potere dispensarsi dal domandare alla corte di Roma un'autorizzazione nominale. Questa aveva preso la domanda sul serio, e differì l'invio di un breve. L'impaziente ministro non lo attese; il breve si incrociò colla legge di espulsione. Tutti i vescovi di Portogallo ricevettero dal governo l'ordine di togliere ai gesuiti l'annunziamento della gioventù, di surrogarli all'istante nell'università di Coimbra e dovunque. In alcuni giorni i bastimenti della reale marina e mercantili si riempirono di quei religiosi che furono gettati sulle coste d'Italia. Le stesse ingiunzioni pervenute al Brasile ed in tutte le colonie portoghesi, vi furono immediatamente eseguite. Il papa, a questa nuova, fece dare alle fiamme in pubblica piazza il manifesto del Pombal. Per ogni risposta il ministro portoghese confiscò i beni della società e gli dichiarò riuniti alla corona (1). Di più: profittando di un passo im-

(1) Ecco un aneddoto di cui possiamo guarentire l'autenticità. Nella precipitanza del partire, i gesuiti di Lisbona affidarono i loro tesori ad uno dei loro servi; questi li conservò e li fece passare a' suoi padroni con tale fedeltà, che per riconoscenza, lo ar-

prudente del nunzio, gli spedì i suoi passaporti, e richiamò da Roma, con affettato strepito, l'ambasciatore di Portogallo accreditato presso la santa sede.

Poco favorevoli in principio all'amministrazione del Pombal, i filosofi del secolo XVIII, forse ne divisero allora l'eccesso dello zelo? Roma umiliata, un nunzio cacciato via, i gesuiti aboliti non era abbastanza per essi? In tutti i paesi soggetti alle idee nuove, in Inghilterra, in Francia specialmente, il ministro portoghese non doveva egli essere divenuto l'idolo dell'opinione? Voltaire, Diderot, il d'Alembert non dovevano portare alle stelle il nemico dichiarato de' gesuiti e del papa? Se ne guardarono più che mai. Agevolmente se ne comprenderà la ragione. Pombal era il distruttore de' gesuiti, ma il protettore dell'inquisizione. Sicuro del patriarca di Lisbona e liberatosi del nunzio, aveva trovato in questo formidabile capo un'arme comoda e pronta, una specie di comitato di pubblica salute, laonde non ne parlava che con entusiasmo. Egli un giorno diceva ad un incaricato di affari di Francia: « Vo' riconciliare il vostro paese coll'inquisizione, e far vedere all'universo il vantaggio di questo tribunale; non fu stabilito sotto l'autorità del re Fedelissimo che per disimpegnare certe funzioni de' vescovi, funzioni più sicure fra

ricchirono. Da esso discende un uomo politico che molto si distinse nelle ultime vicende del Portogallo.

le mani di un corpo scelto dal sovrano, che fra quelle di un individuo che può ingannare o ingannarsi ». Per sostenere tali massime per via di esempio Pombal trovò frizzante applicarle ai gesuiti. Trasse il padre Malagrida dal carcere ove languiva dimenticato, e lo fece accusare di eresia dall'inquisizione che lo abbandonò al braccio secolare, vale a dire al tribunale dell'*inconfidenza*, commissione arbitraria stabilita dopo la cospirazione de' grandi. Malagrida fu quindi strangolato e dato alle fiamme in un solenne auto-da-fè. (1) Voltaire riprovò altamente questa ipocrita crudeltà. Fece conoscere che in tutto questo affare *l'eccesso del ridicolo era unito all'eccesso dell'orrore*, e col suo senso squisito, allorchè non era turbato dalla passione, affermò che vi era viltà ed inconseguenza in condannare per eresia un uomo accusato di alto tradimento (2). Pombal adunque non raccolse che molti disgusti e non eccitò nessuna simpatia, neppure fra coloro che credevano colpevoli i gesuiti. Incoraggiati da questo resultamento gli amici della società spinsero più oltre le recriminazioni. Pretesero che la cospirazione fosse immaginaria, che lo stesso ministro non aveva fatto agire molle sì delittuose che per meglio te-

(1) *Atto di fede*. Colla parola auto-da-fé gli Spagnuoli vogliono denotare quelle barbare esecuzioni che l'inquisizione ordinava, e dove si facevano spirare nelle fiamme degl' infelici non d'altro rei che di non dividere le opinioni religiose degl'inquisitori.

(Nota del Traduttore)

(2) *Secolo di Luigi XV* p. 433.

nere il suo impero sur un principe pusillanimo. Giunsero perfino ad attribuire al potere quell'aspetto di attentato di cui fu duopo cader vittima. Noi non dobbiamo rimanere sorpresi di questa manovra di partito. Ciò non ostante, siccome in quell'epoca non spingevasi l'ardire fino a negare sfrontatamente il pericolo di un re preso di mira da alcuni assassini, fuori dei gesuiti e loro affidati, nessuno dubitò che Giuseppe non fosse stato ferito. Per ammettere il contrario bisognerebbe, o che, per un'audacia vicina alla demenza, Pombal si fosse esposto ad uccidere il re, suo unico appoggio, oppure che la ferita fosse stata supposta, e allora la complicità di Giuseppe diverrebbe necessaria, ma inesplicabile. Egli medesimo consacrato aveva la memoria di quest'attentato con un modello del suo braccio forato di palle, deposto qual voto in una delle chiese di Lisbona. La connivenza del re di Portogallo non può essere ammessa sul serio. Questa opinione non trovò meno credito fra i difensori della società di Gesù, e ne restano ancora molte tracce nel Portogallo. Non si ponno affatto dissipare le tenebre che Pombal rese troppo dense e di cui la sua memoria meritamente va responsabile. Pare certo che la vita del re fosse assalita da alcuni degli accusati. Furon tutti del complotto? ecco di che è permesso dubitare. Osserviamo però che, al tempo della rivoluzione di palazzo che fece ritornare a mente le vittime, la reazione provocata contro Pombal dal partito trionfante non potè sostenere sopra alcuna prova le accuse che

diresse contro di essa. La storia ha dunque mille ragioni di credere alla legalità del decreto; ma non può nè confermarlo altamente, nè approvarne le forme. Deve soprattutto respingere la scelta de' mezzi. Se Pombal fu giusto, la sua crudeltà servì male alla sua gloria.

Nel numero veramente prodigioso di libercoli, sparsi in quel momento dai Gesuiti o dai loro difensori, il nome del duca di Choiseul è costantemente associato a quello del marchese di Pombal. Fino dall'origine vengono mostrati come alleati per la distruzione della società. Si ripete, dietro l'abate Georgel e tant'altri libercolisti, che Choiseul in ogni tempo aveva odiato i gesuiti. Lo si rappresenta come l'istigatore della loro caduta; si è voluto e vuolsi ancora ogni giorno provare quest'errore materiale con aneddoti esposti a caso. Gli stessi gesuiti vi han dato corso. Supponendo un legame fra i due ministri li hanno mostrati obbligati alla distruzione dell'ordine. A credere a questi scrittori di partito, Pombal e Choiseul si divisero fra loro le ingerenze: il primo doveva incominciare, il secondo venirgli in ajuto. Nulla di più falso; le corrispondenze diplomatiche, le lettere più intime del Duca di Choiseul sono tutte passate sotto i nostri occhi. In una memoria segreta indirizzata allo stesso Luigi XV, il duca ricorda al re non aver egli presso in verun modo l'iniziativa di questa gran misura. « Vostra Maestà gli dice egli, il sa bene quantunque sia stato detto aver' io dato opera a rinviare i gesui-

ti... che nè da presso nè da lungi, nè in pubblico nè in privato non feci nessun passo per ciò (1) ». Questi due uomini di stato non andavano punto d'accordo, non s'intendevano, nè potevano intendersi. Non v'era nulla di comune fra il grave, vendicativo Portoghese, ed il brillante, leggero, grazioso ministro di Luigi XV. Mai Choiseul applaudì al contegno del Pombal; non ne parlava che con freddezza, sovente ancora con disprezzo. Rozza sembravagli la sua asprezza, la sua enfasi inopportuna, impertinente la sua audacia. Spesso se ne rideva col principe di Kaunitz: « Questo signore, dicevan costoro, ha dunque sempre sul naso un gesuita a cavallo ». Come ministro, come favorito, più ancora come gran signore, il duca scansava ogni comparsa col marchese salito in alto. Tutto in Pombal era in urto con Choiseul che lo trovava ingiusto, crudele, e che è peggio, di cattivo gusto.

Ciò non di meno per un momento ravvicinaronsi. Choiseul aveva risoluto il patto di famiglia; sperò trascinarvi il Portogallo, a causa della origine capeziana della casa di Braganzia. D'altronde, un odio comune riunivali insieme: la Francia allora era in guerra cogli Inglesi, ed il più vivo dispetto animava segretamente contro essi il marchese di Pombal. La sua condotta coll'Inghilterra era stata bizzarra. Uno o due arditissimi do-

(1) Fogli di Stato e manoscritti del duca di Choiseul.

cumenti diplomatici gli valsero e gli valgono ancora il nome di patriotta e di nemico degl' Inglesi. Il partito che s' ispira delle idee di questo ministro (se questo partito tuttora esiste in Portogallo) ne esalta la indipendenza che non era che apparente. Opposto all' Inghilterra in parole Pombal gli era sempre sommerso di fatto. Mentre che egli altamente proclamava la libertà del Portogallo sollevava la città di Porto per lo stabilimento della compagnia che abbandonava agl' Inglesi il monopolio de' vini. E' pure tradizionale nel mondo politico a Lisbona che queste rodomontate del marchese erano talvolta concertate col gabinetto di Londra, per servire di velo a delle compiacenze (1). Vi fu pertanto un raffreddamento reale fra l' Inghilterra ed il Portogallo; gl' Inglesi, chi il crederebbe? avevan veduto di mal' occhio l' espulsione de' gesuiti: il commercio ne aveva sofferto, tanto vi erano stati compromessi gli interessi dell' ordine. Le possessioni portoghesi d' oltre-mare videro allora scoppiare delle turbolenze che Pombal, in alcuni documenti ufficiali di cui possiamo guarentire l' autenticità, attribuisce all' influenza britannica (2).

(1) Il marchese di Pombal, legato coi wighs e particolarmente con Pitt (lord Chatham) trovò molto meno simpatia nel partito tory, rappresentato nel ministero, poco dopo l' esaltazione al trono di Gregorio III, da lord Bute.

(2) Trovasi una traccia di questa singolare imputazione nelle lettere della signora Du-Dessand. La-

L' unione fra i gabinetti di Versailles e di Lisbona non poteva essere di lunga durata. Nelle relazioni del Portogallo coll' Inghilterra il lagnarsi e l' obbedire sono per ugual modo inevitabili. Choiseul fece di tutto per attirare il Portogallo verso il patto di famiglia; ma fu dove ei dette in fallo. Gli ambasciatori di Spagna e di Francia presentarono simultaneamente, a nome delle loro corti, delle note per impegnare il re del Portogallo a dichiararsi a loro favore ed a chiudere le sue porte all'Inghilterra, sotto pena di essere trattato qual nemico; esigevano una risposta al più presto possibile. Il tuono della loro domanda annunciava che speravano meno in un' adesione che in un rifiuto. Pombal rispose con nobiltà e moderazione: reclamò la neutralità del Portogallo. Mentre che egli opponeva il raziocinio al preso partito, le milizie di Spagna passavano la frontiera, annunciando che non venivano a assalire i Portoghesi, ma a liberarli dal giogo britannico. A tal nuova Pombal si abbandonò ad uno di quei moti di fiera che piacciono negli uomini di stato, perchè provano che la mente non esclude sempre il cuore. Spogliato di tutto, senza mezzo di difesa, soppresso

dy Rochford, ambasciatrice d' Inghilterra, passava per brigare coi gesuiti e col duca di Lavauguyon, loro protettore. (Lettera del 13 febbrajo 1769). Abbiamo trovato delle accuse dello stesso genere negli archivi imperiali di Rio Janeiro, nella corrispondenza del marchese di Pombal col vice-re del Brasile. Vedi l' Appendice n. I.).

all'impensata, non attese il manifesto della Spagna; fu il primo a dichiarare la guerra. Ad onta di una scissura più apparente che reale i soccorsi dell'Inghilterra non potevan mancargli; ei li reclamò. Laonde da un lato stavano la Francia e la Spagna, dall'altro il Portogallo e la Gran Bretagna. Le misure della difesa furono prese meglio di quelle dell'invasione. Pombal fè mostra di grande attività, riaccese lo spirito militare che egli stesso aveva contribuito ad abbattere. Questa guerra, mal cominciata dall'esercito gallo-ispanico, non fu di corta durata, ed il Portogallo, che da alcuni anni aveva occupato l'Europa, ricadde nel suo consueto silenzio. La pubblica attenzione si rivolse altrove (1).

CAPITOLO II.

I gesuiti e la signora di Pompadour — Processo del padre Lavallette. — Luigi XV rimanda dalla Francia i gesuiti — Carlo III li caccia da tutta la monarchia spagnuola.

Al grido della caduta de' gesuiti in una re nota contrada, i loro nemici si erano svegliati da per tutto. In Francia, si rimase stupefatti della facilità con cui l'ordine aveva

(1) Manoscritti di Fr. Em. conte di Saint-Priest, ambasciatore e ministro sotto Luigi XV e Luigi XVI.

subita la sua sentenza. La mancanza di resistenza inorgogli l' infimicizie. Fino allora la voce che correva della capacità de' reverendi padri era stata per essi in Francia la più potente protezione: niuno aveva voluto essere il primo a combatterli; ma quando si videro arrendersi senza pugnare, quando la rottura di una piccola corte colla santa sede si fu strepitosamente dichiarata rispetto a loro senza produrre nessuna turbolenza, senza aver neppure cagionato gran sensazione, avvenne ciò che riscontrasi sovente nelle cose umane: la probabilità del successo raddoppiò il numero degli avversarj. Non ci voleva che un'occasione, e, per un'altra legge dell' umanità l' occasione non si fece aspettar lunga pezza. La rovina de' gesuiti di Francia divenne inevitabile. Un intrigo di corte l' aveva preparata, un pubblico scandolo la condusse a compimento.

E' verissimo che dopo aver tentato un negoziato presso i gesuiti, la signora di Pompadour non potè andar d'accordo e onde con costoro e la più risolse di mandarli in perdizione. La testimonianza della favorita è adesso troppo preziosa, e redatta in termini troppo singolari, dipinge troppo bene l' epoca in cui fu resa, perchè una semplice trascrizione non sia infinitamente preferibile ad ogni commento. Fa duopo ascoltare la Signora di Pompadour. Sono istruzioni date da lei medesima ad un agente segreto spedito a Roma. Eccola:

« Al cominciare del 1752, determinata (da

motivi onde è inutile render conto) a non conservare pel re che i sentimenti della riconoscenza e del più puro attaccamento, feci ciò conoscere a Sua Maestà supplicandola che facesse consultare i dottori di Sorbona e scrivesse al suo confessore, perchè altri ne consultasse, affine di trovar modo ch'io rimanessi presso della sua persona (poichè egli lo desiderava), senza essere esposta al sospetto di una debolezza che io più non aveva. Il re, conoscendo il mio carattere sentì che per parte mia non vi era più altro da sperare e secondò il mio desiderio. Fece consultare alcuni dottori, scrisse al padre Perusseu, il qual gli chiese una separazione totale: il re gli rispose che non era in grado d'acconsentirvi in verun modo, che non per sè desiderava un accomodamento che non desse luogo al pubblico a sospettare ma per mia propria soddisfazione; che io era necessaria alla felicità della sua vita, al vantaggio de'suoi affari; che io era la sola che gli osasse dire la verità, sì utile ai regnanti, ec. Il buon padre sperò in quel momento che si renderebbe signore dell' animo del re, e sempre ripeté lo stesso. I dottori fecero delle risposte sulle quali sarebbe stato possibile accomodarsi, se i gesuiti vi avessero acconsentito. Parlai in quel tempo a persone che desideravano il bene del re e della religione, le assicurai che, se il padre Perusseu non incatenasse il re coi giuramenti e gli si abbandonerebbe ad una maniera di vivere di cui tutto il mondo sarebbe accorato.

Non riuscii a persuadere, ed in poco tempo si vide che non mi era ingannata. Le cose rimasero adunque (in apparenza) come pel passato fino al 1755. Poscia, lunghe riflessioni sulle disgrazie che mi avevano perseguitata anche nella più prospera fortuna, la certezza di non essere mai felice coi beni del mondo, poichè non essendomene mancato alcuno io non aveva potuto raggiungere la felicità, il distaccamento delle cose che più mi divertivano, tutto m' indusse a credere che la sola felicità era in Dio. M' indirizzai al padre di Sacy, come all' uomo più penetrato di questa verità, gli mostrai al nudo l'anima mia, mi sperimentò in segreto dal mese di settembre sino alla fine del gennajo 1756. In questo tempo mi propose di scrivere una lettera a mio marito, di cui ritengo l' abbozzo che egli stesso mi fece. Mio marito non volle mai più vedermi. Il padre mi fece domandare un posto, per più decenza, presso la regina; fece voltare le scale che davano nel mio appartamento, ed il re più non vi entrò che accompagnato. Ei mi prescrisse una regola di condotta che esattamente osservai; questo cambiamento fece gran fracasso in corte ed in città, gl' intriganti d'ogni specie se ne occuparono e si fecero attorno al padre di Sacy il quale disse che mi ricuserebbe i sacramenti finchè io fossi in corte. Io gli esposi tutti gl'impegni ch'ei mi aveva fatto prendere, la differenza che l'intrigo aveva posto nella sua maniera di pensare, ec. Finì col dirmi: « Che si era troppo preso a beffe il

« confessore del re defunto quando il conte di Tolosa era venuto al mondo, e che non voleva che avvenisse altrettanto ». Non seppe che rispondere ad una simile ragione e, dopo avere esaurito tutto ciò che il desiderio di disimpegnare i miei doveri potè farmi trovare di più proprio a persuaderlo ad ascoltare soltanto la religione e non l'intrigo, più non lo vidi. L'abominevole 5 febbrajo 1757 giunse e fu seguito dalle stesse mene dell'anno precedente. Il re fece di tutto per condurre il padre Desmarests alla verità della religione: era mosso dagli stessi motivi onde non fu diversa la risposta; ed il re che vivamente desiderava disimpegnare i suoi doveri da cristiano ne fu privato, e ricadde dopo poco negli stessi errori, da cui lo si sarebbe certamente tratto, se si fosse agito di buona fede.

« Ad onta della pazienza estrema di cui io aveva fatto uso per diciotto mesi col padre di Salcy, il mio cuore non era meno straziato dalla mia situazione; ne tenni parola con un onesto uomo nel quale io aveva fiducia; e ne fu tocco e cercò i mezzi di far che cessasse. Un abate suo amico, dotto quanto intelligente, espose il mio stato ad un uomo atto come lui per giudicarlo; ambidue furono di avviso che la mia condotta non meritava la pena che mi si faceva sopportare. In conseguenza, il mio confessore, dopo dell'altro tempo di un esperimento assai lungo fece cessare questa ingiustizia, permettendomi di accostarmi ai sacramenti, e quantunque io senta qualche pe-

na del segreto che bisogna tenere (per evitare delle infamie al mio confessore), è questa però una gran consolazione per l'anima mia.

« Il negoziato onde si tratta non è dunque relativo a me, ma mi interessa vivamente pel re, pel quale ho quell'attaccamento che devo avere; per parte mia non bisogna più temere condizioni spiacevoli; quella di ritornare con mio marito non è da proporsi, poichè sempre vi si oppose e per conseguenza la mia coscienza è molto tranquilla rispetto a ciò; tutte le altre non mi daranno nessuna pena; si tratta di veder quelle che saranno proposte al re, spetta a persone abili e che desiderano il bene di Sua Maestà a cercarne i mezzi.

« Il re penetrato delle verità e dei doveri della religione desidera impiegare ogni mezzo che è in lui per far conoscere la sua obbedienza agli atti di religione prescritti dalla Chiesa, e principalmente Sua Maestà vorrebbe togliere tutte le opposizioni che incontrano all'accostarsi a' sacramenti; il re è afflitto per le difficoltà che il suo confessore gli ha messo sopra di ciò ed è persuaso che il papa e coloro che Sua Maestà vuol consultare a Roma, essendo istrutti de' fatti, torranno col loro consiglio e colla loro autorità gli ostacoli che allontanano il re dall'adempire un dovere sacro per lui e edificante pei popoli.

« È necessario presentare al papa ed al cardinale Spinelli la vera serie de' fatti, perchè conoscano e possano rimediare alle difficoltà che sono sorte, tanto per la sostanza

della cosa che per gl'intrighi che le suscitano. »

Quì la marchesa cambia stile senza avvertire il lettore, e parla in terza persona come Cesare.

« Il re ha nella marchesa di Pompadour, una cordiale intrinsechezza e fiducia; che forma la dolcezza e la tranquillità della sua vita; questi sentimenti di Sua Maestà sono affatto estranei a quelli eccitati dalla passione; si può assicurare, colla più pura verità che nei quattro anni e più di commercio fra il re e la signora di Pompadour nulla ha luogo che possa esser tacciato di passione, e conseguentemente, nulla che sia contrario alla più esatta regolarità de' costumi.

« Sono alcuni anni che le disposizioni del re e della signora di Pompadour essendo tali come sono state dipinte, colla ferma risoluzione delle due parti di mantenerle in questo stato, il re scrisse al suo confessore, che allora era il padre Perusseau, che desiderava accostarsi ai sacramenti; quel confessore gli rispose che non poteva prestare il suo ministero ai desiderj del re, a meno che egli non allontanasse da sè la signora di Pompadour oggetto, secondo il confessore, di scandolo. Il re replicò al confessore che la signora di Pompadour non essendo, nè per la sua condotta nè per la sua volontà, occasione per lui di peccato, non voleva sacrificare la felicità della sua vita e della sua confidenza, poichè in fondo la signora di Pompadour non era una vera ragione per lui di peccare; il

confessore persistè, ed il re rimase lontano dai sacramenti. Tale è la situazione della coscienza del re; da questo tempo in poi il padre Desmarets ha surrogato il padre Perusseau nella carica di confessore; più scrupoloso del suo predecessore, e circondato, com'esso da persone che, volendo allontanare la signora di Pompadour dalla corte, gli fanno scorgere del disonore nel dare l'assoluzione al re, egli segue gli stessi principj (1). »

Ecco quel che scriveva la signora di Pompadour. Ella si propose d'agire a seconda di ciò e mantenne fedelmente la parola. Forse dirassi che in quest'occasione i gesuiti si perdettero per non essersi diportati conforme i loro principj. Noi saremo più giusti: questa passeggera incapacità gli onora. In un'altra circostanza anche più decisiva furono meno fortunati. Rammentiamo in poche parole una troppo nota avventura. Il padre Lavallette, ardito speculatore, dotato di quella sorta di spirito proscritto dal suo secolo, ma adottato dal nostro, trovavasi alla testa di una gran casa dell'ordine alla Martinica. Ne profitto per fare degli affari, mise in piedi una banca. Amici gelosi, forse confratelli, misero ostacolo alle sue operazioni. Le sue lettere di cambio furono protestate, tanto in Francia che alla Martinica. Una casa di Lione e di Marsiglia si diede per fallita, accusò altamente della sua bancarotta il gesuita negoziante, ed accusò la società tutta quanta come malleva-

(1) Manoscritti del duca di Choiseul.

drice d'uno dei suoi membri. Qui, la società smentisce anche una volta la sua antica fama di accortezza ma meno nobilmente che presso la signora di Pompadour. In vece di pagare, in vece di fare contribuire tutto quanto l'ordine, il generale abbandonò il padre Lavalette e la casa della Martinica. Commise uno sbaglio ben grave facendo rimettere il giudizio del processo alla gran camera del parlamento di Parigi. I gesuiti, dicono i loro scrittori, cederono a perfidi consigli. Può darsi; ma perchè ascoltarli? A che quel tanto famoso indirizzo, se non per evitare gli aguati? Che che ne sia, se vi fu imboscata vi caddero. Questo processo fece grande strepito. I gesuiti, dichiarati mallevadori del debito del padre Lavalette, furono condannati a pagare alla casa di Marsiglia *un milione e cinquecento due mila dugento sessantasei lire*, e tutte le spese; i loro beni, messi in sequestro, dovevano esser venduti, se occorreva, pel perfetto pagamento. Questa perdita materiale, che un po' di risoluzione e di tatto avrebbe facilmente messo al coperto, non era nulla di fronte alla ferita morale che ricevette al tempo stesso la società. Nel corso del processo, fu intimata di produrre la sua regola, quella regola fino allora accuratamente sottratta agli sguardi profani. Fin d'allora ogni piccola questione disparve: le favorite, le bancherotte, la signora di Pompadour, il padre Lavalette, il *deficit* de' banchieri (che non furono mai pagati), tutti gli accidenti di quest'affare si distrussero davanti la stessa società. In Francia, una gran

causa difficilmente si mantiene nella periferia delle personalità. Un affare non particolare cade ben presto nell'oblio; per sottrarvisi fa d'uopo che si riattacchi alle idee generali, le quali sole, che che uno faccia, pervengono ad ispirarci passione. Per un carattere di spirito francese, e che certamente nulla potrà correggere, la questione accidentale sparisce sempre davanti la questione di principj; a ciò alla fine de' conti fa capo ogni dibattimento, mentre che altrove si ricade quasi sempre nelle discussioni individuali. Si è veduto in Portogallo: l'applicazione pratica era stata viva e pressante; le prime mire erano limitate e meschine; tutto era rimasto circoscritto nella stretta periferia di alcuni nomi proprj e di alcuni fatti parziali. In Francia, non fu così: i pettegolezzi di una tal qual favorita, l'ambizione di un qualche ministro non occuparono che debolmente la pubblica opinione; ma si risalì all'origine della disputa. Queste discussioni dogmatiche sì obliate ripresero tutta la forza dell'interesse attuale, tutta l'attrattiva della novità. Da per tutto si vollero vedere, si vollero toccar con mano quelle misteriose costituzioni. Le donne e la gioventù vi portarono l'ardore de' vecchi legisti. Pascal divenne il santo del momento, La Chalotais ne fu l'eroe. Il suo *Rendiconto* di cui invano i gesuiti hanno voluto rapirgli la gloria; quelli dell'avvocato generale Joly de Fleury e del procuratore generale Ripert de Montclar, il rapporto del Eaverdy, quello dell'abate Chauvelin, si fe-

cero vedere su tutti i tavolini delle signore accanto a *Tanzai* ed alle *Gioje indiscrete*. Nei luoghi di spettacolo dimenticavasi la produzione della sera per discorrere di quanto era avvenuto la mattina. Tartuffo impallidì davanti a Escobar. Nei vasti palazzi della città e dell'isola San Luigi, abitati a titolo ereditario dalle antiche famiglie della magistratura, non che negli oscuri magazzini dove generazioni di mercanti si accumulavano fino da secoli, il dibattito, più grave e più sincero, non era nè meno appassionato, nè meno ardente. Ogni età, ogni sesso, ogni stato si strappavano di mano gli scritti venuti fuori a profusione dall'officina de' Bianchi-Mantelli; non si parlò più di probabilismo, di capitolarioni, di coscienza, di massime libere, di restrizioni mentali. In poche parole, tanto allora se ne parlò, che adesso è inutile farne parola.

A loro volta i filosofi trovarono che se ne parlava troppo. Il trionfo de' giansenisti gli fece propendere dal lato de' gesuiti. Si dissero giustamente puniti di ciò ch'essi chiamavano loro insolenza; sorrisero a questa caduta acconsentita dai grandi e dai ricchi, di cui quei padri erano sempre i commensali; volentieri li videro cadere come frati, ma come proscritti cominciarono a compiangergli. I giansenisti divenivano troppo potenti (1).

(1) „ Che mi servirebbe restar libero dalle volpi se mi si abbandonasse ai lupi? „ Voltaire al La Châtaignais, 3 novembre 1762. Volt. ed. Delangle, tom. LXXXII, p. 37.

Vana e tarda opposizione! la mossa era data. Lo stesso Voltaire non avrebbe potuto arrestarla, ma non è certo s'ei lo avesse voluto. Rimaneva tuttavia un ostacolo più reale a sormontare, la resistenza del re. Eravi in Luigi XV un singolare misto di impressioni diverse e di abitudini contraddittorie. Era stato allevato nel rispetto de' gesuiti, ma questo rispetto non andava esente da timore. Le antiche accuse di regicida non avevano fatto una mediocre impressione sul suo timido animo. Ad esempio di tutti i suoi predecessori, da Enrico IV in poi, egli vedeva nel mantenimento di un confessore gesuita presso della sua persona non solo un comodità morale, ma una garanzia materiale; in una parola, il venire in alterco coi padri gli sembrava cosa arrischiata ed anche pericolosa. Egli era d'altronde convinto di loro attitudine per l'ammaestramento, ma questo motivo di utilità generale poco avea che vedere coll'egoismo di un principe di cotal fatta; il pensiero della sua sicurezza lo teneva ben altrimenti preoccupato. Nato sul trono, oggetto dell'adulazione fino all'età di cinque anni, strappato alla morte allo strepito di pubbliche acclamazioni, proclamato il diletto del suo popolo Luigi XV teneva in gran conto la sua propria vita; d'altronde egli era nipote di Luigi XIV, e non lo era invano: come suo zio, ma non colla stessa forza d'animo, credevasi di un naturale superiore al resto dei mortali. Tale era l'educazione di Versailles. Luigi XV francamente, sinceramente, colla miglior fede del

mondo, che era di parere la devozione dei regnanti alla religione ed a' suoi ministri compensasse sufficientemente le loro debolezze e li mantenesse in una sfera separata dalla turba dei peccatori. « Sarete dannato » diss'egli un giorno a Choiseul. Il duca proruppe in un'esclamazione e si fece lecito di fare osservare a Sua Maestà che dietro un così severo giudizio potevasi pure tremare per essa, la quale posta sì tanto al di sopra del resto degli uomini, aveva più de' suoi sudditi la colpa dello scandalo e del mal'esempio. « Le nostre situazioni son ben diverse, riprese il re, son l'unto del Signore. » Per meglio spiegare com'ei la pensasse, fece intendere al duca che Dio non permetterebbe la sua eterna dannazione, se, come re, sosteneva la religione cattolica. Spingendo più oltre, e forse troppo oltre, il commento delle parole reali, Choiseul pretende che a questa condizione, Luigi XV credeva potere, in buona coscienza, abbandonarsi ad ogni voluttà. « Il re, aggiunge egli, era istruito di sua religione come una conversa di Santa Maria. Non potevasene sentir parlare senza nausea, e, ciò che ha dell'incredibile, e che io credo soltanto perchè me lo ha detto, si è non essersi egli determinato a legarsi colla Casa d'Austria che nell'intenzione, molto cattiva, di annientare il protestantismo dopo avere schiacciato il re di Prussia (1) ».

La resistenza di Luigi XV sarebbe stata insormontabile, se la leggerezza del suo ca-

(1) Manoscritti del duca di Choiseul.

rattere non avesse dominato i pregiudizi della sua educazione. La signora di Pompadour ed il duca di Choiseul, per piacere a questa favorita si fecero attorno al monarca; gli mostrarono i parlamenti ed il popolo animati contro i gesuiti, lo spaventarono di una nuova Fronda. Posto fra due estremi, il re adottò quello che venivagli presentato come meno pericoloso. Choiseul lo mise nell'alternativa dell'espulsione de' gesuiti o il rinvio dei parlamenti. Luigi XV non era ancora preparato a questo colpo di Stato. La soppressione dell'ordine gli sembrò più facile. Gli si disse che la religione cristiana avea sussistito quindici secoli senza i gesuiti, e che potrebbe continuare a sussistere anche senza di essi. Le rigide massime di alcuni casisti furono rimesse sotto i suoi occhi. Stancato più che convinto, cercando d'altronde in ogni cosa più il riposo che i lumi, Luigi XV si arrese; tuttavia, per un sentimento di moderazione che gli fa onore, non acconsentì alla distruzione immediata dell'ordine: fece scrivere a Roma per ottenere una riforma, ma per tenerla sul momento, senza esitare, senza sortefugio, corriere per corriere. Choiseul ne distese egli stesso il programma e lo spedì alla santa Sede per l'organo del cardinale di Rochechouart, fece sapere al papa che cinquantun vescovi di Francia erano stati convocati, non in assemblea regolare ed autentica, ma in conferenza privata in casa del cardinale di Luynes, uno di costoro, per dare, non una decisione alla Chiesa gallicana, ma

una consulta al re; che là, ad unanimità, meno sei voti, e dopo un profondo esame delle costituzioni dell'ordine, era stato risoluto che l'autorità illimitata del generale residente a Roma era incompatibile colle leggi del regno; che, per conciliare ogni convenienza, il generale doveva nominare un vicario che risiederebbe in Francia, cosa d'altronde conforme agli statuti, che autorizzavano il generale a nominare un vicario nei casi urgenti. Il regime interno della società non sarebbe in verun modo per questa misura cambiato; lungi da ciò, se per avventura il generale stesso venisse a risiedere in Francia eserciterebbe piena autorità sul suo ordine, ed i poteri del vicario rimarrebbero sospesi. Così sarebbero conciliati il mantenimento della compagnia e l'esecuzione delle leggi del regno, segnatamente dell'editto di Enrico IV, del 1601, onde una clausula contiene formalmente che un gesuita, munito di poteri, rimarrebbe sempre presso del re, quale pegno e cauzione della società (1).

Questa transazione onorevole in ogni tempo, era non sperata nelle presenti circostanze. Si sa come fu accettata dai gesuiti: *sint ut sunt, aut non sint*; « stiano come sono ovvero più non esistano ». I loro scrittori negano adesso questa risposta. L'impossibilità di modificarsi nel fondo, prendendo affatto forme diverse, costituisce ad un tempo la forza e la

(1) Dispaccio del duca di Choiseul al cardinale di Richechouart, del 6 gennajo 1762.

debolezza di questa società; ciò sovente la pone in agonia, ma ciò pure le impedisce di morire.

Finalmente, ad onta degli sforzi di un potente partito, alla testa del quale stavano il Delfino e le Madame, Luigi XV, rimandò dalla Francia la compagnia di Gesù (1764) dicendo per ogni orazion funebre: « Sarà curioso vedere il padre Perusseu vestito da abate. »

Due anni dopo toccò alla Spagna. Qui un oscurità impenetrabile involuppa ancora le cause della misura. Mai più leggero motivo produsse più decisivo resultamento. Il nome dato dalla storia a questo avvenimento ne dimostra la frivolezza: vien chiamato *sommossa dei cappelli*. Allora portavansi in Madrid cappelloni a larghe ali, simili a quello che Beaumarchais assegna al suo Basilio. Nell'ardore di riforma che allora applicavasi alle piccole come alle grandi cose, Carlo III volle sopprimerli. Egli d'altronde vi era autorizzato dai numerosi abusi che risultavano da quella moda, congiunta all'uso de' grandi mantelli. Il ministro Squillace volle proibire le *capas* (cappe) ed gli *chambergos* (cappelli tondi a larga tesa); ma quel ministro era Napoletano: gli Spagnuoli non vollero obbedire, si ribellarono. Squillace fu assediato in sua casa, che rovinò sotto mille braccia; il ministro non si sottrasse all'a morte che colla fuga. Invano le guardie valloni marciarono contro il popolo, invano il re medesimo arringò i sediziosi dall'alto di un balcone; nè la forza armata, nè la regia maestà pervennero a se-

dare il tumulto: soli i gesuiti vi riuscirono con tanta facilità che vennero accusati di aver fomentata la sommossa. Il re vi prestò fede e non se ne scordò (1766).

La rivolta aveva durato parecchi giorni. Gli ambasciatori erano allora poco famigliarizzati con questi episodj popolari. Il marchese di Ossun, che rappresentava la corte di Versailles a Madrid, spinto da zelo cavalleresco offrì al re di Spagna i soccorsi della Francia. Non fu disapprovato, non n'era per anche stabilita l'usanza; ma Carlo III, Castigliano di cuore, rispose con un rifiuto, che rese assai di buon animo il re Luigi XV, da prima spaventatissimo per le turbolenze di Madrid. Curioso delle più piccole particolarità di questo avvenimento, Luigi ne andava in cerca coll'ansietà di un animo debole e la prescienza di un animo giusto. In quell'epoca una rivolta era pure un accidente, e lo strepito di una sommossa in un paese vicino aveva di che risvegliare il più apatico regnante. D'altronde, ad onta della sua incuranza, Luigi XV sentivasi profondamente ferito di un così grande oblio della regale maestà. Quale immagine quella di un principe del suo sangue intimato di comparire al cospetto della più vile plebaglia! Ciò non ostante, e per ultimo risultamento, siccome la infingardaggine di Luigi doveva prevalere sulla sua indignazione, ordinò al suo ambasciatore di non fare ormai nessuna proposizione al gabinetto di Aranjuez, e dichiarò che rassegnavasi ciecamente alla *saviezza del re suo cugino*.

Abbandonato alle sue proprie ispirazioni, il duca di Choiseul avrebbe mostrato minor pazienza. Portò un severo giudizio sulla debolezza di Carlo III, e sull'incapacità del suo ministro Grimaldi; il possibile ritorno agli affari di don Riccardo Wall e del duca d'Alba, nemici della Francia, inasprì ancora il suo umore. Era indignato della inazione di Carlo (1). Tuttavia la memoria di questa sommossa rapidamente si cancellava. Infatti dal 27 marzo 1766 al 2 aprile 1767, a forza di restare impunita, fu obliata, e nessuno più pensava nè alle cause nè alle conseguenze di questo moto, quando nel momento in cui la Spagna e l'Europa meno se l'aspettavano, comparve un decreto reale che aboliva l'istituto de' gesuiti nella Penisola e li cacciava dalla monarchia spagnuola.

Ci si figuri lo stupore dell'Europa a tal nuova; nulla vi avea predisposto gli animi: nessuna minaccia, nessun segno precursore della tempesta; al contrario, un raddoppiare di elogi e di ossequi. La credula società erasi addormentata a quello strepito adulatore: proscritta dalla Francia, vantavasi dell'amicizia del re cattolico, e nello stesso momento in cui ella avvaloravasene colla maggiore ostentazione, il braccio che sembrava sostenerla si alzò per opprimerla. Come parare il colpo? come soprattutto spiegare una sì umi-

(1) D'Ossun al Choiseul (27 marzo 1766). — Risposta ufficiale del Choiseul al d'Ossun (20 maggio). — Lettera particolare del Choiseul al d'Ossun.

liante riprovazione? Fin lì l'amor proprio de' gesuiti erasi messo al coperto. Segno agli attacchi di ministri filosofi, di parlamenti giansenisti, i padri, secondo il loro costante uso, rendevano la religione mallevadrice dei loro difetti. Le massime de' loro persecutori santificavano la loro caduta. Questa volta, qual motivo allegare? D'Aranda, capo del consiglio, Monino, Roda, Campomanes, ministri subalterni, sono certamente impregnati del veleno delle moderne dottrine; ma, se è facile riconoscere in essi qualche debole tratto de' Pombal e de' Choiseul, il re don Carlo rassomiglia egli ad un Giuseppe di Braganza, ad un Luigi di Borbone? È egli come que' due monarchi, assopito dall'infingardia, snervato dai piaceri? È attivo, virtuoso, anche casto; non è in verun modo soggetto ai suoi ministri; esamina tutto con occhio da padrone, concilia nell'esercizio del potere un senso squisito ad un animo ardente; la sua pietà è d'altronde così viva quanto sincera. Mai principe non fù più cattolico in tutto il rigore della parola; miracoli recenti, contemporanei punto non shigottiscono la sua ragione. Lungi dal mostrarsi ostile alla corte di Roma, di sdegnarne i favori spirituali, li desidera, li ricerca e gli domanda. La canonizzazione di qualche frate è sempre messa in prima linea nelle istruzioni che dà a' suoi ambasciatori presso la santa sede. Tutti questi fatti, ben noti al pubblico, imbarazzavano i gesuiti ed i loro partigiani; non sapevano come appigliarvisi per spiegare la condotta del re

di Spagna, per giustificare quella nota d'infamia impressa alla loro società da un principe morale, sincero e di una devozione esaltata. Le loro prime insinuazioni furon dirette contro i domenicani, ordine rivale cui apparteneva il padre Osma, confessore del re (1). Quantunque esistesse grande animosità fra i diversi ordini religiosi, questa spiegazione non era sufficiente; ce ne voleva una più plausibile. Il nome di Choiseul naturalmente si offerse: solo il duca aveva fatto tutto; le sue macchinazioni avevano sollevato la plebaglia di Madrid per produrre l'espulsione de' gesuiti. Questo ministro, dietro la versione gesuitica, volendo portare l'ultimo colpo alla pietà vacillante di Carlo III, erasi determinato a falsificare uno scritto privato. Una lettera, attribuita, dicesi, da Choiseul al Ricci, e dove la mano di quel generale dell'ordine era perfettamente imitata, tendeva a far passare il re di Spagna per un bastardo dell'Alberoni, e l'infante don Luigi (2) per un sovrano legittimo. Questa accusa è assurda; è ugualmente impossibile che la lettera fosse una supposizione del Choiseul o che il generale dell'ordine l'avesse scritta. Nè l'uno nè l'altro erano pazzi; sapevano che una simile manovra non avrebbe trovato che increduli.

(1) Coxe e Muriel, *la Spagna sotto i re della casa Borbone*, t. V, p. 31.

(2) L'abate Georgel, *Memorie*, t. I, p. 110 e 112. Georgel ex-gesuita, nemico dichiarato del Choiseul, si chiama l'autore dei *Segreti dispacci di un ambasciatore* che neppure egli si prende pena di nominare.

L'ambizione fu l'unica passione di Elisabetta Farnese, madre del re; mai venne accusata di galanteria. Non potendo ricorrere ad una dimostrazione matematica la storia ha ricorso a induzioni morali. Qui il suo tribunale deve decidere fra i reverendi padri ed il re di Spagna, fra una compagnia ambiziosissima ed un principe di mente circoscritta, ma di una lealtà, di una franchezza a tutta prova. Vedemmo le allegazioni della società, abbiamo la testimonianza di Carlo III; lo troviamo in una conferenza del re coll'ambasciatore di Francia. Carlo III giurò sull'onore al marchese d'Ossun di non aver'egli mai avuto odio contro i gesuiti, avere eziandio, prima dell'ultimo complotto, rigettato ogni consiglio datogli reiteratamente contro di essi. Servi fedeli avevano avuto un bell'avvertirlo che, dopo il 1759, quei religiosi non cessavano di diffamare il suo governo, il suo carattere ed anche la sua fede, ei rispondeva ai suoi ministri che li credeva prevenuti o male informati. Ma l'insurrezione del 1766 aveva aperto gli occhiali: i gesuiti l'avevano fomentata, Carlo n'era sicuro, ne aveva la prova; parecchi de'membri della società erano stati arrestati mentre distribuivano del denaro nelle combriccole; dopo avere infettato la cittadinanza di calunniose insinuazioni contro il governo, i gesuiti non avevano aspettato che un segnale. Gli era bastata la prima occasione; s'erano contentati de' più puerili pretesti: qui, la forma di un cappello o di un mantello; là, le prevaricazioni di un intendente, le bric-

conerie di un corregidoro. L'impresa fallì perchè il tumulto era scoppiato fin dalla domenica delle Palme. Il giovedì santo, nella visita delle chiese, Carlo III doveva esser sorpreso e circondato a piè della croce. I ribelli non volevano certamente la sua vita; pretendevano soltanto ricorrere alla violenza per imporgli delle condizioni. Tale è la sostanza de' motivi esposti dal re di Spagna al marchese d'Ossun. Il monarca protestò una seconda volta della veracità di sue parole; addusse in testimonianza di tutto ciò che i suoi Stati avevano giudici integri, incorruttibili magistrati; assicurò ancora che, se aveva qualche rinfaccio da farsi era di avere avuto troppi riguardi per quel corpo pericoloso. Quindi, mandando un profondo sospiro, aggiunse: *Ho imparato a mie spese* (1).

La procedura contro i gesuiti durò un anno: fu istruita in un profondo silenzio; mai segreto fu meglio guardato. È il capo d'opera della discrezione spagnuola. Lo stesso Choiseul non fu avvertito che un momento prima della pubblicazione dell'editto. Il conte d'Aranda temeva la sua leggerezza, le sue indiscrezioni coi cortigiani e colle donne (2).

(1) Dispacci del marchese d'Ossun al duca di Choiseul.

(2) L'abate Georgel (t. I. p. 120) afferma che Carlo III non fece nessuna confidenza al duca di Choiseul: questo fatto non è troppo esatto; tuttavia contiene bastante verità per distruggere l'accusa di cui già abbiamo parlato, e di cui trovano alcune linee più

Per meglio assicurare l'opera sua, non trascurò nessuna precauzione; si diede soprattutto a addormentare la corte di Roma. Il re ed il ministro non ammisero alla loro confidenza che don Manuelle di Rodas, membro del consiglio, abile giureconsulto ed antico agente di Spagna a Roma. Quanto a Monino e Campomanes, influentissimi magistrati, conferiva con essi il d'Aranda per mezzi singolari e quasi romanzeschi; ambidue si portavano separatamente, ad insaputa l'uno dall'altro, in un luogo appartato, in una specie di casolare, dove soli davano opera, e quindi non comunicavano che col primo ministro. Il conte raccoglieva i loro avvisi, gli trascriveva da se stesso o incaricavane giovani paggi, fanciulli di cui non potevasi diffidare (1). Mai le ordinanze, le memorie relative ai gesuiti passarono per gli ufizi del suo ministro. Egli medesimo si faceva latore delle diverse spedizioni al re, e non ammetteva qual terzo, nè Monino, nè Campomanes; conteneva il loro amor proprio dichiarandoli volere esser

sotto. Al dir dell'abate, il duca di Choiseul fu quegli che fomentò la rivolta di Madrid, onde produrre la cacciata de' gesuiti. Coxe (t. IV della *Storia dei Borboni di Spagna*) fa credere lo stesso, attribuendo questo fatto ad altri motivi. Non v'ha nulla di meno esatto. Non se ne trova nessuna traccia nella corrispondenza privata e diplomatica del Choiseul col d'Ossun, suo amico, suo alleato, ed uno dei più ciechi esecutori della sua politica.

(1) Georgel, t. I, p. 117. — *Ricordi e Ritratti del duca di Levis*, p. 168; articolo *Aranda*.

egli padrone, ed esser ciò giusto; perchè giocava il suo capo.

Tenace, inflessibile, forte della sua volontà, del suo coraggio, il d'Aranda procedè dritto alla meta. Pei suoi consigli, Carlo III, non consultò in verun modo il papa e gli annunziò l'espulsione de' gesuiti come un fatto omai compiuto. Non vi fu nè ambasciata straordinaria, nè inusitate rimostranze. Un semplice corriere portò a Clemente XIII una lettera autografa, ed al tempo stesso una pragmatica pubblicata per ordine del re sopprimeva la società in tutta la monarchia spagnuola. Dietro questa pragmatica, un ex-gesuita non può ritornare in Spagna sotto qualsivoglia pretesto; ogni corrispondenza con questo paese gli è interdetta sotto le più gravi pene. Viene espressamente proibito alle autorità ecclesiastiche di permettere in cattedra nessuna cosa che possa alludere al presente avvenimento; gli Spagnuoli d'ogni classe sono tenuti a guardare sopra di ciò il più assoluto silenzio. Ogni controversia, ogni declamazione, ogni critica, ed anche ogni apologia del nuovo regolamento sarà reputata delitto di lesa maestà, *perchè non spetta ai particolari giudicare e interpretare i voleri del sovrano.*

Gli ordini della corte furono all'istante eseguiti. Il 2 aprile 1767, lo stesso giorno, alla medesima ora, in Spagna, nel settentrione e nel mezzodì dell'Africa, in Asia, in America, in tutte le isole della monarchia i governatori generali delle provincie, gli alcadi delle

città aprirono dei plichi muniti di un triplice suggello. Uniforme n'era il tenore: sotto le più severe pene, dicesi ancora sotto morte, veniva loro ingiunto di rendersi immediatamente, a mano armata nelle case de' gesuiti, investirli, cacciarli dai loro conventi, e trasportarli quali prigionieri, in ventiquattro ore, ad un tal porto presignato. Ivi i messi in catene dovevano all'istante imbarcarsi, lasciando le loro carte sotto sigillo, e non portando via seco che un breviario, una borsa e de' panni.

Al primo strepito di questa misura il governo poteva temere qualche popolare sommossa; ma la flemma spagnuola riprese il suo impero, il popolo rimase indifferente spettatore, i numerosi clienti che i gesuiti contavano nell'aristocrazia, docili agli ordini del re, rinchiusero il loro dispiacere in fondo ai propri palazzi, e riposero tutta la loro speranza nella fermezza della corte di Roma. Clemente XIII, vecchio infermo, versò abbondanti lacrime. Il cardinale Torrigiani, che lo dominava, sebbene colpito in cuore, lasciò piangere il papa e risolse di agire. Torrigiani governava Clemente XIII e subiva egli pure un giogo durissimo. Segretario di Stato, non fu sempre che il plenipotenziario de' gesuiti. Pieno d'incomodi, voleva da gran tempo lasciare il ministero; ma il padre Ricci, generale dell'ordine, lo riteneva dispoticamente a piè del trono. Imponeva al Torrigiani il dovere di morire per la società; il cardinale obbediva. La scaltrezza tanto rinfacciata ai gesuiti era

ben strana al loro capo. D'altronde importava ad essi di parere crudelmente perseguitati. Per costoro nessuna via di mezzo fra la parte di sovrani e quella di martiri; una disgrazia mediocre non avrebbe fatto che degradarli. Ricci risolse di sacrificare gl'individui alla comunità. Già egli non aveva accolto che con freddezza e disprezzo gli emigrati portoghesi e francesi; vedeva nell'esilio e nella persecuzione, un obbrobrio reale per una compagnia che, in gran parte, aveva fondato la sua gloria sur una costante felicità. La caduta de' gesuiti di Spagna, di questa terra nutrice degli ordini monastici, gli sembrava ancora più umiliante. Carlo III gli inviava nei porti dello Stato romano; Ricci risolse di respingerli. Docile a'suoi suggerimenti, o meglio a'suoi comandi, Torrigiani fece dire al ministro spagnuolo che il papa non riceverebbe i gesuiti. Carlo dispreggiò quest'avviso ed impose di sbarcarli o per amore o per forza.

Fa d'uopo convenire, l'arresto de' gesuiti ed il loro imbarco furon fatti con una precipitanza necessaria forse, ma barbara. Circa sei mila preti di ogni età, di ogni condizione, uomini illustri per nascita, dotti personaggi, vecchi oppressi dalle infermità, privi degli oggetti più indispensabili, furono rilegati in fondo di cala, e lanciati in mare senza scopo determinato, senza precisa direzione. Dopo alcuni giorni di navigazione, giunsero davanti a Civita Vecchia, dove erano aspettati: ivi furono ricevuti a colpi di cannone.

I gesuiti partirono infuriati contro il loro generale; gli rinfacciarono la sua durezza e lo accusarono d'ogni loro disgrazia. Il comandante spagnuolo, sfidando i deboli divieti del papa, poteva sbarcare per forza, ma se ne astenne e fè rotta verso Livorno e Genova. Colà un nuovo rifiuto accolse quelli infelici. La diplomazia intavolò dei negoziati che andarono a vuoto. A qual partito attenersi? Restava l'isola di Corsica, allora occupata dai Francesi; il re di Spagna pregò Choiseul di aprire quell'asilo ai fuggitivi. Marbeuf, comandante francese vi si oppose, perchè l'isola era priva di ogni risorsa; appena vi era il posto necessario per l'esercito di presidio; città in nessuna parte, quasi nessun villaggio; dovunque scogli sterili e rifugi di briganti. Le stesse milizie traevano loro sussistenza dall'estero. L'invio di alcune vacche magre o di alcune capre non era che l'effetto della cortesia del Paoli. La penuria era tale che il mantenimento di tre mila uomini costava alla Francia un milione l'anno oltre il soldo. Marbeuf non poteva ricevere un aggravio di due mila cinquecento gesuiti; vi si oppose; Choiseul il sostenne. Carlo III se ne sdegnò; finalmente vinto dalle istanze del re di Spagna, non volendo scontentarlo per alcuni frati (1), Choiseul ordinò il loro sbarco in Corsica. Laonde dopo avere errato per sei mesi sui mari, senza soccorso, senza speranza, oppressi dalle fati-

(1) Lettera confidenziale di Choiseul al Grimaldi, datata da Sant' Hubert, 24 giugno 1767.

che, decimati dai mali, respinti dal loro ordine stesso, i gesuiti spagnuoli trovarono in delle casematte un asilo miserabile ed una sorte poco diversa dai loro affanni (1).

CAPITOLO III.

Ritratto del duca di Choiseul. — Affare di Parma. — Morte di Clemente XIII. — Conclave. — L'imperatore Giuseppe II a Roma. — Elezione di Ganganelli. — Clemente XIV.

Stanco di queste dispute monastiche, stupefatto, indignato della loro importanza, Choiseul voleva porvi un fine, e volevalo ad ogni costo. I suoi primi sforzi per stabilire una riforma nella società essendo stati respinti, le conseguenze che egli aveva voluto prevenire s'erano troppo estese, a loro bell'agio; lo distornavano da occupazioni più gravi. Egli adunque risolse di tagliare il nodo che non aveva potuto sciogliere: profitto dell'accesso di collera del re di Spagna e gli propose un passo audace, ma definitivo; lo impegnò a chiedere alla santa sede, d'accordo colla Frau-

(1) Riguardo agli editti di bando di Francia e di Spagna non abbiamo voluto esporre minutamente la dottrina de' gesuiti, formando il soggetto di una infinità di opere notissime; quel che ci siamo proposti, pria di tutto, si è di dipingere lo stato degli animi, il movimento degli affari, i caratteri dei principali personaggi, finalmente l'insieme politico e morale dell'Europa nel momento della caduta della società.

cia e con Napoli, l'abolizione completa e generale, la soppressione della società di Gesù. Gli storici attribuiscono questo passo ad una inveterata passione, a implacabili risentimenti. Per giustificare loro congetture, rimontano fino all'ambasciata del duca presso Benedetto XIV. S'ingannano; le doglianze de' gesuiti li deviano. Choiseul non degnavasi accordare a religiosi nè amore nè odio. Nessuna bassezza, ma neppure nulla di profondo poteva penetrare in quell'anima nobile quanto leggera. Choiseul non avrebbe salvato il regno, ma sapeva gettare uno splendido velo sulla sua decadenza. Non era che un uomo di mondo; per verità n'era l'ideale. In un governo costituzionale la responsabilità lo avrebbe mandato in perdizione. Una repubblica non avrebbe veduto in esso che uno sciocco presuntuoso e prodigo. Per vivere, per respirare, per esistere, gli fu duopo dell'aere di Versailles. Qualità, difetti, grazie, capricci, tutto in quel ministro era del suo grado, della sua società, del suo tempo. Le sue azioni, i suoi discorsi, i suoi pensieri portarono sempre questa impronta, che egli però seppe contrassegnar di un gran carattere. Fu il primo ad associare nella sua persona il *tallon-rosso* all'uomo di Stato; pel primo, solo forse, innalzò l'indiscrezione fino al candore, l'insolenza fino alla dignità, la leggerezza fino all'indipendenza. Tuttavia questo animo più sottile che fermo comprese a meraviglia il suo secolo e mai lo dominò. I filosofi avevano su lui un'influenza che ei procurava dis-

simularsi. Stanco di sì esigenti precettori gli allontanava, gli evitava, e sempre ricadeva sotto la loro tutela. Non la filosofia lo costrinse ad occuparsi de' gesuiti, ma la politica: la necessità di piacere a Carlo III. Questo principe gli perseguitava con accanimento. Troppa tiepidezza poteva compromettere il duca col re di Spagna. In questa ipotesi i gesuiti divenivano un ostacolo che egli allontanò senza collera, senza passione, come il viaggiatore rimuove col piede il sasso che gli intercetta il cammino. Egli adunque propose la soppressione per stanchezza. Se ne giudichi dietro un solo esempio. L'ambasciatore di Francia dava opera pel rinvio del cardinale segretario di Stato. Ne scrisse al duca di Choiseul, di cui ecco la risposta *ufficiale*. « Signore voi siete imbarazzato per la scelta di un segretario di Stato, se mai venisse a mancare il cardinale Torrigiani, ed io sono veramente stufo di uno sciocco nunzio che mi avete inviato, e che certamente non può esser buono in nessun tempo in Francia; uniamo i nostri due imbarazzi, e fate costaggiù che il nunzio divenga segretario di Stato: po' poi o lui o un altro varranno lo stesso, ed io qua ne sarò liberato (1) ». Certamente non è quello il linguaggio di un persecutore fanatico. Non adunque per un profondo sentimento, onde l'onorarono i gesuiti, Choiseul suggerì al re di Spagna la domanda della soppressione

(1) Choiseul al d' Aubeterre ; Versailles, dicembre 1768.

dell'ordine; cedè a nuove istanze del parlamento di Parigi, di cui aveva sposato la causa. « Che importa, dicevano quei magistrati, aver noi cacciato i gesuiti dalla Francia, se non spariscono per sempre? Vi è sempre possibilità che ritornino fra noi. Che ci vorrebbe? un cambiamento di regno o di ministri, meno forse, il capriccio di una favorita, un accesso di devozione in un re di cui declinano gli anni. Luigi XIV non ne ha egli dato l'esempio? Ed allora, che non vi è da temere dai padri ulcerati e trionfanti? Così opinava il parlamento; Choiseul indifferente lo lasciò fare. Colla sua naturale leggerezza, s'immaginò rendere servizio ai gesuiti dimandando l'abolizione definitiva della società. Gli perseguì per pietà e chiese per umanità la loro perdita. Vide con pena il trattamento inflitto da potenti monarchi a vecchi inermi. Le loro corse sui mari, la loro penuria in Corsica, lo affliggevano sinceramente. Secondo esso, la proposta misura era d'interesse degli stessi gesuiti. Liberati da ogni preoccupazione, al sicuro dall'odio dei governi ritroverebbero la pace nell'interno delle loro famiglie; vivrebbero senza timore, soggetti alle leggi della loro patria, e sarebbero troppo fortunati di rientrare nella vita comune (1).

Carlo III e il duca di Choiseul tendevano allo stesso resultamento, ma per mezzi che i loro rispettivi caratteri rendevano differen-

(1) Choiseul al d'Ossun; Marly 11 maggio 1767.

tissimi. Eravi un singolare contrasto fra questo incurante ministro, che immolava una società religiosa allo spirito del giorno, e quel re, cattolico, franco persecutore con tutta la parzialità, con tutto zelo, con tutta la soavità di un domenicano. Ci si doveva preparare a vedere la proposizione del duca avidamente accolta a Madrid. Contro l'aspettativa del ministro, Carlo III tenne indietro alla proposta della soppressione dell'ordine. La suacoscienza gli rappresentò l'espulsione de' gesuiti di Spagna qual misura di semplice polizia, e l'abolizione completa della compagnia quale olocausto alla filosofia voltairiana. La proposizione di Versailles fu dunque freddissimamente accolta all'Escorial. Per colmo di sorpresa, Napoli, Venezia, lo stesso Portogallo, arrestaronsi tutto ad un tratto davanti ad un progetto sì vasto ed una risoluzione sì decisiva. Questi gabinetti obiettarono l'impossibilità di ottenere un breve di secolarizzazione sotto il regno di Clemente XIII: pregarono Choiseul di aspettare un prossimo conclave; ma tutti questi ritardi ne irritavano la petulanza. Il duca aveva proposto sopprimere l'ordine unicamente per non più sentirne parlare. Rappresentò con forza che lasciar vivere una corporazione sì potente e sì offesa, era esporre l'esistenza della casa di Borbone. Crede-si intendere il linguaggio esagerato dell'odio; non era che quello dell'impazienza. Le lettere confidenziali del duca di Choiseul ce lo attestano. Anche una volta, ei non odiava i gesuiti; n'era annojato all'estremo.

Ciò non di meno il momento favorevole non era per anche venuto; ci voleva una nuova occasione per decidere di questo grande affare: la stessa santa sede fu quella che la fece nascere. Clemente XIII provocò un' espulsione preveduta da Benedetto XIV, ma ch'ei fece di tutto per evitare. Napoli e Parma avevano seguito l'esempio della Spagna. Non osando percuotere Napoli, Clemente XIII credè potere vendicarsi dell' infante di Parma, piccolissimo principe senza dubbio per l'estensione de' suoi Stati, ma potente per le sue alleanze. Il papa non vide che un Farnese in un nipote di Francia, infante di Spagna; credè non attaccare che un antico feudo della santa sede, e la prese con uno degli affini della gran monarchia borbonica. La decadenza del duca di Parma fu promulgata per mezzo di una bolla. Nè Carlo III, nè Luigi XV s'aspettavano un tale strepito; onde ne furono per ugual modo sorpresi, ma ciascuno nel senso del suo carattere. Abbandonato a se stesso, Luigi non avrebbe presa nessuna parte in questo dibattimento ecclesiastico; non era abbastanza per la sua apatia, ed era troppo per la vivacità del Choiseul. Indignato, fuori di sè, il ministro corse dal re, gli espose tutte le conseguenze dell' impresa del papa, diffamò eloquentemente questo ritorno a vita dei progetti di Gregorio VII e di Sisto V. Luigi XV mostrava più cordoglio che indignazione. Allievo de' molinisti, Roma gli dava a temere; non voleva venire in alterco con essa; era titubante, irresoluto, e di una debolezza

che escludeva ogni sentimento, eccetto l'orgoglio. Il vedemmo, unquema! principe si credè più di lui del sangue degli dei. Choiseul si valse di ciò per assalirlo; toccò con mano sicura questa corda: mostrò un Rezzonico, figlio di un mercante di Venezia, che insultava un nipote di San Luigi. Le ragioni politiche non erano nulla di fronte ad un simile quadro; ciò non di manco il ministro credè non dovere trascurarle: « Se il papa aveva qualche differenza da appianare coll' infante, non doveva egli indirizzarsi alla corte di Francia? Dopo una simile ingiuria Luigi XIV avrebbe fatto venire il cardinale Torrigiani per chiedere perdono in mezzo della galleria di Versailles; il suo successore si servirà di mezzi più dolci, ma non meno efficaci. Intimerà a Clemente XIII di revocare il suo monitorio, e se, dopo otto giorni, il papa risponde con un rifiuto, gli ambasciatori de' due regnanti lasceranno Roma, i nunzi saranno rimandati da Versailles e da Aranjuez (1) ». Così Choiseul parlar faceva l'onore nazionale; il parlamento di Parigi gli prestò il consueto suo appoggio sopprimendo il nuovo breve.

Carlo III non era nè meno ardente, nè meno pressato del Choiseul. Ambidue furon solleciti di consultarsi. I loro corrieri si incrociarono per strada. Appena il re di Spagna ebbe ricevuto le nuove di Parma, si dichiarò

(1) Lettera del duca di Choiseul al d'Ossun ed al Grimaldi. — Lettere del Grimaldi al conte di Fuentes.

personalmente offeso. Adunò il suo consiglio straordinario, composto di laici di alta importanza e di parecchi vescovi. Come il ministro francese, egli opinò pel richiamo degli ambasciatori accreditati presso la santa sede. Il Conte d'Aranda si oppose a questa misura; provò che la partenza de' plenipotenziari stranieri metterebbe il papa in troppo vantaggiosa condizione; la loro presenza era d'altronde indispensabile nel caso di un conclave; attendendo questo avvenimento che la salute e l'età del papa rendevano assai vicino, essi soli potevano esigere il rapporto del monitorio; e, se il santo padre ancora resistesse, minacciarlo dell'occupazione di Avignone per le truppe francesi, di Benevento e Castro per quelle del re di Napoli. Choiseul adottò il piano del ministero spagnuolo (1). In materia ecclesiastica, sempre ei si rimetteva al parere del re di Spagna, riserbando la sua influenza per occasioni che giudicava più importanti. Ordinò al marchese d'Aubeterre, ambasciatore a Roma, d'intendersela coll'arcivescovo di Valenza, Azpurù, incaricato di affari di Spagna, e col cardinale Orsini, ministro di Napoli. Ricevute le loro istruzioni tutti e tre chiesero una pronta udienza al papa. Quest'incidente era pericoloso pei partigiani de' gesuiti, il vecchio Rezzonico poteva venir manco, bisognava predisporlo a

(1) Consulto del consiglio straordinario di Spagna rispetto al breve del papa contro l'infante duca di Parma, redatto dal Monino. Madrid, 21 febbrajo 1768.

sostenere quest' urto. Torrigiani ed i cardinali *zelanti* non lo perdettero un momento di vista fino all'istante decisivo. Gli andavan mostrando in una vittoriosa resistenza la gloria del martire spesso desiderata dal pio Clemente XIII. Gli dissero che Benedetto XIV aveva abbassato la tiara davanti ai sovrani e che Dio lo predestinava a risollevarla. Mezzi materiali vennero pure in appoggio di questi eccitamenti: Rezzonico trovò nelle sue stanze parecchie copie di affreschi di Raffaello rappresentanti San Luigi che marciava incontro ad Attila. In una parola, i gesuiti non dimenticarono nè i discorsi nè le immagini; dettarono al papa, omai fatto debole dagli anni, le più violente risposte. Clemente si risovvenne perfettamente delle loro lezioni nelle prime frasi del suo colloquio col d' Aubeterre; degnossi appena gettare uno sguardo sulla memoria che l'ambasciatore gli presentava; dichiarò che morrebbe piuttosto mille volte che revocare il decreto; che riconoscendo la legittimità dei diritti dell' infante di Parma, commetterebbe un grande sbaglio verso Dio; che contravverebbe a quanto gli dettava la sua coscienza, di cui era solo giudice, di cui non aveva a render conto che al tribunale divino. Ma questa fermezza non potè a lungo sostenersi. Allorchè, continuando a leggere, il vecchio fu pervenuto alla parola *rappressaglie*, un tremito s' impadronì di tutto il suo corpo, un sudore freddo gli corse giù per le gote, e con voce interrotta esclamò: « Il vicario di Gesù Cristo

« è trattato come l'ultimo degli uomini! certamente, non avendo egli nè armi, nè canoni, è facile prendergli tutto; ma non è in potere degli uomini farlo agire contro la sua coscienza » Questa protesta ebbe fine con un torrente di lacrime.

La città però non divideva in verun modo la sicurezza de' consiglieri del papa. Lungi da ciò era ripiena di timore sull'esito di questo conflitto. Roma biasimò il santo padre, lo accusò di avere imprudentemente rigettato la mediazione delle grandi potenze, mezzo onorevole che avrebbe messo in salvo l'amor proprio. I terrori de' Romani non tardarono a realizzarsi. Intesero che i Francesi si erano impadroniti di Avignone, i Napoletani di Benevento e di Ponte Corvo. Sodisfatte di avere inflitto un tale gastigo, le tre corti surrogarono la loro primitiva vivacità con una sdegnosa freddezza. I loro ministri dichiararono che non volevano conservare nessuna relazione col cardinale Torrigiani, e si opposero ancora che tenesse corrispondenza coi nunzi di Francia e di Spagna (1).

In questo mentre gli imbarazzi del papa moltiplicaronsi. La repubblica di Venezia, il duca di Modena, l'elettore di Baviera tentarono pure d'imitare l'esempio dell'infante di Parma. Il papa, stanco di un lungo combattimento, finse ignorare questo nuovo rovescio di fortuna. Ei non aveva altra speranza che nella

(1) D'Aubeterre al Choiseul; Roma 23 novembre 1768.

casa d' Austria ; ma l'abile Maria Teresa, senza mischiare il suo nome nella pubblicità di simili dibattimenti, sapeva trarne un maraviglioso partito. Il principe di Kaunitz parve da prima irritatissimo contro il papa, manifestò anche altamente il progetto di assalirlo per mezzo di una memoria. In fondo la corte di Vienna non vedeva l'ora d'impadronirsi della direzione esclusiva di quest'affare per fare rinascere, sulle ruine delle pontificie pretese, ciò che ella chiamava suoi diritti alla sovranità di Piacenza. Tosto che i re di Francia e di Spagna si furono vivamente interposti fra Clemente XIII e l'infante, Kaunitz, molto si raffreddò, fece l'indifferente, e non parlò più della sua memoria. Mentre che la imperatrice regina prestava orecchio ai lamenti del vecchio pontefice, che non gli risparmiava nè lusinghiere attenzioni, nè consolanti messaggi, il conte di Firmian, suo ministro in Lombardia, forzava al silenzio il cardinale Pozzo-Bonelli, arcivescovo di Milano, e proibiva sotto le più gravi pene l'uso della bolla *In coena Domini*. La voce dell'imperatrice non alzavasi in mezzo alle grida di Roma e di Parma ; ma a Versailles, all'Escorial come nel Vaticano, i suoi agenti diplomatici si davano ad assicurare tutti di una generale simpatia.

Ciò non ostante Clemente XIII ricusava sempre di revocare il suo breve. L'irritazione dei Borboni divenne estrema ; quella dei loro plenipotenziari fu maggiore eziandio. Si stabilì pure fra essi una lotta, un'emulazione di

violenze contro la corte pontificia. Trovasi non senza sorpresa nei dispacci del marchese d'Aubeterre il consiglio di bloccare e affamare Roma (1). Quest'ambasciatore propone colla massima freddezza al duca di Choiseul di far passare per mare una diecina di battaglioni francesi, dall'isola di Corsica a Orbetello e Castro, d'impegnare la Spagna a imitare questo esempio aggiungendo a questi dieci battaglioni quattro o cinque mila Napoletani e di portar tutte queste truppe sulle rive del Tevere, attorno a Roma, per impedire lo approdare dei viveri. Aggiugne che, ridotto alla carestia, il popolo per necessità si solleverebbe e forzerebbe il papa a cedere all'esigenza delle corone. È questo, egli dice, *il solo mezzo di ottenere l'espulsione de' gesuiti*. Che erano dunque i gesuiti perchè contr'essi si tentasse l'insurrezione popolare? e quanto era grande l'inesperienza degli uomini di quel secolo che osavano pensare a porre a soqquadro il popolo per respingere alcuni frati! Per verità, tale opinione non prevalse nel consiglio, ma ciò che è molto, ivi non parve fuori di proposito. Choiseul credè dovere ricorrere ad un mezzo meno brutale e più concludente. Più non differì la domanda imperiosa della abolizione totale e della secolarizzazione dei membri della società di Gesù; il 10 dicembre 1768, l'ambasciatore di Francia la esigè con una memoria presentata a Sua Santità a nome dei tre monarchi.

(1) Dispacci del 30 novembre.

Questo colpo era inatteso, almeno per la sua prontezza. Il papa, ricevendolo, rimase come morto senza parola e senza sguardo. Più non potè rimettersi per un urto così violento. Pochi giorni appresso, in conseguenza di un leggero reuma e di un'eccessiva fatica durata in una cerimonia, si ammalò, e morì improvvisamente (1769). La sua morte, dicono gli scrittori gesuiti (1) non parve naturale: supposizione inutile e priva di ogni verosimiglianza. Che un papa dotato di robusta salute, di una forza superiore all'età sua, sfidi le minacce di un partito potente, sottoscriva la rovina di esso partito, e se prova allora soltanto i primi assalti di un male cui finisca col soccombere, il dubbio diviene ragionevole e permesso il sospetto; ma un vecchio di ottantaque anni, assalito da umori apopletici, sempre assopito, sempre malato, a tal segno che i dispacci diplomatici sono pieni di congetture sulla sua vicina morte e sur un futuro conclave; finalmente questo vecchio muore in conseguenza di un forte urto, un tal fatto così semplice deve parere naturale a chiunque. D'altronde nessuno aveva interesse a colpire Clemente XIII. Le sue in-

(1) Georgel, t. I, p. 123. — Questo ex-gesuita fa anche tenere al papa un linguaggio che sembrerebbe confermare queste incolpazioni previa la testimonianza della pretesa vittima; ma è assurdità. Clemente XIII, colto da apoplezia, non fu soccorso a tempo, non ebbe forza di chiamar alcuno, e fino dal primo momento per lui la parola senza che più gli ritornasse.

fermità sufficientemente calmavano l'impazienza delle corone, che non avevano da far nessun guadagno alla sua morte, poichè egli medesimo avrebbe ceduto ai loro voti. Scosso dalla mano dell'Europa, l'albero del gesuitismo doveva cadere.

Rezzonico aveva fatto di tutto per ritardare questa caduta. Gli storici filosofi non gli hanno risparmiato il biasimo, gli amici della società gli hanno eretto degli altari. Da una parte e dall'altra si sono ingannati. Per salvare l'autorità di Roma, il temporeggiare era ormai inefficace. Clemente XIII era un papa del XII secolo, smarrito nel XVIII. Sotto il suo pontificato il potere della santa sede finiva nell'ombra. Questo vecchio non potè sostenere tale umiliazione. Provò l'insulto, non lo accettò. In vece di limitarsi alla resistenza fu abbastanza cieco per dare il segnale dell'assalto, ed anche nella resistenza non fè mostra nè di previdenza, nè di discernimento, nè di destrezza; ma in mancanza d'ingegno, aveva cuore. Fu sempre mediocre, mai spregevole. Non protesse le arti, ma queste protesser lui. Il mausoleo di Clemente XIII, eretto dai suoi nepoti nella basilica di San Pietro, ne riprodusse l'atteggiamento pietoso ed i tratti venerandi. Stanno a' suoi piedi due leoni: postuma adulazione, simbolo di una forza che il pontefice sempre sognò ma che mai non ebbe. La statua della Religione, che lo sostiene, presenta un'immagine più fedele. Canova gli diede forme gravi e gotiche come i privilegi di antica data che Clemente volle invano rendere a vita e difendere.

Clemente XIII appena spirato, gli ambasciatori di Francia e di Spagna risolsero di rendersi padroni del conclave. Proclamarono ad alta voce la necessità di scegliere un papa accetto alle corone, e non ammisero possibilità d'opposizione. Il loro progetto non era facile ad eseguirsi. La vacanza della santa sede li sorprendevasi nel momento in cui meno se l'aspettavano. A forza di prevedere ed annunziare la morte di Clemente XIII, avevano finito col non più pensarvi. Quest'avvenimento scomponeva ogni loro piano d'assalto. L'ambasciatore di Francia soprattutto trovavasi in una situazione imbarazzante. Le istruzioni della sua corte, nel caso che allor presentavasi, non mancavano nè di chiarezza, nè di energia: prescrivevano al marchese d'Aubeterre un'azione immediata e positiva sul sacro collegio; ma quel diplomate non aveva alcun mezzo per esercitarla. Se la Francia contava a Roma parecchi pensionati, non vi aveva un amico. Coloro che più largamente attingevano nel suo erario, appena si davano cura di nascondere la loro avversione. Vergognosi di vedere il loro voto all'incanto, o troppo avidi per rinunciare a vendersi, credevano riconciliarsi coll'onore tradendo lo straniero che gli comperava. D'altronde, il generale de' gesuiti possedeva tutte le risorse di cui il rappresentante di Luigi XV era affatto mancante; non stava che a lui il servirsene per precipitare l'elezione. Un solo momento poteva tutto decidere. La vittoria diveniva il premio della astuzia o della audacia. Lottare

di abilità con prelati italiani era un combattere con armi troppo ineguali. I delegati de' Borboni facilmente se ne avvidero. Un linguaggio ardito, risoluto, quasi arrogante, poteva solo dominare la gesuitica scaltrezza. Roma degenerata non poteva esser vinta che coll'ajuto delle antiche armi di Roma trionfante. Non potendo sedurla, bisognava farle paura. Le istruzioni dell'ambasciatore di Francia erano concepite in questo spirito. Ei le eseguì a puntino; si compiacque eziandio di esagerarle. Simulando il più stretto accordo coi ministri di Spagna e di Napoli, il d'Aubeterre dichiarò che non pretendeva creare il papa futuro, ma che egli nè i suoi colleghi non permetterebbero mai che un nuovo pontefice fosse nominato senza l'assenso delle tre corti. Esigè quindi, in termini positivi, che si aggiornasse l'elezione fino all'arrivo de' cardinali francesi e spagnuoli. Queste ingiunzioni, divulgate furono ripetute in tuono minaccioso a ciascuno de' membri del sacro collegio. I ministri rappresentarono alle loro eminenze che un'elezione ostile produrrebbe una rottura fra la santa sede ed i principi della casa Borbone, che i loro rappresentanti ricuserebbero di riconoscere il papa eletto, lascierebbero Roma con strepito, e si ritirebbero a Frascati fino al ricevimento di ordini ulteriori. Ecco il linguaggio altero che gl' inviati delle potenze allora tenevano agli ereditarj del senato romano. I cardinali sommessi promisero di attendere i loro compagni stranieri, e, dopo aver condotte a termine in tutta

fretta le esequie di Clemente XIII, si chiusero in conclave (1).

La lotta sospesa da Clemente XIII, e decisa dalla sua morte, presentava un reale interesse, e non mancava nè di gravità, nè di importanza. Non v'andava soltanto del destino di un ordine religioso, trattavasi per la santa sede di vincere le massime gallicane, adottate dalla Spagna e da Napoli, o di abbandonare per sempre le sue antiche pretese, in una parola di riprendere l'onnipotenza o di renunziarvi per sempre. I gesuiti non erano che un'occasione. In essi risiedeva la forma e non il fondo del dibattito. Nello stato delle cose, in quell'epoca, non vi era più transazione possibile. La fiera di Borbone non permetteva loro di rinunciare alla incominciata impresa. Dopo aver bandito i gesuiti dai loro propri Stati, si credevano per onore impegnati a cancellarli dalla terra. Ad onta della debolezza del pontificato, complicato era un tale assunto, poichè finalmente bisognava strappare questo sacrificio dalla stessa santa sede; essa era quella che, di buona volontà doveva licenziare questa milizia che nel secolo XVI vide nascere tutta armata per combattere le nuove idee. Bisognava lasciarla perire sotto i colpi di una mendace filosofia? Bisognava riconoscere i diritti di questa figlia della riforma, più pericolosa di sua madre? I principi nemici dei gesuiti non erano che un mezzo per riuscir-

(1) D'Aubertin a Choiseul, febbrajo 1769.

vi; non restava loro che intimidire il conclave, nominare il papa. Sebbene occupata di oggetti più immediati, l'Europa stiede attenta a questo ecclesiastico dibattimento. La nostra generazione non ne resterà meravigliata.

Se ne giudichi dall'ansia de' gesuiti! Non era per essi semplice curiosità, trattavasi della vita o della morte. La presentazione della memoria di Parma avea colto di terrore la compagnia di Gesù. Il padre Delci era precipitosamente partito per Livorno, portando via seco i tesori dell'ordine che voleva trasportare in Inghilterra; il generale, meno pusillanime, lo arrestò nella sua fuga; Ricci, fino dall'apertura del conclave, sentì che ormai bisognava proporzionare l'audacia al pericolo. La sua attività si moltiplicò come per miracolo. Roma, mentre è vacante la santa sede, presenta sempre un singolare spettacolo. Il commico, il burlesco eziandio abbonda nelle sue strade, nelle sue piazze, e perfino s'insinua nei corridoj del Vaticano. Nel 1769 la situazione de' gesuiti aggiunse nuove caratteristiche alla fisionomia di quei giorni di ebbrezza. Traverso ai numerosi distaccamenti di guardie nobili, pomposa scorta dei pranzi de' cardinali, che traversano la città in ricche lettighe, in mezzo alla grave folla de' Trasteverini, della turba vestita in varie fogge e curiosa de' conduttori di bufali, de' pastori, de' contadini accorsi dalla Sabina, da Tivoli, da Albano, dal fondo delle Paludi Pontine, per vedere la gran cerimonia, la generale attenzione arrestavasi sul padre Ricci, che

rincontravasi da per tutto, inquieto, ansante senza fiato. Fin dallo spuntare del giorno, percorreva i quartieri di Roma da Ponte Molle fino alla basilica di Laterano. Ad esempio del loro superiore, i gesuiti di riguardo (così li designa un documento contemporaneo) non cessavano di far visite ai confessori, agli amici delle eminenze. Colle mani piene di regali, si umiliavano davanti ai principi e le dame romane. Questa precauzione non era superflua. Già ci si allontanava dai padri, già (fatale prognostico!) il principe di Piombino, partigiano della Spagna, aveva ritirato al generale la carrozza che la sua famiglia da un secolo assegnava per questo pietoso uso. Introdotto presso ai cardinali nei pochi giorni che precedono la chiusura definitiva del conclave, Ricci si gettava alle loro ginocchia che bagnava di lacrime; raccomandava ad essi, ad alta voce, questa società approvata da tanti pontefici, confermata da un concilio generale; rammentava i suoi servigi, li vantava, senza incolpare nessuna corte, nessun gabinetto. Quindi, sotto voce in segretezza, rappresentava ai principi della Chiesa l'indegnità del giogo che i principi del secolo volevan loro imporre. Faceva ad essi sentire che non potevano sottrarvisi che per una precipitata elezione. In vece di aspettare quei Francesi e quelli Spagnuoli, bisognava costringerli a baciare i piedi del papa nominato senza loro assenso. Questi violenti consigli, sostenuti dal Torrigiani e dall'antico cardinale patrono, non rimanevan senz'eco nel Vaticano. Gli zelanti furono messi a pun-

to di farli prevalere. L'elezione del Chigi, uno di essi, non era fallita che per mancanza di due voti. Il d'Aubeterre avvertitone a tempo, sventò queste mene, in modo nobile e pacifico. In pubblico, nelle sale della nobiltà romana, ricusò di prestarvi fede, non potendo credere, diceva egli, che la santa sede *volesse perdersi*. Al tempo stesso scrisse alla sua corte per affrettare la venuta de' cardinali francesi (1).

La politica del gabinetto di Versailles, sì complicata a Roma, non poteva contentarsi di abili mediatori. I conclavi furono sempre lo scoglio della Francia. La fiducia spinta fino all'indiscrezione è presso i Francesi una caratteristica nazionale, e deriva da mobili qualità; a Roma, è un errore imperdonabile. Trascinati dalla loro viva immaginazione, i negozianti della Francia si smarriscono incessantemente in un laberinto di congetture che essi medesimi non giungono a comprendere. I cardinali italiani si tengono stretti in schiera: i francesi, al contrario, sono costantemente in disaccordo fra loro; si raggiungono d'intorno conclavisti inesperti, ambiziosi, avidi d'informazioni, più avidi ancora di parere informati. Questi elementi di pubblicità non ponno lottare con successo contro una continua dissimulazione, ispirata dalla necessità dell'amor proprio, poichè in Roma la dissimulazione è la misura di quanto puole essere capace un uomo di Stato;

(1) D'Aubeterre al Choiseul, febbrajo 1769.

senza questa base, i doni più belli sarebbero generalmente dispregiati. In fatti, si esamini la situazione di un prelato romano in quest'epoca. Egli è posto fra il bisogno di piacere alla sua corte, quasi sempre compromessa colle potenze, e la necessità non meno imperiosa di barcamenarsela con quelle potenze, il cui *veto* potrebbe ridurlo a nulla. Laonde, da che la sua ambizione vede spuntare il cappello, anche in un oscuro orizzonte, la sua faccia si cuopre di una maschera, che il sonno, ultima espressione della rilassatezza, perviene solo a strappargli. Conseguito che egli ha il premio di questa prodigiosa pazienza, l'abitudine si cambia in temperamento, e i vecchi *porporati*, circondati di diffidenti e spiritosi conclavisti, non si occupano che d'indovinare, ingannare, o deviare i *barbari* che sono costretti ad accettare per colleghi.

La scelta del ministro francese doveva naturalmente cadere sul cardinale di Bernis. Ritiratosi dopo la sua caduta nella sua diocesi d'Alby, aveva spiegato virtù episcopali che in gioventù non aveva fatto sperare. La maggior parte delle sue rendite andava in elemosine, il resto bastava al mantenimento della sua dignità esteriore. Caritatevole e magnifico, Bernis gettò più lustro dal fondo del suo vescovado che all'apice del potere. Luigi XV se ne accorse, e manifestò la sua approvazione al cospetto degli amici del cardinale. Questi si sovvennero che il Bernis era già stato ministro; Choiseul il comprese: risolse di allontanare il suo antico protettore, che

poteva divenire un rivale. Troppo abile per abbassarlo, si armò contro di lui del suo stesso merito, vantò al re il suo diplomatico ingegno, e si compiacque disotterrare le memorie della sua ambasciata a Venezia, cotanto accetta a Benedetto XIV. L'assenso di un tal papa raccomandava fortemente Bernis alla corte di Roma. Choiseul per impegnarlo ad arrendervisi, gli promise il posto del marchese d'Aubeterre, e Bernis promise al Choiseul di creare un papa devoto alla Francia. Giunse a Roma convinto che prenderebbe la parola. Il suo amor proprio gli diceva che la scelta del capo della Chiesa non era riserbata che ad esso; il suo collega, il cardinale di Luy-nes, uomo assai mediocre, doveva appena pareagli un collaboratore. Bernis dunque non dubitava del successo; ma, quantunque dentro di sè riguardasse il suo entrare in conclave come una presa di possesso, ebbe il buon gusto di temperare lo splendore di un certo trionfo con un modesto linguaggio. Lungi dall'affettare l'arroganza di un dittatore, ridomandò alle sue vecchie abitudini tutte le grazie di un cortigiano amabile e conciliante. Si compiacque prodigarle. Lasciò un poco trapelare la sua superiorità, non ne ostentò mai, e se la sua pretenzione di esercitare un' illimitata influenza non rimase in dubbio neppure un istante, ebbe almeno cura di farla conoscere sì opportunamente da non dar luogo al rimprovero. » La Francia, ei diceva ai suoi confratell'i, non va facendo che un voto, quello di vedere innal-

zate sul trono un principe savio, moderato, penetratò de' riguardi dovuti alle grandi potenze. La scelta del sacro collegio non può arrestarsi che sulla virtù, poichè questa splende in ciascuno de' suoi membri; ma la virtù non basta. Chi potrebbe superare Clemente XIII in religione, in purità di dottrina? Eccellenti erano le sue intenzioni; ciò non ostante, sotto il suo regno, la Chiesa fu turbata sino in fondo alle viscere. Le vostre eminenze ristabiliscano la concordia fra la santa sede e gli Stati cattolici, riconducono la pace nelle cristianità, e la Francia sarà contenta. « Questa benevolenzagenerale serviva di velo a più precise istruzioni. Bernis era incaricato di negoziare segretamente il ritorno del contatto di Avignone alla Francia (1), ma tutti i suoi passi erano subordinati ad un accordo perfetto coi rappresentanti della Spagna. Questi per anche non si mostravano. Bernis profittava della loro assenza per assicurarsi un ascendente fondato sulla dignità e sull'incanto de' modi. La sua affabilità un poco teatrale ma sempre seducente trasportava la corte di Luigi XV in mezzo alle triste celle del Vaticano. Per rendere i suoi successi universali, non dimenticava la pubblica opinione che risiedeva a Ferney, e fu sollecito d'indirizzarvi alcuni biglietti pretenzionosi.

Tutte queste grazie prodigate a una assemblea di vecchi ebbero ben presto un testimone

(1) Memoria per servire di istruzione ai cardinali di Lynes e di Bernis, 19 febbrajo 1769.

più giovane e più illustre. Giuseppe II giunse improvvisamente a Roma. Fu quello un grande avvenimento. Per una male estinta rimembranza, per un falso riflesso de' tempi antichi, Roma accordava tuttora agl'imperatori una specie di ideale supremazia, e da due secoli nessun Cesare era comparso nelle sue mura. Carlo quinto fu l'ultimo; vi si era mostrato nella pompa del suo trionfo di Tunisi, bardellato di ferro, circondato da quelle stesse bande che, sotto il contestabile di Borbone, avevano non ha guari portato la desolazione ed il lutto nella metropoli del cristianesimo. Giuseppe sdegnò il fasto. Un contrapposto studiato, ma che dava negli occhi, lo presentò ai Romani sotto la modestia di un incognito di cui egli era l'inventore. Il suo abito, i suoi modi, la mancanza d'ogni decorazione, il piccol numero del suo seguito, sembravano appartenere al conte di Falkenstein, possessore di un piccolo feudo immediato in Alsazia. Suo fratello, Leopoldo di Toscana, l'accompagnava sotto un simile travestimento. Questa bonarietà monarchica, allora quasi sconosciuta, produsse un effetto meraviglioso. Troppo nuova per essere sospettata di artificio, venne presa per candida e sincera. Il contrasto di tanta semplicità con una potenza di cotal fatta stupefaceva ed incantava ad un tempo. Era come il realizzamento inaspettato delle utopie del *Telemaco*. Una così dolce impressione reagì sull'anima di Giuseppe, ed il felice resultamento di questa esperienza lo impegnò fin d'allora

in un sistema che poi spinse sì oltre. Dopo il primo tributo accordato all'entusiasmo, i Romani si domandavano a qual partito l'imperatore si appiglierebbe nella disputa del momento. Le sue più piccole parole erano afferrate con premura, commentate con avidità. Giuseppe volle sventare ogni congettura. Già pieno de' suoi progetti di riforma, ma ritenuto dagli scrupoli di sua madre, compensava questa ritenutezza sparlando per ugual modo e degli amici e dei nemici dei gesuiti. Affettava non potere intendere l'importanza che grandi sovrani davano ad una questione monacale, lasciava travedere che la loro preoccupazione nasceva da pusillanimità timori. Al tempo stesso dimostrava un estremo disprezzo pei gesuiti, e non permetteva loro di sperarne l'appoggio. Quei padri non s'erano pertanto lusingati. Giuseppe dissipò la loro illusione nella visita che per curiosità fece al *Gran Gesù*, casa professa dell'ordine, miracolo di magnificenza e di cattivo gusto. Il generale andò incontro all'imperatore e si prosternò davanti ad esso con profonda umiltà. Giuseppe, senza aspettare che egli avesse presa la parola, gli domandò freddamente quando lascerebbe il suo abito. Ricci impallidì, diè nel tremare, mormorò alcune inarticolate parole; convenne che i tempi eran ben duri pei suoi confratelli, ma che riponevano la loro fiducia in Dio e nel santo padre, la cui infallibilità sarebbe per sempre compromessa se ci distruggesse un ordine approvato dai suoi predecessori. Qui

l'imperatore si mise a ridere, e quasi subito fissando i suoi sguardi sul tabernacolo, si fermò davanti alla statua di sant' Ignazio, tutta di argento di massello, e risplendente di pietre preziose. Fece fra sè un'esclamazione sulla somma prodigiosa che doveva aver costato; « Ma, Sire, balbettò il padre generale, questa statua fu fatta coi denari degli amici della società. » — « Dite, riprese Giuseppe, dite piuttosto coi profitti delle Indie. » Dopo queste severe parole, abbandonò i padri e li lasciò in braccio del più cupo abbattimento. Nella doppia intenzione di umiliare ad un tempo ed il papa ed i Borboni, Giuseppe non cessò dall'esclamare sul conto che facevano i principi di questa casa nell'elezione di un nuovo papa; secondo egli, questa scelta non aveva nessuna importanza, non era degna di preoccupare la mente di un monarca nel secolo XVIII, e, per meglio provare il suo disinteresse rispetto a ciò, aveva proibito al cardinale Pozzo-Bonelli, suo ministro, di non portare nè di rimuovere nessun candidato.

Una indifferenza così offensiva non poteva fuggire alla sagacità del sacro collegio. Soli, fra le potenze cattoliche di primo ordine, Maria Teresa e Giuseppe non avevano per anche avuta nessuna grave differenza con Roma. Per rendere il contraccambio sull'intimità precaria della loro corte coll'imperatore, i cardinali risolverono di rendergli insoliti onori; ad onta dell'etichetta che da secoli chiude il conclave ai più grandi principi, Giuseppe fu

supplicato di comparirvi. Vi si rese accompagnato dal granduca Leopoldo. I cardinali si fecero tutti procissionalmente ad incontrarlo. Uno dei membri più distinti del sacro collegio, che la pubblica opinione portava al grado supremo, il cardinale Stoppani, prese Giuseppe per mano e lo introdusse nel conclave. Quando l'imperatore, secondo l'uso, volle deporre la sua spada, un grido generale lo impegnò a tenere quell'arme proclamata sostegno della santa sede. Tutti i cardinali allora lo circondarono con testimonianza di un tenero rispetto. Albani, devoto all'Austria, fece pure semblante di piangere di gioja alla vista di Giuseppe che riceveva questi anticipamenti esteriori con fredda cortesia. Egli accarezzò l'amor proprio del Bernis con una lusinghiera accoglienza; in contraccambio, quando gli fu presentato Torrigiani, si contentò di dirgli: « Ho molto inteso parlare di voi ». Ma sua prima cura fu di domandare del cardinale d'York: « Eccolo, gli rispose il nipote di Giovacchino II; ecco il cardinale che Vostra Maestà Imperiale vuole onorare della sua memoria. » Giuseppe salutò l'ultimo degli Stuardi con molti riguardi, lo pregò a fargli vedere la sua cella: « È ben piccola per Vostra Altezza. » disse' egli, dopo averla visitata. In fatti Whitehall era più grande.

Nel momento in cui l'imperatore disponevasi a prender comiato dalle loro eminenze, le dimostrazioni divennero più impetuose. « Sire gridavasi da tutte le parti, che la Maestà Vostra Imperiale protegga il nuo-

vo papa, affinchè possa por fine ai dissidj della Chiesa ». I cardinali ottennero per risposta che « stava ad essi il provvedervi, scegliendo un papa che sapesse imitare Benedetto XIV, e nulla più; che l' autorità del papa risiedeva indubitatamente nello spirituale, di cui egli dovea contentarsi; che soprattutto, trattando coi sovrani, non doveva mai dimenticarsene a segno da violare le regole della politica e della buona educazione ». Dopo questo avviso, l'augusto viaggiatore si licenziò da'suoi ospiti, e ricusando le già preparate feste, partì la stessa notte per Napoli (1).

Con dispiacere certamente il sacro collegio in tal modo curvavasi davanti ai principi, ma la necessità che ve lo forzava, l'esponeva ad ogni umiliazione. Il conclave durava da circa tre mesi. Quei vecchi rinchiusi in delle tane non potevano sopportare una reclusione così lunga e fino allora così infruttuosa; si rammentavano con spavento che Lambertini

(1) Tutte le particolarità relative alla visita dell'imperatore al Vaticano e al *Gran Gesù* furon date da questo stesso monarca al marchese d'Aubeterre, ambasciatore di Francia. Giuseppe si compiacque esternarsi sulla sua sdegnosa politica rispetto alla santa sede, dichiarò in termini propri che ei troppo conosceva la corte di Roma per non disprezzarla, ed apprezzò in modo assai leggero la sua ammissione nel conclave: *Quella gente, diss'egli parlando de' cardinali, han voluto abbagliarmi con questa distinzione, manonmi si gabba. Han voluto esaminarmi con molta curiosità come avrebbero fatto del rinoceronte.*

non era stato eletto che dopo sei mesi compiuti. Alcuni fra essi toccavano la decrepidezza, chè, in quel decisivo combattimento, nè le infermità nè gli anni raffreddato avevano l'ardor dei partiti. Videsi trasportare nel conclave il fanatico vescovo di Viterbo, Oddi, vecchio di novant'anni, e Conti, nemico de' gesuiti, già affetto da mortale malattia. L'impazienza guadagnava i cardinali. Ogni mattina si rendevano allo scrutinio colla ferma risoluzione di chiuderlo; ma Lacerda e Solis, plenipotenziari della Spagna, avevano ritardato il loro cammino. Per abbreviare il viaggio avevano da primo annunziato che lo farebber per mare. A questa nuova la gioia erasi sparsa nel Vaticano; diede luogo ad un non meno violento dispetto, allorchè si intese che nel porto di Cartagena, Solis e Lacerda, puerilmente spaventati dallo strepito del mare, erano ritornati indietro e si rendevano a Roma per la via di terra. Il caldo cominciava a farsi sentire. Le malattie minacciavano d'introdursi nelle celle. Non si aveva neppure la risorsa degli intrighi politici onde ingannare la noja delle ore. Le corti borboniche avevano insinuato più di trenta decreti di esclusione; la periferia delle scelte possibili restringevasi ogni giorno. Queste esclusioni cotanto numerose erano illegali, ciascuna potenza non poteva indicarne che una sola e perdeva il suo diritto esercitandolo; ma i cardinali (tale era allora lo stato della corte di Roma) si credevano costretti di rispettarle in massa. Gl'indugi degli Spa-

gnuoli paralizzavano tutto; i loro colleghi gli attendevano in mezzo a inconvenienti di ogni genere e nell'irritazione provocata da un affronto tanto più atroce che non era possibile dissimularlo.

La Francia, in quest'intervallo, avrebbe potuto dettare leggi al conclave e soddisfare il re di Spagna senza il concorso de' suoi agenti. Il d'Aubeterre ciò consigliava; ma Bernis, d'indole più ambiziosa che energica, contentavasi di omaggi esteriori ch'ei preferiva alla realtà del potere. D'altronde non bisogna mai perder di vista che quest'affare sembrava secondario al duca di Choiseul, e che, per una cieca compiacenza per le opinioni teologiche del re di Spagna, faceva acquisto della docilità assoluta di quel monarca in ogni questione di pace o di guerra europea. Il piano della corte di Madrid era di incatenare il futuro papa colla promessa *scritta e firmata* di abolire l'ordine de' gesuiti; invocava l'antico esempio di Clemente V e de' Templarj. L'elezione del candidato era a questo prezzo. Pressato dal d'Aubeterre di prevenire i voti di Carlo III, Bernis diede in dietro; la sua coscienza era allarmata; dichiarò una impresa di tal fatta non solo impraticabile, ma inutile. Secondo egli nulla guarentiva l'esecuzione di un simile impegno; il cardinale reo di sottoscrivere precedentemente un tale mercato disonorava il suo futuro pontificato, perchè alla fine tutto viene a pubblicità. Il d'Aubeterre, ambasciatore di Francia, il prelato Azpurù, ministro di Spagna, sforzaronsi invano di

vincerne gli scrupoli; gli dichiararono che il loro progetto aveva ottenuto l'approvazione de' più illuminati casisti: Bernis, colpito dalla loro insistenza, non volle attirarsi la loro inimicizia; promise di riflettere, consultare qualche consumato canonista, qualcuno de' lumi del sacro collegio: nominò il cardinale Ganganelli.

Fermiamoci davanti a questo nome e gettiamo indietro uno sguardo su questa vita oscura anche all'ombra della porpora, ma che per qualche tempo almeno tiene occupato il mondo. Lorenzo Ganganelli nacque nel borgo di Sant' Arcangelo, a' dì 31 ottobre 1705, da famiglia plebea. Suo padre era contadino, altri dicono chirurgo di campagna (1). Abbracciò di buon' ora lo stato monastico, e la sua vocazione era sincera. Tutto il suo individuo trovossi facilmente in armonia colla vita contemplativa. Corruttrice per molti cuori, la solitudine fu buona pel Ganganelli. Il chiostro non assuefece il suo carattere ad una mesta misantropia. Abbenchè egli esclusivamente si desse ai teologici studi, abbenchè fosse fermo nella fede, saldissimo sul dogma, mai lo si vide fanatico. Il suo carattere più che la sua indole lo aveva innalzato fino alla tolleranza. L'anima dell'anacoreta, discretamente retta su di se stessa, aprivasi a tutte le sensazioni naturali e pacifiche; i suoi tratti

(1) Caraccioli, copiato dalla *Biografia universale* fa discendere Ganganelli da famiglia nobile. Nulla di più falso. Ganganelli era realmente plebeo.

alquanto comuni, ma pieni di dolcezza, ne erano lo specchio. Sentì la forza dell'amicizia; il suo attaccamento al primo frate che conobbe, per nome Francesco mai si smentì. Esperimentò pure gli incanti della natura: la botanica, la storia naturale in special modo occupavano tutti i suoi ozj; sovente passava le ore intere in analizzare un insetto od un fiore. Con un libro in mano ei perdevasi volentieri per le selve. Ganganelli era ad un tempo ingenuo ed ambizioso. La sua ambizione era ardente, profonda, inveterata, ma al tempo stesso piena di bonarietà, improntata di una mistica fiducia nell'avvenire. Non bisogna stupirsene; il contraddittorio non è sempre contrario, ed il negar ciò è un non conoscere l'uomo. Ganganelli credevasi chiamato dalla Provvidenza a meravigliosi destini. Sino dall'infanzia gli si parò innanzi agli occhi un abbagliante meta; ebbe sempre fede in se stesso e camminò di piè fermo, retto dalla sua predestinazione. Quando i suoi genitori lo distornavano dalla vita monastica rammentava loro che l'abito religioso avea sovente preceduto la porpora e che i due ultimi Sisto erano usciti dall'ordine di san Francesco. Il nome di Sisto Quinto, ognor presente alla sua menta, lo perseguitò in tutte le fasi della sua carriera. Nulla in Italia uguaglia la popolarità di questo nome, nulla maggiormente lusinga il democratico orgoglio. Il caprajo dell'Abruzzo, il bifolco della Sabina van superbi che il più fiero de' pontefici nacque contadino, mendicante, guardiano di porci. Ganganelli fu per tutta la sua vita un frate, un

uomo del popolo. Non vi era mente dove di Sisto Quinto non vi si fosse profondamente scolpita.

Predizioni, presagi cui fu sempre accessibile Ganganelli ne fomentarono le vaghe speranze; e, che ne dicano i suoi panegiristi onde le stesse confessioni ci serviranno di prove, risolse di pervenire all'apice delle grandezze. La dignità di generale del suo ordine gli si fece davanti: tentazione volgare! ei la respinse senza pena e l'umiltà servì di velo a calcoli di ben altra portata. E bisognerà confessarlo? in principio Ganganelli accettò, anzi ricercò la protezione dei gesuiti. Il generale di quell'ordine lo raccomandò al nipote del papa; Clemente XIII lo rivestì della porpora, e questo solo fatto attesta l'influenza della società, poichè Clemente non fece mai un passo senza consultarla. Alla nuova della sua promozione Ganganelli si gettò ai piedi del Rezzonico, lo supplicò di scegliere uno più degno, ma ebbe il piacere di vedersi con collera contraddetto. Ottenuto il cappello conservò la semplicità delle sue abitudini. Sinceramente ei preferiva a vane cerimonie mensa frugale, lunghe passeggiate a cavallo pel deserto di Roma, l'amistà di Francesco, le visite di alcuni dotti stranieri, e soprattutto il tranquillo conversare coi padri del convento dei Santi Apostoli. Tocco dalla realtà del potere, mai ne predilesse la pompa; ma questi piaceri dolci ed uniformi non lo distornavano dalle cure di un'assidua ed anche assai tortuosa politica. Il suo interesse,

d'accordo colla sua prudenza, lo induceva a biasimare le resistenze della corte di Roma; esaltava il potere de' sovrani. « Le loro braccia sono ben lunghe, ei solea dire, passano al di sopra delle Alpi e dei Pirenei ». Ganganelli non stiè molto ad abbandonare i gesuiti, ed a porsi tacitamente dalla parte delle corone. Nelle congregazioni emise (ma con precauzione) opinioni favorevoli ai principi. Il duca di Parma trovò in esso un appoggio discreto, ma sicuro. Una estesa e misteriosa corrispondenza suppliva alla timidezza del suo contegno politico. Ganganelli scriveva segretamente al padre Castan, religioso del suo ordine, ritirato in Avignone ed in braccio all'intrigo. Questo frate lo aveva raccomandato a Jarente, vescovo d'Orleans, che allora teneva in Francia il portafoglio de' benefizj. Ciò non ostante, nel momento del conclave, le istruzioni di Versailles non sostennero Ganganelli. Gli storici che concordemente lo affermano, son tutti in errore. Per vero dire, questo cardinale fu iscritto sulla lista dei *buoni soggetti*, vale a dire di coloro che non sarebbero dispiaciuti ai Borboni; ma il suo nome, misto a molti altri, è accompagnato di note restrittive. La Francia, lungi dal preferirlo al resto de' candidati, lo sospettava di doppiezza e di sapersela barcamenare. Il contegno di Ganganelli nel conclave non era atto a dissipare queste prevenzioni. Familiare fino allora coi Francesi era parso attaccato ai loro interessi; per tutta la durata del conclave procurò di scansarli. In oltre Ganganelli era



poco amato dai cardinali. Sempre rinchiuso nella sua cella, evitava i suoi colleghi. Puossi agevolmente attribuire tanta riservatezza ad una manifesta ambizione. Laonde, nessuno, nei primi giorni del conclave, pensò ch'ei potesse essere innalzato al trono. Ignorasi se il Bernis lo presentò sul patto misterioso proposto dalla Spagna. Essendo egli contrario a questa misura, il cardinale francese non poteva presentarlo sotto un seducente punto di vista; fors'anco lasciò travedere la sua repugnanza, il che costrinse l'Italiano a rigettarla con indignazione. Che che ne sia, Bernis e Luynes persisterono nei loro scrupoli, e li fecero dividere a Luigi XV, che sempre accordava al dogma il rispetto che ei ricusava alla morale.

Il tempo scorreva ed il negoziato non progrediva. Gli Spagnuoli soltanto potevano darvi mano e porvi un termine; finalmente giunsero; lasciarono al Bernis tutte le apparenze dell'influenza, ne lusingarono l'amor proprio con contrassegni di deferenza, ma risolsero di agire a insaputa di esso. Guidati da abili conclavisti subito indovinarono l'ostentazione e la mollezza del carattere del loro collega; sorpresero pure in cor suo una segreta pietà pei gesuiti; videro che questo sentimento non era fuggito ai penetranti sguardi degli *zelanti* onde la loro audacia s'era fatta maggiore. In conseguenza, risolserono di addormentare e di prendere a gabbo il Bernis. Prima di tutto ne sventarono tacitamente il negoziato per assicurare Avignone alla Francia, e pretesero

che la questione gesuitica dovesse essere trattata a parte, ogni altro affare pregiudicando al principale. Quindi, lasciaro che il Bernis cercasse un candidato, e, muniti di particolari ragguagli sulle disposizioni del Ganganelli, intavolarono con esso a dirittura una misteriosa trattativa. Solis, dal fondo della sua cella tenne segreta corrispondenza con Ganganelli, che mai non lasciava la sua stanza. Questi dal canto suo si mise in relazione con Albani, capo della fazione degli *zelanti*, e mentre che questi due reclusi tenevano nell'ombra il filo di questo grande intrigo, il cardinale poeta faceva mostra della sua ilarità, della sua cortigianeria, riceveva gli omaggi del sacro collegio, e, nell'effusione della sua vanità, assai compiacentemente esclamava: « I cardinali di Francia non ebbero mai maggior potere quanto in questo conclave! »

Siccome, inoltre, egli aveva molta malizia Bernis finì col sospettare di alcune mene sotterranee; ma le accorte risposte degli Spagnuoli ne deviavano la frivolezza: lo tenevano di animo allegro con false confidenze e continuavano sempre a negoziare. Ganganelli dal canto suo, tutti i monumenti autentici lo attestano, aspirava con ardore alla tiara. Buono, facile, conciliante, ammirava Benedetto XIV e voleva fare rivivere quella cara memoria; amava le arti e voleva proteggerle. Benedire il mondo dall'alto di San Pietro, qual seduzione per un prete! vivere in mezzo ai capi d'opera del Vaticano qual incanto per chi nacque in Italia!

Clemente XIII aveva avuto d'uopo di provocare degli scismi, Ganganelli accingevasi a riconciliar Roma coi principi. Questo disegno era nobile, poteva toccare un'anima come la sua; ma per mandarlo ad effetto, i mezzi di cui si valse furono tutti ugualmente degni di lui? È vero aver'egli contratto impegni formali contro i gesuiti? è vero che, per garanzia della sua futura elezione avesse egli rimesso agli Spagnuoli, dietro loro istanza, uno scritto *firmato di sua mano*, che, senza implicare formalmente la promessa della distruzione dell'istituto, ne avrebbe dato la speranza? è vero che quel biglietto fosse concepito in questi termini: *Riconosco che il sommo pontefice può in coscienza estinguere la società de' gesuiti osservando le regole canoniche?* Su di ciò non emetteremo nessuna opinione.

Tuttavia l'unanimità de'suffragi che riunivasi su Ganganelli mise il Bernis in violenti sospetti. Il cardinale francese non stie molto a porli in chiaro; sicuro di essere stato preso a giuoco volle almeno salvarne le apparenze. Gli Spagnuoli gli lasciarono volentieri questa parte speciosa che sì bene conveniva al fasto de' suoi modi. Bernis si rese presso il futuro papa: sperò di tirarlo dalla sua vantandosi di aver disposto tutti i suffragi a favore di esso. Ganganelli si prestò volentieri a questa finzione e si diede a far proteste di riconoscenza per la Francia e pel suo ministro. È credibile che questa eccessiva dissimulazione gli cagionasse qualche im-

barazzo; certamente egli provò alquanto pena in esprimere la sua pretesa gratitudine, poichè ebbe ricorso a parole bizzarre e di equivoco senso. « Porto, diss'egli, Luigi XV nel mio cuore ed il cardinale Bernis nella mia destra ». Accompagnò questa dichiarazione allegando di nuovo ma in modo studiato, la sua indegnità, ed anche balbettò una specie di rifiuto. Bernis non si prese la pena di rispondere a queste umilianti proteste; col tuono dell'uomo, che si accinge a decidere del destino della Chiesa, chiese liberamente al cardinale quali fossero le sue intenzioni rispetto ai gesuiti e l'infante di Parma. Su quest' ultimo proposito Ganganelli rispose nel modo il più soddisfacente; non solo promise di riconciliarsi coll' infante, ma di benedire egli stesso il suo prossimo matrimonio nella basilica di San Pietro. Quanto ai gesuiti, istrutto senza dubbio de' segreti pensieri del suo interlocutore, riconobbe l'abolizione utile, ma insistè sulla necessità di procedere con prudenza e riservatezza; quindi, pressato dal Bernis, che credevasi in obbligo di domandare la immediata distruzione della società con un colpo di Stato, lo pregò a starsene di buon animo e credere che una volta messo in trono, il papa futuro non se ne starebbe alle parole. Finalmente, Ganganelli promise al Bernis tutto ciò che volle; gli lasciò anche travedere la possibilità che Avignone tornasse alla Francia, e gli promise di nominare alle prime cariche dello Stato ecclesiastico quelli individui indicati dalla corte di Versailles.

Bernis, credendosi sicuro di aver tutto ottenuto corse all'istante presso del cardinale Pozzo-Bonelli, incaricato del segreto dell'Austria. Questa potenza aveva dimostrato una affettata indifferenza pel risultamento di una così lunga lotta. Il suo rappresentante aderì subito alla nuova scelta. Albani e Rezzonico, capi del partito gesuitico, Orsini, cardinale napolitano, s'erano ugualmente resi presso Pozzo-Bonelli, ed appena il Bernis ebbe parlato, i cardinali riuniti in collegio andarono a baciare la mano dello scelto papa. Ganganelli accettò i loro omaggi, e, dopo uno scrutinio di pura formalità, Clemente XIV fu proclamato sommo pontefice (1). Così si sciolse un memorabile conclave, che, per mancanza di documenti ufficiali, fu sempre esposto sotto falso aspetto.

(1) In conseguenza del culto superstizioso che Ganganelli portava alla memoria di Sisto Quinto, volle imporsi il nome di Sisto VI; ma i suoi amici gli fecero conoscere che una cosa di cotai fatta aveva dell'ambizioso, e lo impegnarono a continuare il nome di Clemente, portato dall'autore della sua fortuna.

CAPITOLO IV.

Negoziati. — Il cardinale di Bernis — Il conte di Florida Blanca. — Breve di soppressione. — Clemente XIV muore avvelenato.

Ganganelli finalmente era giunto al luminoso scopo de' suoi voti segreti (1769). La sua esaltazione al trono fu il segnale dell'entusiasmo il più vivo ed il meno conteso. La Francia e la Spagna si arrogavano l'onore d'averlo eletto. Sodisfatto della sua popolarità, forte dell'appoggio delle potenze, Ganganelli potè allora credersi chiamato a cicatrizzare le paghe della chiesa. Laonde, a confessione di tutti gli spettatori, il giorno della sua incoronazione, era radioso; tutto si abbandonò alla sua naturale gajezza. Nel momento di entrare nella basilica vaticana, scorse un muricciolo su cui, quand'egli era semplice frate, aveva voluto vedere passare il corteggio del papa Rezzonico. Ecco diss'egli additandolo, ecco la pietra d'onde fui scacciato dieci anni fa ». Uno de' biografi di Clemente XIV, Caraccioli pretende che egli la notte della sua assunzione al trono dormisse sì profondamente che ci volle gran pena a svegliarlo. E un vantarne la umiltà a scapito della ragione. In tale stato quel sonno avria avuto del stupido. In fatti, qual uso di una notte solenne! Quella notte non

dovette esser turbata da amari riflessi? Pervenuto a quel trono cotanto desiderato a quale partito appigliarsi? Come mantenere una parola imprudente, ma obbligatoria? Come opprimere i gesuiti, come conservarli? Bisogna sfidare la collera dei più grandi principi dell' Europa spingerli allo scisma, forse all'eresia? Bisogna esporre la santa sede a perdere non solo la proprietà di Benevento e della contea, ma ancora l' obbedienza filiale del Portogallo fedelissimo, della Francia cristianissima, della Spagna cattolicissima? d'altronde come radere dalla lista delle cose viventi un ordine approvato da tanti papi, reputato baluardo della Chiesa, scudo della fede? tali erano i riflessi che dovevano impedire Clemente XIV di dormire sotto pena di follia; senza dubbio lo assalirono appena ricevuta la sua adorazione, poichè lungi dallo spiegare quella ostinatezza, quella fermezza inalterabile onde i suoi nemici ed i suoi panegiristi lo onorano per ugual modo, risolse di temporeggiare, di tenere a bada i principi con delle promesse di contenere i gesuiti con concertate titubanze, in una parola, di eludere il pericolo in vece di affrottarlo. Fin da quel giorno, egli consacrò il suo pontificato a tutte le risorse, a tutti gli artifizii di una laboriosa debolezza.

Ostacoli insormontabili si opponevano all' esecuzione di un tal progetto, il quale però non era che la mancanza di ogni altro. La Spagna e dietro essa la Francia domandavano con autorità la soppressione

immediata dell' ordine. Per resistere ad un così vivo attacco Clemente raddoppiò riguardi e piaggerie verso le due corone; soprattutto egli non risparmiò cosa alcuna per sodisfare la vanità del Bernis che definitivamente succedeva al marchese di Aubeterre. Allorchè il cardinale venne a fargli la sua corte, non volle ricever da esso gli omaggi dovuti al sommo pontefice. Gli interdisse le genuflessioni, gli offrì più volte del suo tabacco, e volle anche costringerlo ad assidersi davanti a lui. Bernis ritiravasi in aria di profondo rispetto; Clemente insistè famigliarmente. « Siam soli, diceva egli, niuno ci vede da parte l' etichatta, e viviamo nella vecchia uguaglianza del cardinalato. » Alcuni giorni dopo quando il Bernis gli presentò una lettera di Luigi XV, Clemente la prese, la baciò con trasporto e proruppe: « Devo tutto alla Francia! la Provvidenza, m' ha scelto fra il popolo, come san Pietro; si è servita della casa di Borbone per inalzarmi sulla cattedra del principe degli apostoli. Ella ha permesso, aggiunse egli abbracciando il Bernis, ella ha permesso che voi foste il ministro del re presso la santa sede; tutte queste circostanze non sperate sembrano assicurarmi la protezione del cielo che mi ha procurato quella di principi così grandi. Avrò in voi, mio caro cardinale, una illimitata fiducia. Nessuna via indiretta, nessun mistero fra noi. Vi comunicherò tutto, non farò nulla senza consultarvi. Non temete che io segua l' esempio di alcuni de' miei predecessori; che a-

pieghi altri mezzi fuori quelli della buona fede e della verità. Ne sarate costantemente giudice, poichè non avverrà mai ch'io vi rimandi dal mio segretario di Stato, anzi antecedentemente vi prego di indirizzarvi sempre a direttura da me. »

Queste assicurazioni esaltavano il Bernis, che si credeva signore di Roma. Il papa accuratamente fomentava una tale illusione, e servivasi della vanità del cardinale per renderlo complice del suo dilatorio sistema. Laonde il Bernis non cessava di scrivere alla sua corte onde pregarla di approvare gl'indugi necessari alla dignità del papa, ed inevitabili, secondo lui, in materie riguardanti la disciplina ecclesiastica (1). Carlo III non desisteva dal suo ardore e dalla sua impazienza; Luigi XV, al contrario, pareva raffreddarsi. Le sue velleità di devozione, i suoi intermittenti rimorsi gl'ispiravano molta indulgenza pel papa. Il duca di Choiseul disgustato a sua volta di un lungo e fastidioso negoziato, sentiva rallentarsi il suo zelo; nè s'ingannava, come il Bernis, sui motivi di Clemente XVI, se anche esagerava alcuni artifizi che attribuiva alla perfidia; ma, divenuto incurantissimo sull'esito di un affare da lui una volta provocato, sembrava obliare la parte che vi aveva presa, e più non nascondeva ne' suoi dispacci la sua stanchezza nè il suo sdegno. « Finirò la storia de' gesuiti, scriveva egli al Bernis;

(1) Bernis al Choiseul, in un grandissimo numero di dispacci.

mettendo sotto i vostri occhi un quadro, che, credo, vi colpirà. Non so se fu ben fatto esiliare i gesuiti dalla Francia e dalla Spagna; sono mandati via da tutti gli Stati della casa di Borbone. Credo che fu ancora più mal fatto, allontanati questi frati, fare a Roma un passo strepitoso per la soppressione dell'ordine ed avvertire l'Europa di tale contegno. Ma omai la cosa è fatta ed i re di Francia, di Spagna e di Napoli sono in aperta guerra contro i gesuiti e loro settarj. Saranno soppressi, non lo saranno? Vinceranno i regnanti? i gesuiti riporteranno vittoria? Ecco la questione che tiene preoccupati i gabinetti e fonte di intrighi, di contese, d'imbarazzi per tutte le cattoliche corti. Per vero dire è impossibile esaminar questo quadro con sangue freddo senza sentirne la indecenza, e se io fossi ambasciatore a Roma, mi vergognerei di vedere il padre Ricci antagonista del mio signore (1) ». In cotal guisa per una incredibile leggerezza Choiseul biasimava un passo di cui era l'autore! Il papa, chiedendo tempo, trovò dunque qualche appoggio nella corte di Luigi XV; il re di Francia incaricossi di frenare l'impeto del suo cugino di Spagna, il quale, per deferenza del patto di famiglia, mal volentieri permise un aggiornamento.

Clemente XIV riprese fiato; applaudì in sè la sua accorta politica e sperò trovar-

(1) Lettera del duca di Choiseul al cardinal Bernis; Compiegne 20 agosto 1769.

vi nuove risorse per indefiniti ritardi. Questa tregua fu il momento il più felice, il solo momento felice del suo pontificato. Ne godè con delizie. Tosto ricomparve la gaghezza del suo carattere, e coloro che allora lo avvicinarono non videro in esso un frate mesto, nè un uomo che in poco tempo ha fatto fortuna abbagliato dalla sua potenza, ma un buon sacerdote, di irreprovevoli costumi e di piacevole accesso. Il grado supremo non aveva nulla cambiato a' suoi modi. Egli misurava colla calma di un testimone disinteressato lo spazio immenso che aveva corso. Ricordavasi dell'umiltà de' suoi primi anni, del suo sì penoso esordire, e sovente ei ne teneva parola, forse troppo spesso, il che dava al suo conversare più incanto che dignità. Benefico apparentemente con tutti, non accordava il favore suo ad alcuno. Il sacro collegio, bene accolto dal papa, non aveva nessuna parte nella sua confidenza. Clemente era di una discrezione a tutta prova. La giustizia che sotto questo rapporto venivagli resa singolarmente lo adulava. Ei portava questa virtù fino all'eccesso. Credendo potere supplire a tutto non voleva che alcuno dividesse i suoi incarichi: così ei perdeva il tempo in particolarità troppo minute per un sovrano. Tuttavia, siccome l'uomo non può viver isolato, egli accordava ai subalterni la confidenza che ricusava a ragguardevoli personaggi. Le impressioni del chiostro avevano molto impero sov'esso. Ei le cercava presso del frate Francesco. In riva del lago di Albano, sotto i per-

golati di Castel Gandolfo, il sommo pontefice passava le intere ore con un vecchio testimone della sua giovinezza, per nome Francesco il quale ad un tempo era suo amico, suo maggiordomo e suo cuoco; Clemente non faceva festa che alle ordinarie vivande apprestate dalle mani di costui. Francesco non aveva nè lettere, nè esperienza di mondo; ciò nonostante, d' accordo con un altro religioso, il padre Buontempi, esercitava un grande ascendente sul suo signore. Lo circondava di persone sconosciute, ma a lui devote. Ganganelli amava vivere fra esse. Poco avvezzo al mondo, imbevuto di un' avversione plebea pei gradi, ne diffidava e procurava di scansarli. Egli non era contento che circondato da coloro che aveva una volta veduto eguali a sè. Ciascun ben si avvede che i gesuiti non dovevano trascurare questa segreta via. Il sacro collegio e l' alta nobiltà li secondavano nei loro conati. I cardinali ed i principi erano privi di ogni mezzo diretto di comunicare col papa. Per giungere fino ad esso riponevano la loro speranza nei mezzi della società, conciossiachè ella aveva avuto sempre l' arte di associare a' suoi particolari interessi le alte classi. Nei palagi di Roma i gesuiti erano gli intendenti de' mariti, i precettori de' fanciulli, i direttori delle mogli; a tutte le mense, in tutte le *conversazioni* regnava dispoticamente un gesuita. Il loro trionfo assicurava quello della nobiltà. Tuttavia il papa poco prestavasi ai loro successi; in pubblico non li riceveva, e segretamente rispon-

deva loro evasive parole. Facevali senza sosta passare dalla fiducia al timore e dallo scoraggiamento alla speranza. Ganganelli tentava lo stesso giuoco colle corone. Questa ingannevole sicurezza gli accordò qualche momento di felicità, abbellì eziandio a'suoi occhi quella natura di Albano, già cotanto vaga e di cui la sua anima sensibile sì bene apprezzava gl' incanti; ma la sua illusione non ebbe di durata che i bei giorni di autunno. Appena rientrato in Roma, Ganganelli sentì di essersi in vano lusingato di passare il rimanente della vita sulle rive di un lago incantato, nell'oziosità di un equilibrio puerile, tenendo la bilancia fra i gesuiti ed i regnanti, ed addormentandoli a vicenda con promesse incessantemente rinnovate, ma non mai mantenute.

Incapace di un più lungo aspettare il re di Spagna raddoppiò istanze, giunse anche fino alla minaccia. I gesuiti, dal canto loro ebbero ricorso a simili mezzi. Non essendoli riuscito sedurre usarono il terrore. Non avevan d'uopo di tutta la perspicacia per conoscere Ganganelli; era ad essi bastato un giorno per indovinarlo. Il dì della sua esaltazione al trono doveva esser quello della loro rovina, se l'aspettavano, e vi si erano rassegnati: Ganganelli stette in forse, e fin d'allora la società dispreggiò un nemico che lasciava la vita. I gesuiti nulla risparmiarono per insinuare a grado a grado la paura nell'animo di Clemente XIV. Da prima gli esposero il pericolo di irritare il sacro collegio ed i nobili; quindi gli fu allegata la necessità di an-

dar d'accordo colle corti di Austria e di Sardegna che onoravano i padri della loro protezione; ma siccome le minacce della Spagna, sostenuta dalla Francia, dominavano queste considerazioni secondarie, fu d'uopo ricorrere a personali argomenti. Fu duopo intimorire Ganganelli, non sulla sua politica, ma sulla sua vita. Assediato da una perfida ciurma che gli stava attorno, non potè resistere a queste impressioni. Ben presto la sua ilarità scomparve, alterossi la sua salute, comparvero sul suo volto le tracce di un'estrema inquietezza; egli cercò la solitudine con nuovo ardore, e vigilò più che mai perchè i cibi della sua mensa fossero tutti preparati dal vecchio frate suo compagno d'infanzia.

Frattanto i messaggi di Carlo III moltiplicavansi. Choiseul, per compiacere la Spagna, cercava di sostenerli con forza. Posto fra due scogli, egualmente pericolosi, Clemente tentò di calmare la collera de' principi; ripose tutta la sua speranza nel cardinale di Bernis, che acquistato aveva molta stima in Roma per la nobile affabilità de' suoi modi e per lo splendore quasi regale della sua rappresentanza. Il papa, fin da principio, gli dimostrò dei riguardi che poi cambiaronsi in confidenza, e Bernis vi corrispose colla più viva simpatia. Ganganelli erasi studiato di prevenire i più piccoli desiderj del cardinale francese; gli aveva accordato, senza esitare, una infinità di piccole grazie, come a dire dispense, secolarizzazioni, diminuzione di diritti alla dateria, ec. Questa condiscendenza reclamava

qualche contraccambio; era venuto il momento per Bernis di dimostrare la sua riconoscenza. Il papa faceva di tutto per riconciliarsi i Borboni senza associarsi alla vendetta che volevano trarre dei gesuiti. Ora insisteva sulla dignità del sommo pontefice, il quale non può, nè deve mai, cedere alla forza; ora allegava la necessità di profonde riflessioni pria di venire ad una misura di tale importanza. Rinchiuso con Marefoschi ed altri consumati canonisti, scartabellava i libri e le memorie relative alla società; faceva anche venire di Spagna, per guadagnar tempo, le corrispondenze di Filippo II con Sisto Quinto. Quindi, esaurito ogni mezzo di simil genere, perdevasi in un laberinto di frivolezze. Faceva sembante di temere il risentimento di Maria Teresa e di altri principi cattolici; appellavasi ancora ad alcuni governi separati dalla Chiesa romana, alla Prussia e alla Russia; finalmente prometteva di scacciare i gesuiti dopo avere ottenuto l'assenso di tutte le corti, senza eccettuarne alcuna. Questo contegno di estrema lungaggine, di inaudita difficoltà, sorrideva alla sua debolezza, atteso che egli sperava salvarsi traverso a questo stesso tergiversare, a questi medesimi ostacoli. Il suo imbarazzo suggerivagli altri espedienti, ugualmente da non seguirsi. Prometteva di non dare al Ricci un successore, di non ammettere più novizi. Parlava ancora di convocare un concilio per scaricarsi su quello dell'obbligo di decidere sì alta questione. Tutte queste proposte finivano colla parola di *risforme*. Tali erano le an-

goscie di Clemente nelle sue conferenze col Bernis. Il cardinale cercava rianimarne il coraggio, e gli faceva qualche tenero rinfaccio. « Ahime! esclamava allora il papa con accortezza, io non sono fatto per il trono. Me ne accorgo ogni giorno. Perdonate ad un povero frate alcuni errori contratti nella solitudine ». Aggiungeva ancora con ingenuità: « Credo impossibile ad un religioso di interamente disfarsi dello spirito attaccato al cappuccio (1) ». Bernis non aveva forza di rispondere cosa alcuna; traverso il velo di quelle parole, ei vedeva il cuore di Ganganelli colpito da viva e intima emozione. Mentre che il papa consumavasi in politici ragionamenti il timore del veleno lo rendeva di gelo. Allora il Bernis, mosso da compassione, lusingato soprattutto dal vedere un sovrano piangente nelle sue braccia, un papa quasi a' suoi piedi, Bernis univa la sua propria debolezza a quella di Clemente XIV. In vece di riassicurarlo lo compiangeva. Entrava nelle sue idee e le giustificava presso il ministero francese. Rapito di esercitare una specie di padronanza sul santo padre, pregava Choiseul che lo lasciasse fare. Prometteva prodigare, ne' suoi colloqui con Clemente XIV, quelle grazie, quella persuasione ch'ei credeva irresistibili. Secondo esso, era il solo mezzo di ottenere qualche cosa dal papa. Urtrandolo, non si perverrebbe che

(1) Dispacci del Bernis de' 9 settembre, 20 novembre 1769, 31 gennajo, 29 aprile, 26 giugno 1771.

ad avvilirlo, a comprometterne la salute, forse la vita. Abbandonarlo alle seduzioni del cardinale di Bernis si era sicuri di vedervelo cedere pria o poi. Per cotal modo il buon cardinale fomentava l'indecisione del papa credendo di vincerla. È vero che nel tempo medesimo consigliava la sua corte di rinunciare alla domanda di soppressione, esigendo in contraccambio che Avignone ritornasse alla corona. Un tale espediente era forse indicato dallo stesso Clemente XIV. Gl' impegni della corte di Versailles con quella di Aranjuez si opposero all'esecuzione del progetto. Choiseul rideva della pusillanimità del papa, ne trattava di *fratini* gli scrupoli e di viltà i suoi errori; ricusava prestar fede che i gesuiti fossero capaci di un omicidio, e rispondeva che nessuno sarebbe sicuro di morire nel suo letto, se tutti gl'intriganti divenissero assassini. Carlo III, più ardente e che più diceva da vero, opponeva la stessa incredulità alle allegazioni del santo padre, ma non contentavasi di freddi motteggi. Eccitato dal ministro Roda, dal Monino, dal duca di Alba, per togliere a Clemente ogni pretesto, offrì di fare sbarcare sei mila uomini a Civita Vecchia per difenderlo da' suoi nemici; quindi, sospettando la buona fede del Bernis in questo negoziato, lo denunciò alla corte di Francia, e ne sollecitò il richiamo.

Bernis sentì la scossa che poco mancò non lo rovesciasse; onde per distornare il pericolo cambiò contegno col papa. Di condiscendente che era stato divenne esigente. Non sapendo che

far di meglio lo impegnò a placare con una lettera Carlo III. Gli amici del Bernis gli avevano consigliato un tal passo come l'unico mezzo di riacquistare la buona grazia di quel monarca. Ganganelli non seppe evitare l'aguato; non senti che la gioja di sottrarsi ad un male presente, e non scorse, che impegnandosi in scritto metteva al suo avvenire un invincibile ostacolo. Instigato a calmare il re di Spagna, diede alle sue promesse un carattere positivo ed irrevocabile. In essa lettera, ei ricusava il soccorso offerto da sua Maestà Cattolica, domandava tempo per operare la soppressione de' gesuiti, ma nel medesimo istante la riconosceva indispensabile, e conveniva in propri termini che i membri di quella società avevano meritato la loro ruina per la loro turbolenza e per l'audacia dei loro raggiri (1770). Tutti gli storici han confuso questa lettera coll'impegno, assai più vago, sottoscritto, dicesi, da Ganganelli prima della sua elezione. Guidati da imperfette nozioni, han riportato quest'ultimo scritto ad una data anteriore. Qui i fatti si trovano riordinati dietro i fogli di Stato i più autentici (1).

(1) Ecco il testo medesimo del cardinale di Bernis nel suo dispaccio del 29 aprile 1770: è della più alta importanza e non può essere confutato.

« Non si tratta di sapere se il papa non desiderasse evitare la soppressione de' gesuiti, ma se, dietro le promesse formali ch'ei fece in scritto al re di Spagna, Sua Santità può dispensarsi dal mantenerle. La lettera che io gli feci scrivere al re cattolico la lega

Padrone di un simile scritto, Carlo III fin d'allora lo diveniva di tutto il negoziato. Non temeva più nulla, Ganganelli erasi fatto suo vassallo. Non vi fu modo più inetto di

in modo sì forte, che a meno che la corte di Spagna non cambiasse di sentimento, il papa è costretto suo malgrado di condur l'opra a fine.

« Non vi è che sul tempo ch'ei possa guadagnar qualche cosa; ma gl'indugi essi pure sono limitati. Sua Santità è troppo illuminata per non conoscere che se il re di Spagna facesse stampare la lettera che *ella* gli scrisse, sarebbe disonorata, se rifiutasse mantenere la sua parola e di sopprimere una società della distruzione della quale promise comunicare il piano, e di cui riguarda i membri come pericolosi, molesti e intriganti. »

Certamente non può esservi nulla di più chiaro. Quando i gesuiti affermano l'esistenza di una lettera, non sono dalla parte del torto, ma si ingannano sull'epoca. — Il Cardinale-legato è eziandio più esplicito, o almeno più fecondo in dimostrazioni in un dispaccio de' 21 agosto del medesimo anno.

« Credesi comunemente che il papa sia uomo accortissimo ed abilissimo; questa opinione non mi pare niente affatto fondata. Se fosse stato molto accorto ed abile non si sarebbe impegnato per scritto a distruggere i gesuiti, avrebbe evitato di dipingere quei religiosi, nella sua lettera al re di Spagna, come ambiziosi, intriganti e pericolosi. Dietro un tal giudizio si può dimostrargli esser'egli in coscienza costretto di sopprimere quell'ordine. Contraendo un impegno per scritto (se il papa fosse stato abile e accorto), l'avrebbe subordinato alla restituzione di Benevento e di Avignone, ne gli sarebbero mancate ragioni plausibili per stabilire questa condizione. Quale fu adunque l'intendimento del papa vincolandosi per scritto? quello di calmare l'impazienza delle corti, di procurarsi tranquillità, guadagnar

contenersi. Bisognava non vincolarsi con termini così positivi, o procedere subito allo scioglimento dell'ordine; ma Clemente XIV. non aveva quel vigore che salva le grandi misure con un pronto risolvere. Egli aveva per qualche tempo rimosso da sè il calice dell'amarezza; egli era pago di questa tregua. Pria di venire ad un'aperta guerra, voleva, diceva egli, assuefarsi al fragor del cannone. Laonde per dare alle corti una prima garanzia prese una risoluzione senza esempio negli annali del sommo pontificato. Il giovedì santo fu omessa la lettura della bolla *In coena Domini*; Clemente XIV la sopprime, non senza timore. In fatti, quantunque imperata dalle circostanze e richiesta da tutte le corti, una risoluzione così grave cagionò molto stupore in Roma. Furono mosse delle lagnanze dal partito *zelante*, ma dopo otto giorni questo momorare cessò. Clemente XIV, agitatissimo sino al momento decisivo, provò una piacevole soppressa venendo a sapere che a quest'atto vigoroso non aveva tenuto dietro nessuna odiosa manifestazione.

tempo previa la sua corrispondenza col confessore di Sua Maestà Cattolica, e di sopprimere finalmente i gesuiti, se i sovrani della casa di Francia persistessero ad esigerla. Questa soppressione dipende adunque essenzialmente dalla volontà de' tre monarchi, e ne sarà accelerato o ritardato l'istante dalla vivacità o dal languore delle istanze. Se il papa non avesse voluto che tenere a bocca dolce le nostre corti non avrebbe promesso in scritto. Non sembra egli che, con questa ripetizione dello stesso argomento, Bernis abbia voluto distruggere una seria obiezione da esso prevista?

Un altro più importante successo rassicurò il papa e ne risollevò l'animo abbattuto. Fin dalla sua esaltazione al trono egli aveva stretto una corrispondenza segreta col Portogallo. Uno de' suoi più ardenti voti era di ristabilire le antiche relazioni di quel regno e della santa sede. In vano Pombal aveva tentato di prolungare la rottura; una tale situazione aveva finito col divenire impossibile. L'alta nobiltà del Portogallo era, e ben si sa, la più inaccessibile, la più esclusiva dell'Europa. I signori portoghesi non facevano alleanza che fra loro e non formavano che una famiglia. Intanto il papa non spediva più dispense, e tutte quelle che non emanavano da Roma passavano per altrettanti sacrilegi. L'arcivescovo di Evora per dar nel genio al Pombal, tentò distribuirne; i doni del prelato cortigiano furono respinti con disprezzo. Le lagnanze, da prima sorde e timide si fecero pubbliche e generali (1). Lo stesso re di Portogallo ne fu tocco in cuore, ebbe degli scrupoli, concepì dubbi, trattò il suo ministro con freddezza. Un dì quel principe rispose a' suoi argomenti contro la santa sede voltandogli le spalle a vista di tutta la corte. Pombal colto da spavento, si accorse esser egli stato troppo lontano. Raddoppiò di zelo a favore dell'inquisizione. Fino allora ella non aveva avuto che il titolo di eccellenza; un editto

(1) Dispacci dei signori di Merle, de Saint-Priest e di Clermout d'Ainboise, ambasciatori di Francia a Lisbona durante il ministero del marchese di Pombal.

gli diè quello di maestà. Il popolo di Lisbona sospirava per un legittimo auto-da-fè; quello del Malagrida, già vecchio altronde, non aveva rallegrato le anime pietose: un auto-da-fè, accordato con grazia dal Pombal fu magnificamente celebrato. I Portoghesi di ogni classe domandarono una completa riconciliazione col papa, e l'ammissione immediata di un nunzio a Lisbona. Non era questo che un grido, spinto ad un tempo dal popolo, dalla cittadinanza e dai fidalghi. Per quanto inflessibile fosse il Pombal cedè. La dolce tolleranza di Clemente XIV più non lasciavagli, presso Giuseppe I, mezzi onde ricorrere all'accusa. Ganganelli supplicava, non minacciava. Il re per la prima volta parlò con autorità. Pombal obbedì; accordò la pace al pontefice ma a due condizioni: il cappello per uno de' suoi fratelli, e la promessa formale di sopprimere la società di Gesù. Le due condizioni furono accettate, la seconda soltanto rimase segreta.

Roma applaudì con trasporto all'ingegno di Clemente XIV. La nuova accoglienza fatta dal re di Portogallo al nunzio Conti, la comparsa di quel prelato nel Tago sul reale navilio carico di settanta remigatori riccamente vestiti, le acclamazioni del popolo sparso sulla riva, tutte queste particolarità, chiosate dai giornali, esaltarono la vanità romana. Clemente XIV non era più il vassallo delle corone, era un abile pontefice che maturava i suoi piani nel silenzio. Egli pure parve ebbro del suo successo. Fece conia-

re una medaglia, ordinò delle feste, annunziò il ritorno del traviato gregge nel grembo di Santa Chiesa e nell'eccesso di sua riconoscenza pel Pombal Clemente vantò le virtù di quel ministro ed anche il *suo attaccamento alla santa sede*. L'illusione fu di corta durata. Queste dimostrazioni, accordate alla coscienza intimidita dal re ed alla pietà dei popoli non aveva per nulla cambiato il progetto del Pombal. Il nunzio viveva in Lisbona in mezzo agli omaggi apparenti, ma reclamava in vano il ristabilimento del tribunale di nunziatura. La malevolenza fu anche spinta a segno che più di una volta il nunzio chiese il suo richiamo. A decisivi rifiuti Pombal ebbe ad aggiungere un'infinità di mortificazioncelle.

Tanucci, primo ministro di Ferdinando IV, re di Napoli, risolse di vincere in cattiva grazia Pombal. Nemico personale del Ganganelli, Tanucci non gli aveva saputo alcun grado della omissione della bolla *In coena Domini*, ed ogni dì l'odio suo appariva sempre più per insulti che non si limitavano a teologiche ostilità. Un giorno, all'improvviso, diede ordine di levare tutti i marmi che da più di un secolo decoravano il palazzo Farnese. Il granduca di Toscana imitò questo esempio; fece spogliare la villa Medici. Ambidue agivano nel loro diritto, ma l'indignazione de' Romani non ne fu meno profonda allorchè videro l'Ercole ed il Toro Farnese incamminarsi alla volta di Napoli, la Famiglia di Niobe prender la via di Firenze. Af-

fronti di questo genere sono i più sensibili, perchè più direttamente riguardano la parte delicata dell'amor proprio di una nazione. Per la Francia le arti non sono il tutto, e ciò nonostante, quand' ella perdè ad un tempo e province e capi d'opera, non si sa quale di queste perdite più le facesse palpitare il cuore di generoso sdegno. L'irritazione de' Romani non conobbe più limiti. Il sequestro prolungato di Benevento e di Avignone ne aumentava la violenza; Clemente XIV cadde nel disprezzo de' suoi sudditi. Il popolo indignavasi di vedere un papa ai piedi de' principi, e prosternato senza speranza; domandava fino a quando Avignone, Benevento, queste conquiste care all'orgoglio romano, sarebbero il prezzo dell'avvilimento di Ganganelli. La sua povertà volontaria che una volta lo aveva reso sì popolare fra i Trasteverini, divenne soggetto di motteggio: gli fù imputata a delitto quale vergognosa avarizia. Egli non aveva nè favoriti nè nepoti, non arricchiva la sua famiglia; non gli se ne sapeva alcun grado. Attesa una trascurante amministrazione in Roma regnava la carestia. I cardinali dal canto loro non potevano tollerare che il pontefice non seguisse i loro avvisi. I grandi signori, le dame romane non avevano nè credito nè influenza. Tutti affidarono la loro vendetta ai gesuiti. Questi si erano rianimati, portavano alta la fronte. Per addormentare o compromettere Ganganelli sparsero voci le più arrischiate. Per chi vi prestava fede, il re di Spagna meglio illuminato, più

non pensava a perseguitarli. La Francia li sosteneva: una delle figlie di Luigi XV, madama Luisa, vestiti gli abiti claustrali, piatìva la causa loro presso di quel monarca, e Bernis li aveva promesso il suo appoggio. Si sforzarono di abbagliare tutti coll'ostentare la lor pretesa vittoria. In realtà, il papa vedevasi minacciato dalle tre corti della casa di Borbone, dal Portogallo, la cui fredda riconciliazione era a prezzo del bando de' gesuiti, per parte del Granduca Leopoldo, e dell'imperatore Giuseppe, che già sperimentavano la riforma che poi proseguirono con tanta perseveranza. Roma non aveva più protettori nel mondo cattolico. Carlo Emanuele le restava fedele; ma di faccia all'ostilità delle due prime corti cattoliche, l'appoggio del re di Sardegna per nulla appianava gli ostacoli sotto i passi del santo padre.

Clemente XIV era ben meritevole d'interesse, e, se si osa dirlo, di commiserazione. Dio non aveva creato l'anima sua per così crude tempeste. Dolce ed umano, era amabile pel suo carattere, non come Benedetto XIV, per un giro originale di idee o di finissimi accorgimenti, ma per una spiritosa bonarietà per umore uguale, non insipido nè monotono. Non usciva mai dalle convenienze del suo stato di ecclesiastico e del suo grado di sommo pontefice, ma non condannava un innocente scherzare. A torto però si è voluto farlo passare per scrittore. Mai poterono prodursi gli originali di alcune lettere pubblicate sotto il suo nome dal marchese Ca-

raccioli. D'altronde, autentiche o supposte queste lettere sono assai mediocri, e lo spirito di partito può solo spiegare la popolarità di una moderna menzogna, ingegnossissima, ma affatto romanzesca, che stabilisce una continuata corrispondenza fra Clemente XIV ed Arlecchino.

Ganganelli ammetteva le dissidenze d'opinione ogni qual volta che venivano esposte in modo decente. Come i suoi predecessori, egli aveva fulminato alcune bolle contro i libri filosofici, ma sapeva ben condursi coi filosofi senza lusingarli, e quantunque non avesse mai permesso a Voltaire di tenere corrispondenza seco lui, come una volta con Benedetto XIV, ne riceveva con bontà qualche complimento indiretto. Rideva delle sue arguzie e faceva dire al patriarca di Ferney, per mezzo del suo vecchio amico il cardinale di Bernis, che egli non sarebbe lontano dall'amarlo, se finisse col diventare un buon cappuccino. Un'altra volta Voltaire aveva incaricato un viaggiatore di portargli le orecchie del grande inquisitore. Clemente lo seppe, e fece rispondere allo spiritoso patriarca che, da qualche tempo il grande inquisitore non aveva più occhi nè orecchi. In un frate che non aveva coltivato altra scienza che la scolastica, e che doveva esser privo dell'uso del mondo, questo tuono avea del grazioso e doveva piacere. Affatto Italiano amava le arti; Clemente XIV non era conoscitore, ma sapeva che le arti sono una gloria del sommo pontificato. Ordinò degli scavi nella città, nella campagna ed anche nel letto

del Tebro. Fece acquisto di alcuni capi d'opera, riunì alcune sparse collezioni e formò il museo detto poi Pio-Clementino. Ciò non ostante l'onore di questa associazione de' nomi di due pontefici meritamente rimase al successore di Ganganelli. Vedremo Pio VI condurre a termine ciò che Clemente XIV aveva incominciato. Non staremo a ritornare sulla semplicità della sua vita privata che aveva dell'anacoreta e del popolano. Non amava i grandi e li giudicava con estrema severità. Lungi dal metterli alla sua confidenza riprendeva senza pietà i loro cattivi portamenti. La nobiltà lo odiava. I forestieri, in vece, avevano per l'esso alta stima e gli dimostravano un sincero rispetto. Esercitava assai degnatamente a loro riguardo quella nobile ospitalità che pur fa di Roma il punto di ritrovo dell'intera Europa. Per una di quelle avventure di cui questa città offre sola l'esempio il principe Carlo Eduardo vi incontrò il duca di Gloucester, fratello di Giorgio III. Le loro carrozze incrociaronsi in piazza Navona. Rivali, ma gentiluomini più d'ogni altro, si ricambiarono il saluto con fredda cortesia. Ganganelli, devoto ai governi di fatto, era, come tutti i papi, poco curioso di legittimità. Il pretendente non fu mai da lui trattato in modo regale. Contenendosi altrimenti avrebbe offeso troppo l'Inghilterra. Clemente XIV se la passava con buona armonia con questa potenza e lasciò anche travedere la sua inclinazione per essa con una franchezza che diede molto negli occhi alla Spagna. Carlo III sco-

prì l'invio segreto del prelato Caprara alla corte di Londra e se ne lagnò amaramente. Il re di Spagna accusò il papa di mene col gabinetto britannico. Ganganelli scusossi allegando ch'ei doveva vegliare sugl'interessi de' suoi figli d'Irlanda; ed infatti, pare che il governo inglese avesse promesso alcune concessioni ai cattolici di quel paese nel caso in cui il loro clero consentisse sottoscrivere la dichiarazione della Chiesa gallicana. Clemente XIV trattò segretamente quest'affare con Hervey ed altri vescovi irlandesi; ma un tale negoziato doveva necessariamente dare in fallo. Ma ad onta di ciò, Clemente trattava sempre gl'Inglesi con simpatia. Questi rinnovarono a favor suo l'onore un tempo accordato a Benedetto XIV: si videro i suoi ritratti ed i suoi busti nei castelli di parecchi lordi noti per la loro influenza politica. Quest'accordo non poteva fuggir d'occhio ai gesuiti; risolsero profittarne, piaggiarono gli Inglesi, si resero forti di loro protezione presso il papa e vantaronsi dell'invio di una squadra britannica a Civita-Vecchia nel caso in cui la Spagna dimandasse lo scioglimento dell'ordine colla punta delle bajonette (1).

In mezzo a questo bizzarro conflitto d'in-

(1) Queste segrete e curiose particolarità delle relazioni del papa cogl'Irlandesi e dell'appoggio prestato dall'Inghilterra ai gesuiti, si trovano nei dispacci del Monino, ministro di Spagna a Roma, diretti al marchese Grimaldi. Questi dispacci sono interessantissimi ma disgraziatamente in piccol numero.

teressi così diversi e sì opposti, un avvenimento più decisivo rianimò le speranze della società: il duca di Choiseul era caduto (25 dicembre 1778). In questo primo istante l'esaltazione della società eccedè ogni misura; sognò non solo il suo ristabilimento, ma il suo trionfo e si dispose alla vendetta. Bene istruita dell'odio del duca di Aiguillon pel suo predecessore, risolse trarne profitto. Fu immediatamente presentata una memoria a Luigi XV. Ivi i gesuiti esprimevansi in termini rispettosissimi pel re; si *prosternavano in spirito a' suoi piedi*, ma non risparmiavano nè l'ultimo ministro, nè lo stesso papa; dipingevano Sua Santità *circondata da una cabala ed affatto soggiogata da' suoi prestigi*. Dopo aver vantato i loro servigi e protestato contro la iniquità della persecuzione ond'erano segno, domandavano che venisse messo in giudizio un abate Beliardy ed altri agenti subalterni del duca di Choiseul, cercavano giungere fino allo stesso antico ministro, nella speranza di fargli intentare un processo criminale (1). Il d'Aiguillon vi si sarebbe prestato con gioja, ma la necessità di barcamenarsela col re di Spagna lo fece rinunciare ad ogni tentativo di questo genere. Già, alla nuova del cambiamento del ministero, Carlo III, profondamente afflitto della disgrazia di un amico, non aveva nascosto le sue diffidenze sulle intenzioni del suo successore. Lungi dal cercare d'irritare quel monarca, il d'Aiguillon

(1) Questa memoria esiste.

duopo avea rassicurarlo. Una condotta chiara e netta nell'affare cui il re cattolico teneva dietro con tanto ardore poteva sola acquistare un principe così assoluto. Il d'Aiguillon si arrese a questa necessità che contrariava ad un tempo e la sua tendenza ed i suoi progetti. Egli dove tutto ai gesuiti; i loro raggi lo avevan portato al ministero. Protegendo la società, rendendole il potere che aveva perduto, la signora Du Barry, sua protettrice, assicuravasi ardenti difensori. Quanti elogi! quali panegirici! il gesuitismo, come l'Enciclopedia, stava per avere la sua Pompadour. Era meglio: mercè compiacenti e sacre penne, la favorita diventava una Maintenon. Questo piano lusingava ad un tempo l'ambizione del ministro e l'amor proprio della signora Du Barry. Intanto le esigenze del re di Spagna dominavano queste considerazioni. Ogni successore del Choiseul gli sembrava sospetto; bisognava disarmarne la diffidenza, guadagnarlo, dargli garanzie. Laonde, il nuovo ministro esordì con una di quelle viltà che resero poi la sua amministrazione cotanto famosa. Bernis troppo tiepido in confronto del re Carlo III, da gran tempo non gli andava più a genio. Il d'Aiguillon diede in mano i dispacci del cardinale al conte di Fuentes, ambasciatore di Spagna (1); questi

(1) Lettera del Grimaldi al conte di Fuentes, ambasciatore di Spagna in Francia, 18 maggio 1772. (Copia legalizzata e certificata colla firma del signor di Fuentes.) — Lettera di don Giuseppe Monino al marchese Grimaldi; Roma, 9 luglio 1772.

dispacci accusavano la mollezza con che il cardinale perseguitava i gesuiti. Il d'Aiguillon promise porvi un termine con severi ordini; ma nel medesimo tempo domandava un profondo segreto rispetto al Bernis. Tale è il contegno de' governi deboli, e conseguentemente perfidi.

Ogni dubbio di Carlo III fu dissipato. Fin da quell'istante egli dimenticò Choiseul, e, per dimostrare la sua riconoscenza al d'Aiguillon, trattò direttamente con esso il negoziato rispetto ai gesuiti. L'ambasciatore di Francia a Madrid e quello di Spagna a Versailles spinsero eziandio la fiducia fino a inviarsi scambievolmente i loro dispacci (1).

In quest'epoca la situazione di Clemente XIV divenne disgraziatissima. Ogni indugio era esaurito; le minacce de' gesuiti risuonavano dintorno a lui con nuova energia, e, per meglio colpirne la immaginazione, prendevano fantastica forma. La sua prossima morte veniva preconizzata da alcuni furbi le cui predizioni trovavano credito nel popolo. Una contadina del villaggio di Valenzano, per nome Bernardina Beruzzi si diede a profetizzare; annunziò la vacanza della santa sede con una riunione di misteriose iniziali P. S. S. V., il che significava: *Presto sarà sede vacante*. Il papa era troppo illuminato e trop-

(1) Queste copie spandono gran luce sui negoziati di Clemente XIV, e correggono, previa un'utile controversia, gli elogi enfatici che si appropriò il cardinale di Bernis.

po religioso per ammettere la possibilità di leggere nel destino; ma era credibile esser facile a certi individui predire un avvenire di cui si renderebbero padroni: ei temeva che il ferro o il veleno non venisse in loro soccorso. Ne' circondari di Roma, quasi in pubblico e ad alta voce i partigiani de' gesuiti accusavano Clemente e ne contaminavano il nome. L'idea della sua deposizione, del suo surrogamento non spaventava la loro audacia. Immagini insultanti, quadri odiosi annunziavano una prossima catastrofe sotto forma di una vendetta provvidenziale. Ben lungi dal respingere l'appoggio di una vergognosa menzogna il padre Ricci non rifiutò una conferenza colla strega di Valenzano (1). Anche se il papa non avesse a combattere che un solo timore, se i principi gli rendessero il riposo che gli toglievano i teologi! ma la loro collera, assopita per due anni, risvegliavasi più violenta che mai. Carlo III perdè affatto la pazienza; minacciò il papa di disonorarlo stampando la sua lettera. Clemente, colto di

(1) La vide in casa dell'avvocato Achilli. Occorrono delle prove per simili fatti. Il lettore imparziale non le revocherà in dubbio quando saprà che queste accuse sono positivamente esposte in una lettera lunghissima e dettagliatissima diretta da Florida Blauca a papa Pio VI, e che non sono nè confutate nè negate nella risposta di quel pontefice (febbrajo 1775). Del resto, in parecchi libricoli pubblicati in quel tempo, viene rimessa in credito la strega di Valenzano.

terrore da una parte, e oppresso di vergogna dall'altra, più non osava alzare gli occhi sui ministri stranieri; evitava di imbattersi in loro. Sotto pretesto di cure necessarie alla sua salute ricusava ad essi le udienze ordinarie e ritiravasi a Castel Galdolfo, solo col suo fido Francesco. Lo stesso Bernis non trovava più accesso presso di lui. Un nuovo incidente raddoppiò il suo imbarazzo. Azpurù, arcivescovo di Valenza essendo passato all'altra vita, Carlo III risolse di surrogarlo a Roma con un uomo fermo per nome Monino. Nessuna scelta poteva essere più significativa; questo nome già era una dichiarazione ostile.

Francesco Antonio Monino, poi conte di Florida Blanca (1) era un magistrato omai celebre in Spagna. Come *fiscale*, o procuratore generale, difese sempre con forza i diritti dell'impero contro le usurpazioni del sacerdozio, ed il suo zelo per questa causa fu così vivo che lo si attribuì ad una animosità personale. Ei divideva con il d'Aranda, il Roda ed il Campomanes il pericolo di aver provocato il bando de' gesuiti di Spagna. Nulla dunque doveva sembrare più formidabile a Clemente XIV che la scelta di questo ambasciatore. Al suo arrivo, i gesuiti furono costernati. Bernis, dal canto suo, non si sentì più tranquillo. Avvertito della reputazione di Florida Blanca, cui il duca d'Aiguillon gli

(1) Fu quindi primo ministro durante tutto il regno di Carlo III e nei primi anni di Carlo IV.

aveva imposto di tener dietro passo passo, il cardinale tentò di guadagnare la fiducia del suo collega, e spiegò nella loro prima conferenza quelle grazie ch'ei credeva sempre irresistibili. Con dolcezza lagnossi di alcune prevenzioni della corte di Madrid, e mai dimenticando le sue prime lodi, si perse in una più speciosa che solida apologia. Florida Blanca lo ascoltò con molti riguardi; ma dopo le prime convenienze gli fece conoscere che il tempo della debolezza era passato che ormai diverrebbe sospetta, e che il re suo signore voleva assolutamente concludere. Bernis intese quel linguaggio. Amava la sua carica che disimpegnava con molta soddisfazione e lustro, e la vedeva fra le mani del re di Spagna: per conservarla ei doveva ciecamente abbandonarsi a Carlo III; laonde, fin da questa conferenza, rinunciando ad ogni benchè piccolo artificio, ad ogni sorterfugio dell'Occhio di bue, assicurò il ministro spagnuolo di una franca cooperazione. Anche per meglio convincerlo, d'accordo e di piena volontà più non fece parte degli errori del papa; burlossi di quel *tono di oracolo* che da gran tempo affettava, insistè sulla necessità di costringerlo a spiegarsi e giunse ancora fino a gettare qualche dubbio sulla buona fede del santo padre. Florida Blanca non esigeva tanto.

Clemente XIV per altro era in preda a insuperabili spaventi. Se egli mai ebbe quella fermezza di animo, quel gran carattere che dal più degli storici gli viene accordato, pun-

to se ne valse in questa occasione. La venuta del Florida Blanca l'aveva colpito di un puerile timore. In vano egli ostentava calma; i suoi tratti, il suo contegno, il pallore della sua fronte rivelavano ai meno accorti i suoi veri sensi; protrasse per otto giorni l'udienza dell'inviato di Spagna; finalmente dopo un così lungo differire, acconsentì di vederlo (1). L'imbarazzo del papa fu causa che questa prima udienza rimanesse affatto inutile. Florida Blanca si ritirò tutto scontento, nè stìe molto a dimandare un secondo abboccamento. Il papa tentò anche una volta di farlo aspettare. Privo di progetti, e di convinzione, ondeggiante fra i gesuiti e le corti, non osando nè affrontare i suoi nemici, nè servire i suoi amici, credette accarezzare l'amor proprio del Florida Blanca trattando con freddezza il Bernis; ma lo Spagnuolo, ardente nelle sue passioni, sebbene flemmatico nelle sue forme, non accettava questo leggero sacrificio. Un credito apparente non gli bastava; il completo successo del suo piano poteva solo sodisfarlo. Non potendo giugnere fino al papa volse in ridicolo quella fuga improvvisa, quelle finte malattie, quelle acque prese fuori di stagione. Dichiarò altamente ch'ei porrebbe ostacolo ad un viaggio di Assisi progettato dal santo padre. Dimandò con affettazione se Sua Santità rinchiudevasi per giuocare ai birilli col padre Buontempi e con

(1) Bernis al d'Aiguillon, luglio 1772. — Monino al Grimaldi luglio 1772.

frate Francesco; quindi, facendo succedere la minaccia al sarcasmo, s'indirizzò ai familiari del papa, e gli diede a scegliere fra le piastre della Spagna e la collera di Carlo III. Sedotti e resi timidi i favoriti gli promisero un'udienza. Ganganelli, stretto da tutte le parti, implorò la protezione del Bernis. Il cardinale-legato, tenuto egli pure assai di mira non procurò neppure di consolarlo: lo esortò a sottomettersi.

Florida Blanca allora ricomparve davanti a Clemente; le conferenze moltiplicaronsi, e tutte furono umilianti per la tiara.

Il successore degli apostoli tremava al cospetto di un fiscale castigliano, e, se fu mantenuto il rispetto nelle forme del linguaggio, l'esigenza la più imperiosa ne dettò lo spirito. Or, ad onta della resistenza del papa, Florida Blanca, lo costringeva ad ascoltare la lettura di un progetto di abolizione; or annunciava che la Spagna potrebbe ben cessare di esser paese di obbedienza, e diverrebbe, come uno Stato vicino, paese di libertà. Gli presentava nell'avvenire le libertà castigliane fraternamente stabilite accanto a quelle che loro avrebbero servito di norma. L'eresia non sarebbe stata meno spaventevole per Roma. Ganganelli cercava di riaffermare il tempo che fuggiva dinanzi a lui, sforzavasi di provare che, sotto il colpo di uno scioglimento, i gesuiti erano meno temibili che mai, supplicava Florida Blanca ad aspettare la prossima morte del loro generale, il padre Ricci; ma il focoso ministro rigettava

con disprezzo questi nuovi ritardi. « No, santo padre, esclamava egli, solo sradicando la radice di un dente si fa cessare il dolore. Per le viscere di Gesù Cristo, scongiuro la Santità Vostra a vedere in me un uomo pieno di amore per la pace; ma paventate che il re mio signore non approvi il progetto adottato da più di una corte, quello di sopprimere tutti gli ordini religiosi. Se volete salvarli non confondete la loro causa con quella de' gesuiti » — Ah!, rispondeva Ganganelli, è tanto tempo che lo vedo, volsi venire a ciò! Si pretende più ancora: la rovina della religione cattolica, lo scisma, la eresia forse, ecco il segreto divisamento dei principi! » Dopo essersi lasciato fuggir di bocca questi dolorosi lamenti tentava su Florida Blanca la seduzione di una confidenza amichevole e di una dolce ingenuità. L'oggetto di tante cure vi resisteva con stoica inflessibilità. Costretto di rinunciare a questa risorsa Clemente cercava eccitare la pietà nel suo giudice; parlava di sua salute, e lo Spagnuolo lasciava travedere un'incredulità così disperante che un giorno l'infelice Ganganelli, tirando giù una parte del vestito, gli mostrò le sue braccia nude tutte inerpétrite. Tali erano i mezzi messi in opra dal papa per piegare l'agente di Carlo III. In cotal modo ei gli domandava la vita (1).

Intanto, in mezzo ad un avvilitamento così profondo Clemente XIV rinveniva per acceso

(1) Monino al Grimaldi, 16 luglio 1772.

la dignità di un pontefice e di un principe. Un giorno, Florida Blanca sosteneva le sue istanze sopra interessante argomento: guarentì al papa la resa di Avignone e di Benevento subito che fosse promulgato il breve; ma il vicario di colui che discacciò i venditori dal tempio coraggiosamente gli rispose: « Sapete che un papa governa le anime e non ne fa traffico ». Dopo queste parole, ruppe la conferenza e ritirossi indignato. Ritornato nelle sue stanze, il suo dolore sfogossi in singulti, ed esclamò: « Dio lo perdoni al re cattolico! »

Ma l'ora era suonata; non v'erano più indugi possibili nè accettabili promesse. Invano i gesuiti ricominciarono a seminare il terrore; la fantasmagoria delle profetesse ebbe un bel rinnovare i suoi prestigi: bisognava che Ganganelli cedesse. Ciò non ostante rimanevagli ancora un debole barlume di speranza: la corte di Vienna forse si opporrebbe alla distruzione della società! Ella spedì il suo assenso. Questo negoziato lo si narra in più diverse maniere. Secondo il racconto il più accreditato, il re di Spagna dissipò la fiducia che Maria Teresa aveva pei padri venerandi, facendole pervenire la sua confessione generale, trasmessa dal suo direttore alla società. Questa versione ha dello inverosimile; esiste pertanto un fatto positivo: non ponno essere revocate in dubbio le istanze di Carlo III presso l'imperatrice regina per ottenere che vi acconsentisse. La risoluzione di Maria Teresa è soprattutto dovuta alle im-

portunità di Giuseppe che prendeva poca parte nell'affare de' gesuiti in se stesso, ma che con impaziente avidità agognava ai loro beni. Una clausula particolare qui tradì i principi, gl'interessi e l'occulta influenza del giovine imperatore. La corte di Vienna non acconsentì a far causa comune coi Borboni, che all'espressa condizione di disporre arbitrariamente de' beni de' gesuiti, salvo di compensare le perdite degl'individui con delle pensioni. Del resto, se il voto della Francia e della Spagna fu accolto da questa corte, non bisogna imputarne l'ambasciatore francese, poichè dietro la formale testimonianza dell'abate Georgel, suo segretario e suo amico, il principe Luigi di Roano dimenticò la sua missione a segno di raccomandare la società all'imperatrice (1).

Dopo essersi sottoposto ad un'ultima prova Clemente XIV prese finalmente la sua risoluzione. Fu deciso che il breve venisse pubblicato; ma pria di giungere a questo grand'atto, il papa, secondo la sua propria espressione, volle annunziare il fulmine con qualche lampo. Pensando che il discredito de' gesuiti dovesse precedere e giustificare

(1) Il principe Luigi di Roano al duca di Aignillon; Vienna, 11 settembre 1773. — In un'altra parte di questa corrispondenza vedesi che il principe di Kaunitz dispreggiava il sacro collegio ed impegnava le Loro Maestà Imperiali a non più rispondere alle sue lettere di buone feste, come tempo inutilmente perduto.

la loro caduta, usò di quella strana influenza che la corte pontificia esercita sui tribunali. Si permise ai particolari di proseguire le azioni da gran tempo intentate alla compagnia e fino allora sospese per autorità superiore. I Romani intesero con stupore che i gesuiti pure dipendevano dalla legge. Fin lì i padri reverendi in Roma non avevano mai perduta nessuna causa; tanto lo stesso papa fece sapere al cardinale di Bernis (1). I loro debiti, la cattiva amministrazione dei loro seminarj, fino allora nascosti con religiosa cura, furono finalmente messi in piena luce. Tre visitatori nominati per esaminare il loro famoso *Collegio Romano* confiscarono le proprietà di quello stabilimento a prò de' creditori. Depositarono i mobili preziosi al monte di pietà, e venderono all'incanto le provvisioni che vi erano accumulate. Ci si impadronì ugualmente delle case dell'ordine a Frascati ed a Tivoli. Il rigore fu più grande ancora nelle legazioni. Il cardinale Malvezzi, arcivescovo di Bologna, visitò gli istituti della società nella sua diocesi, vi biasimò tutto con parzialissima severità, e lasciò i padri, portando via seco le loro chiavi, con minacce in luogo di addio. Queste minacce non stettero molto a realizzarsi. Gli alunni ed i novizi furono rimandati alle loro case, il pubblico ammaestramento, l'assistenza de' carcerati, interdetti agli ignaziani, e parecchi in fra costoro gettati nelle prigioni.

(1) Bernis al d' Aquillon, 21 gennaio 1773.

Condotti a termine questi preliminari, Ganganelli non stette più in forse; si fece recare il breve, lo rilesse, alzò gl'occhi al cielo, prese la penna e firmò; quindi, riguardando l'opera sua, disse sospirando: « Ecco dunque soppressa questa società! Non mi pento di quanto ho fatto !.... Non mi sono determinato a ciò che dopo avervi ben riflettuto!.... Tornerei a rifarlo, ma questa soppressione mi cagionerà la morte ».

Finalmente, a'21 luglio 1773, il breve *Dominus ac Redemptor* comparve (1). Subito dopo la promulgazione del breve, i prelati Macedonio ed Alfani si portarono alla casa professa di Gesù. Altri prelati presero al tempo stesso la strada de' numerosi stabilimenti dipendenti dall'ordine. I soldati corsi che li seguivano se ne impossessarono dentro e fuori. Si adunarono i religiosi della società e fu loro letto per l'organo dei notari il breve che li discioglieva. Essendo stati posti i sigilli sulle case dell'ordine, i Deputati ne affidarono la custodia alla forza armata e ritiraronsi. Il giorno appresso, si chiusero le scuole, i gesuiti cessarono dalle loro funzioni, e le loro chiese furono immediatamente uffiziate dai cappuccini. Il medesimo giorno, venne trasferito l'antico generale della casa professa nel collegio degli Inglesi. Spogliato dei distintivi della sua dignità, rivestito degli abiti di semplice prete, fu guardato a vista, con un frate laico per servirlo. La

(1) Vedi l'appendice alla fine del volume.

dissoluzione del suo ordine lo aveva colpito di dolorosa sorpresa; a di lui stessa confessione non s'aspettava che una riforma. Si diede principio al suo processo, una commissione lo interrogò; rispose con semplicità. Questo interrogatorio è privo di ogni interesse. Ricci si raggirò sull'innocenza della compagnia, protestò che non aveva nè nascosto nè messo ad usura denaro, ma convenne de' suoi rapporti segreti col re di Prussia. I commissari protrassero in lungo l'istruzione del processo; finalmente, dopo avere esaurito ogni risorsa di una minuta procedura venne carcerato l'ex-generale nel castello Sant'Angelo. Fu trattato con un rigore che gli stessi nemici de' gesuiti non si aspettavano nè esigevano da un papa (1). Gli enciclopedisti esaltarono il coraggio e la filosofia di Clemente XIV, apoteosi interessata e fattizia la quale altro non era che una tattica del partito. Non prendevano il loro grand'uomo sul serio, e più di una volta, nelle sue segrete espansioni col re di Prussia, il d'Alembert si burlò di ciò ch'ei chiamava *goffaggine da frate*. Quel linguaggio non era pubblico, ma, nei filosofici crocchi, biasimossi il papa di avere espropriato i gesuiti senza assicurare la loro sussistenza, di non aver saputo conciliare l'umanità colla giustizia; durezza tanto meno scusabile in quanto che non potevasi attribuirle a passione.

Clemente rimase stupefatto del successo del-

(1) Processo fatto al sacerdote Lorenzo Ricci, già generale della compagnia di Gesù.

la sua audacia. Ne godè, ne fu ebbro, mai egli era stato di umore più allegro; la sua salute eziandio ridivenne florida (1). Sebbene scontenti, la nobiltà e lo stesso sacro collegio guardarono il silenzio. I Trasteverini, onde Ganganelli temeva la collera, lo accolsero con entusiasmo; un'accorta diminuzione sul prezzo di alcune derrate aveva predisposto una tale accoglienza. La pronta restituzione di Avignone per parte della Francia, di Benevento per parte della corte di Napoli mise il suggello alla popolarità del papa. Una prova di sedizione fomentata dal partito vinto diede in fallo fin dal suo nascere; e tutta Roma sembrava avere obliato il breve *Dominus ac Redemptor*. Ganganelli era felice, i minimi indizi ne tradivano la gioja, che, come il suo carattere, era ingenua e puerile. Un dì, seguito dal sacro collegio e da tutta la prelatura romana, rendevasi a cavallo alla chiesa della Minerva. Sopraggiunse all'improvviso una grossa pioggia; *porporati, monsignori*, tutti scomparvero: gli stessi cavalleggieri cercarono dove rifugiarsi; il papa, soltanto, ridendo dei terrori della sua scorta, proseguì coraggiosamente il suo cammino di mezzo alla tempesta. Il popolo incantato molto lo applaudì. Non eran quelle prodezze da malato, e quel cattivo stato di salute onde gli amici de' gesuiti voleano affetto Clemente XIV, era eziandio scomparso da tutti gli occhi. Eccezzuata una eruzione cutanea che gli faceva

(1) *Il suo stato di salute è perfetto e la sua gioja più notevole del solito.* — Testuali espressioni del cardinale di Bernis in data del 3 novembre 1773.

più ben che male, Clemente XIV non aveva mai provato nessuna infermità, e ne possiam prestar fede all'abate Georgel il quale ci fa sapere, in un accesso di distrazione, *che la forte costruzione di Ganganelli pareva promettergli una più lunga carriera* (1). Ciò non di manco, ad onta delle apparenze, sordi rumori andarono in volta. Mentre che nelle pubbliche cerimonie, per le strade, nelle chiese, dovunque infine, vedevasi il papa pieno di forza e di vita, correva generalmente il grido della sua morte. La pitonessa di Valenzano l'annunziava con una persistenza assai caratteristica. Queste nuove erano premature, troppo ci si affrettava a predisporre gli animi. Tutto ad un tratto, verso la settimana santa dell'anno 1774, tutte però parvero realizzarsi. Il papa bruscamente si rinchiuse nel suo palazzo e ricusò ogni udienza; lo stesso corpo diplomatico non potè penetrare fino a lui. Finalmente il 17 agosto, i ministri delle grandi potenze furono ammessi all'udienza. La vista del papa li colse di stupore: uno scheletro sorgeva dritto dinanzi ad essi. Clemente li prevenne e cercò di affermare che mai la sua salute era stata migliore; solo il rispetto adottar fece quel fortunato presagio, smentito dalla convinzione. Fin da quello stesso giorno, i membri del corpo diplomatico disposero le loro corti all'idea di un nuovo conclave. Come mai in sì poco tempo Clemente XIV era passato dalla

(1) Georgel, *Memorie*, t. I p. 160.

forza alla decrepidezza e dalla vita alla morte? Dopo otto mesi di una perfetta salute, il papa, alzandosi da mensa, provò un'interna commozione cui tenne dietro un gran freddo. Ne fu turbato; tuttavia si rimise a poco a poco e finì coll'attribuire quest'improvviso mal'essere al caso di una mal fatta digestione. Tutto ad un tratto i suoi più intimi confidenti furono colti da segni allarmanti; la voce del papa, fino allora piena e sonora, divenne affatto velata da una fiocaggine di un genere singolare. Un'inflammazione che sviluppossi nell'interno della gorgia lo costringeva a tenere costantemente la bocca aperta; vomiti, debolezza nelle gambe gli rendevano impossibili quelle lunghe passeggiate che d'ordinario soleva fare senza fatica; il suo sonno fino allora profondo, fu incensantemente interrotto da acuti dolori. Alla fine egli più non conobbe cosa fosse il riposo; un'assoluta prostrazione di forze, una dissoluzione anticipata repentinamente succedettero ad una agilità, ad una vigoria poco diverse dalla giovinezza, e ben tosto il doloroso convincimento di una attentato da esso sempre temuto rese Clemente XIV irriconoscibile a suoi propri occhi. Il suo carattere cambiò come per magia; l'uguaglianza del suo umore diede luogo al capriccio, la dolcezza alla collera, l'abbandono ad una continua diffidenza. Aveva sempre dinanzi agli occhi i pugnali e le anfore avvelenate; qualche volta sicuro di aver dato nel segno, alimentava il suo male con inefficaci contravveleni; qualche altra ancora

nella speranza di sottrarsi ad una disgrazia che ei non credeva compiuta, nutrivasi di cibi calorosi preparati dalle sue proprie mani. Il suo sangue si corruppe: la rinchiusa atmosfera delle sue stanze da cui non voleva più uscire, aggravò gli effetti di un malsano nutrimento. Non rimase più nulla del Ganganelli: la sua stessa ragione si perdè (1). Fantasmi lo perseguitavano nel suo sonno; in mezzo al silenzio della notte, ei si involava a sogni mostruosi; porsternavasi a' piedi di una piccola immagine di Maria che egli avea staccato dal suo breviario e davanti alla quale, da quarant'anni ardevano due ceri notte e giorno. Colà, nella orribile credenza della sua eterna dannazione con singhiozzi esclamava: « *Grazia! grazia! . . . mi fu fatta violenza: Compulsus feci! Compulsus feci!* » Tuttavia ei non fece nessuna ritrattazione in iscritto, ed a torto uno scrittore gesuita avventurasi ad affermar ciò (2).

Finalmente, dopo sei mesi e più di torture, Clemente XIV vide venire la sua liberazione; in quel momento supremo, recuperò

(1) Pio VII, prigioniero a Fontainebleau nel 1814 esclamava che si finirebbe col farlo morire pazzo come Clemente XIV.— *Il papa (Pio VII) non prendeva riposo le notte e gustava appena tanto di cibo quanto bastava per tenerlo in vita, onde (sono sue parole) sarebbe morto pazzo come Clemente XIV.* Queste linee sono tratte testualmente dalle Memorie del cardinal Pacca (*Memorie storiche del ministero del cardinale Bartolommeo Pacca*); Roma, 1830, p. 238.

(2) Georgel *Memorie*.

la ragione; egli entrò in agonia nella purezza della sua mente e de'suoi dolori. Volle parlare; ma un frate che mormorò alcuni accenti al suo orecchio fece che tosto ne rimase gelata la parola sulle labbra e la vita nelle vene (22 settembre 1774).

La nuova della sua morte fè poca sensazione. Il popolo romano l'accolse con indifferenza. I nemici del papa non ebbero a rossore di far che si prorompesse in una gioja indecente; applaudevano alle satire le più infami, che essi medesimi spacciavano di palazzo in palazzo. Questa condotta poteva dar luogo a strane congetture. Infatti non mancarono i soggetti. La vista del cadavere di Ganganelli bastava per provarli; aveva perduto fin quella forma umana che la natura lascia alle nostre spoglie nel momento in cui le abbandona alla morte. Già alcuni giorni prima del suo fine, le sue ossa, secondo la energica espressione del Caraccioli, sfaldavansi e scemavano qual albero che, tagliato nella sua radice, appassisce e perde sua scorza. Gli uomini dell'arte chiamati per imbalsamarlo trovarono un cadavere dalla faccia livida, dalle labbra nere, dal confio abdome, dalle membra smagrite e coperte di macchie violenti. Il volume del cuore era molto scemato, tutti i muscoli distaccati e decomposti nella spina dorsale. Si ebbe un bel riempire il corpo di aromi e di profumi, nulla potè dissiparne le esalazioni mefitiche. Le viscere di Clemente ruppero il vaso che le conteneva. Quando lo si spogliò

delle pontificali sue vesti vi restò attaccata gran parte della sua pelle. La chioma tutta quanta rimase sul cuscino di veluto che sosteneva il capo, ed una semplice confricazione fece cadere tutte le unghie l'una dopo l'altra. Sostiamci qui: questo odioso abbozzo basterà; di già ha forse dato in ausea al lettore.

Il fatto era troppo evidente per essere sacrificato a particolari considerazioni: niuno pel momento dubitò di una morte violenta. I medici avean parlato assai basso, i funerali parlaron troppo alto, e l'intera Roma allora gridò: Clemente XIV fu vittima dell'*acqua tofana di Perugia* (1). Più tardi trovossi chi vi si oppose. Quest' avvenimento passa tuttora per un problema storico. Secondo alcuni, non fu il veleno, ma il timore del veleno che diede la morte a Clemente XIV; secondo altri Ganganelli fu ucciso dai rimorsi. Egli sperimentò certamente il timore; ma non lo aveva egli affrontato fino dai primi anni della sua vita? Al rimorso non vi si abbandonò che negli accessi della demenza, e ne parve affatto esente un anno e più dopo la soppressione. A che così tardi i rimorsi? Qual delitto avea egli commesso in quest' intervallo? Il rimorso tollera forse di essere aggiornato ad altro tempo? D'altronde se è facile opporre il ragionamento al ragionamento, è meno agevole combattere ri-

(1) Gorani, nemico dichiarato della Santa Sede, tuttavia nega l'avvelenamento.

spettabili testimonianze: formano la base di ogni processo: ed in questo è impossibile non prestar fede al Bernis. Questo cardinale fu sempre persuaso che Clemente XIV fosse avvelenato, ed un testimone di cotal fatta è troppo importante perchè non ne siano qui registrate le parole. Ciò che leggerassi è estratto dalla corrispondenza ufficiale del Bernis col ministero francese. Il cardinale principia col dubbio, ma il suo stesso titubare, che ne prova la franchezza, tanto meglio lo conduce alla scoperta del vero. Vi giunge passo passo, ed ecco come ei si esprime:

« 28 agosto. Coloro che giudicano con im-
 « prudenza o malizia non veggono nulla di
 « naturale nello stato del papa, si avventu-
 « rano a delle ragioni e a de' sospetti con tanta
 « più facilità in quanto che certi atroci casi
 « sono men rari in questo che in molti altri
 « paesi. — 28 settembre. Il genere di ma-
 « lattia del papa e soprattutto le circostanze
 « della morte comunemente fan credere che
 « non fu naturale . . . I medici che hanno
 « assistito all'autopsia dal cadavere si spie-
 « gano con prudenza, ed i chirurghi con meno
 « circospezione. È meglio prestar fede alla
 « relazione de' primi che di cercare di met-
 « tere in chiaro una verità troppo affliggen-
 « te e che forse saria molesto scoprire. —
 « 26 ottobre. Quando si sarà istrutti come
 « io lo sono, dietro i documenti certi che il de-
 « defunto papa mi ha comunicati, troverassi
 « la soppressione ben giusta e ben necessaria.
 « Le circostanze che han preceduto, accom-

« pagnato e tenuto dietro alla morte dell'ultimo papa, eccitano ugualmente l'orrore e la compassione . . . Attualmente stò mettendo insieme le vere circostanze della malattia e della morte di Clemente XIV (1), il quale, vicario di Gesù Cristo, pregò come il Redentore pei suoi più implacabili nemici, e che spinse la delicatezza della coscienza al punto di non lasciarsi che appena fuggire i crudeli sospetti ond' era divorato dalla fine della settimana santa in poi, epoca delle sua malattia. Non si ponno al re dissimulare delle verità, per quanto triste esse sieno, le quali verranno consacrate nella storia. »

Quale era adunque la forza del convincimento del cardinale, mentre gli strappava di bocca queste amare parole contro uomini di cui fino allora egli aveva pianto la disgrazia? Vuolsi una testimonianza ben altrimenti imponente? non ricuserassi quella di un sommo pontefice, di Pio VI, successore di Clemente XIV, lo stesso Bernis sarà quegli che ce la trasmetterà. Ascoltiamolo che parla freddamente e senza passione più di tre anni dopo la morte di Ganganelli. Egli addì 28 ottobre 1777 scriveva: « So meglio d'ogni altro fin dove s' estende l' affetto di Pio VI a favore degli ex-gesuiti, ma ei se la barcamena con costoro più di quello che gli ama, perchè sull' animo suo e sul suo cuore ha più impero il timore che l' amistà . . . Il papa ha

(1) Abbiamo cercato in vano questa relazione; è sparita.

dei momenti di franchezza nei quali si sviluppano i suoi veri sensi: io non dimenticherò mai tre o quattro effusioni di cuore cui meco diede sfogo e ond' io potrei giudicare che egli è assai istruito della fine infelice del suo predecessore, e che non vorrebbe correre gli stessi rischi. »

Fine miserando infatti e ben poco meritato. E dovrà punirsi la debolezza come un delitto? Se Ganganelli non fosse venuto troppo presto dopo Lambertini avria fatto gran fortuna nel suo secolo. Grimm con ragione lo ha detto. Pervenuto al trono verso il 1740 o 1750, Clemente avrebbe condotto la vita perfettamente felice. Saria invecchiato circondato dalla pubblica stima; avrebbe portato tranquillamente quella triplice corona da esso tanto ambita, e che nel 1774, arse i suoi capelli canuti. Dopo essersi messo dalla parte del torto col fare una promessa, egli non aveva che due partiti da prendere, e solo uno era affatto onorevole. Fin dal giorno dopo della sua installazione sul trono, egli dovea sopprimere i gesuiti che a ciò si tenevan parati; oppure, se il conservare la compagnia sembravagli un dovere superiore alla già data parola, dovea affrontare la collera del re di Spagna, lasciare stampare le sue lettere, presentarsi arditamente ai principi, sostenuto sulle bolle de' suoi predecessori e sulle audaci apologie dell' ordine che egli avrebbe salvato. Fra tutte le risoluzioni, egli scelse la peggiore: la debolezza lo trasse in errore, e ciò per non esser in lui nulla di grande.

I suoi panegiristi l'hanno avvilito sforzandosi di farne una divinità. La loro freddezza rettorica non ha potuto ingrandire una troppo ristretta periferia. Ganganelli, sebbene illuminato e pieno di spirito, non conosceva gli uomini e le cose. Poco atto al mantenimento degli affari non mirò altro che ad assopirli. La sua politica mancò ad un tempo e di elevatezza e di abilità. Ma a questo quadro, forse troppo severo, se si oppone una costante moderazione, una vera tolleranza, costumi della Chiesa primitiva, agevolmente converrassi che la vita di Clemente XIV fu degna di un sincero rispetto, la sua morte di un'eterna pietà.

Anche una parola pria di por termine a questo capitolo. Niun sia tratto in inganno seguendo la nostra opinione. Questa esposizione di fatti non è un formulario; non accusiamo alcuno; non cerchiamo spiegare misteri impenetrabili. La morte ha i suoi segreti e noi dobbiamo rispettarli.

CAPITOLO V.

Conseguenze della morte di Clemente XIV. — Elezione di Pio VI. — Suo regno. — I gesuiti e Pio VI. — Il beato Palafox ed il beato Labré.

In conseguenza del breve di soppressione e della morte di Clemente XIV, l'Europa cattolica presentava un singolare spettacolo. I sovrani ripigliavano fiato; tanto sembrava

loro illustre e decisiva la vittoria che avean riportato. Nella loro infanzia avevan veduto i loro predecessori più occupati di gesuiti o di giansenisti che di oggetti più diretti e più importanti. Due interessi occupato avevano i primi quarant'anni del secolo XVIII: la guerra e la bolla; e anche, in questo ineguale spartimento, la pubblica attenzione erasi meno fermata sui successi de' generali o de' negoziatori che sui biglietti di confessione, sul rifiuto de' sacramenti e sulle bagattelle de' convulsonari. Allevati nel tumulto di quelle teologiche grida, i principi come Carlo III e Luigi XV ne avevan serbato un' impressione profonda e durevole. Queste contese ai loro occhi si accrescevano di tutta la molestia che avevan loro cagionato, e siccome fino allora il tranquillo esercizio di un potere inconcusso non era stato turbato che dai disordini della scuola, non potevasi nè affatto trascurarli, nè opporre loro una sdegnosa neutralità. Colà risiedeva la sola potenza visibile che solo emanasse dai monarchi. Istallati dalla sorte, non avevano che un partito da prendere: adottare, proteggere questo potere, come l'avevano sperimentato i loro predecessori, o deprimerlo. Non li rimaneva via di mezzo da scegliere fra queste due estreme risoluzioni; e, certamente, condurre un Borbone a dichiararsi contro i gesuiti, vale a dire contro i preti, era l'ultimo sforzo dell'ascendente di quel secolo. Di fronte a simili avversari niun sovrano cattolico poteva innalzarsi fino al disprezzo. Laonde, dato che eb-

bero addosso ad alcuni frati, per quei principi la gioja fu somma. Resi liberi dal solo timore che li preoccupasse, riposaronsi con fiducia sull' avvenire di loro autorità, che, nel loro intimo convincimento, non aveva altro nemico da combattere che il papa e la sua milizia.

Le rovine di un vecchio convento dunque loro omai sembravano la base incrollabile del potere supremo! Una così strana preoccupazione quasi ecciterebbe il riso; ella presenta un non so che di troppo semplice per la nostra intelligenza, e, per giungere a comprenderla, fa duopo trasportarsi in quei giorni di illusioni e di speranze illimitate che si videro precedere di alcuni momenti il fulmine che tutte le dissipò.

Un bizzarro contrasto si stabilì fra i gesuiti ed i filosofi: questi fino allora nemici dichiarati della santa sede, intuonarono un inno in sua lode. Il papa divenne l'eroe del *Mercurio*, delle *Notizie alla mano*; e mentre che la sua memoria era celebrata da difensori che nessuno si sarebbe aspettato, la società di Gesù e suoi parteggiatori lanciarono l'anatema su Clemente XIV. Ei non l'aveva abbandonata che dopo un lungo combattimento; sopprimendola non aveva ceduto che ad una necessità invincibile; ma i gesuiti non perdonarono all' infelice pontefice un sacrificio che, tuttavia, gli era costato la vita. Quei padri non fecero nessun conto della situazione di esso; non sentirono che la loro propria caduta. Ulcerati, non temerono trattar Roma quale nemica; non

pensarono punto al pregiudizio che la fede risentirebbe della loro rivolta. In vece di sottomettersi con quella umiltà onde Fenelon dato aveva loro utile esempio, misero in dubbio la validità del breve; osarono opporsi, tacciarono, scagliaronsi contro la santa sede senza curarsi del riso de' filosofi e del disprezzo de' dissidenti. Le loro immaginazioni e le loro lingue non conobbero più freno. Nel loro furore vinsero in ardire la scuola del Voltaire. Un papa virtuoso fu preso a motteggio, beffeggiato, vilipeso dai gesuiti. In contraccambio, previa quella stessa legge che li spingeva allo scandalo, nulla obliarono di ciò che poteva migliorare la loro sorte. Oppressi da ogni parte, raddoppiarono di insinuazioni e di costanza, tesoro inesauribile, che moltiplicavasi per la loro destrezza. Trovarono fuori de' paesi cattolici una non sperata risorsa. Ma pria di fermarsi a questo bizzarro episodio di una strana epopea, fa duopo sapere qual fu il successore di Clemente XIV. I gesuiti e loro parteggiatori fondarono le più grandi speranze sulla futura elezione. Lusingaronsi che un papa distruggerebbe l' opera di un papa; avvenimento possibile, per essere accaduto, ma che non era per nulla prossimo, poichè bisognava aspettare altri quarant' anni.

Non staremo più a introdurre il lettore nel recinto del conclave. Ne ha veduti i modi, le noje ed i raggiri. Anche questa volta la Spagna parlò con impero; la Francia ne sostenne gli andamenti; Vienna rimase neutrale. Dopo centotrentotto giorni di aspetta-

re, Florida Blanca, sostenuto dal Bernis, decise l'elezione. Il cardinale Pallavicini, portato da questi ministri, ricusò con sincera modestia; egli apparteneva ai *moderati*. Il papa non poteva essere scelto che nelle loro file; ma, per riunire l'unanimità de' suffragi, doveva essere amico de' principi, senz'esser nemico de' gesuiti. Un nobile esteriore, una condotta liberale, ed anche alquanto fastosa, doveva d'altronde segnalare il successore del rustico Clemente XIV. Tutto, fino alla sua modestia, era rinfacciato alla memoria di Ganganelli. Con un' affettata semplicità, egli aveva offuscato, dicevasi, il maestoso delle pontificali cerimonie; aveva deviato la fede, che abbisogna di segni visibili; aveva respinto il concorso de' fedeli; nel sommo pontefice egli aveva mostrato l'uomo. Queste mormorazioni non limitavansi ad aver luogo fra la prelatura o l'alta nobiltà; il popolo romano, il più artista fra i popoli, vi si associava di buona fede. Roma aveva sete di un pontefice amico del lusso e delle arti; la scelta di un altro Leone X divenne il pensiero dominante del conclave.

Fu eletto il cardinale Braschi, che salendo sul trono prese il nome di Pio VI. Sotto Clemente XIII, il nuovo papa era stato tesoriere apostolico, vale a dire ministro di finanze. Nei governi male ordinati questa carica è pericolosa per l'onore. Braschi la esercitò con una integrità da non trovare oppositori. Clemente XIV non amava Braschi; ma da giusto com'era gli diede il cappello. Intanto, alla

morte di questo pontefice, Braschi vegetava disgraziato nella folla de' cardinali. Eravi fra esso e Ganganelli una incompatibilità morale ovvero una diversità di sentire sulla sorte de' gesuiti? è ciò che s'ignora. Che che ne sia, appunto le tiepide relazioni del Braschi con tutti i partiti furon quelle che lo raccomandarono alla loro scelta. Egli non s'era legato con nessuna fazione; tutte potevano fondare qualche speranza sopra i suoi antecedenti. Ciascun partito volentieri si sovveniva aver egli ottenuto la benevolenza di Benedetto XIV, il favore di Clemente XIII, i benefizi di Clemente XIV, e la protezione de' gesuiti. Era un arsenale donde ciascuno traeva armi a sua portata. Laonde, grazie al pubblico desiderio di una conciliazione ed alla speranza segreta di conquistare il papa futuro, i partiti si riunirono per aprire a Pio VI le porte del Vaticano.

Nel momento cotanto solenne dell' elezione, un papa del secolo XIX (1), interrogato, secondo l' uso, se egli accettasse o nò, ingenuamente rispose: *Giacchè volete ch' io sia papa, lo voglio anch' io*. Tanta semplicità non allignava nel carattere del Braschi. Nel momento in cui il suo nome usciva dall' urna dello squittinio, si gettò in ginocchioni, i suoi occhi impregnaronsi di lacrime, ed esclamò: « Venerabili padri, la vostra adunanza ha avuto termine, ma quanto ne è tristo il ri-

(1) Pio VIII (Castiglioni) che regnò meno di un anno (1829 al 1830).

sultamento per me! » Era come un presagio del cielo. Avrebbesi detto che dal fondo del Vaticano Pio VI avesse scorto la cittadella di Valenza; ma presto i suoi timori dissiparonsi davanti alla più ridente prospettiva che mai si sia aperta per un papa dopo i bei giorni del pontificato. Tutto il principio del regno di Pio VI non fu che gioja e splendore; la Roma de' Medici sembrava rinascere nella sua pompa abbagliante e tutta grazia.

Il nuovo papa era predestinato alla restaurazione esteriore della santa sede. Se fu scelto con questo fine, mai conclave mostrò maggior tatto e previdenza. Tutto lo portava a sostenere questa parte: il suo contegno, il suo aspetto, le sue inclinazioni, il genere della sua eloquenza. Più di una volta sotto il regno del suo modesto predecessore, Braschi aveva deplorato l'oblio delle tradizioni. Fin dalla sua esaltazione al trono, risolse di render loro un lustro per troppo lungo tempo oscurato. Avvezzi alla fisionomia accorta, spiritosa, ma poco imponente di Benedetto XIV, alla devozione di Clemente XIII, alla volgare bonarietà de' tratti di Ganganelli, i Romani sentirono la più viva emozione allorchè nella cerimonia dell'anno santo videro avanzarsi verso la mistica porta un vecchio di meravigliosa maestà: « Ah! quegli, dicevasi, è veramente il re-pontefice! Come si scorge in lui questo doppio carattere! » Alta n'è la statura, il suo volto di un espressione dolce ed augusta! Nessuna ruga ne altera i lineamenti animati tuttora da un residuo

di freschezza. Calva n' è la fronte, ma dalla tiara che la ricuopre vengono fuori alcune ciocche di capelli di una bianchezza che abbaglia: ne adombrano il collo e le tempie. Camminava avvolto in una bianca veste, tutta ricamata in oro. Un martello d' oro brilla nelle sue mani. Ne tocca la sacra porta, che cade. Mille braccia la demoliscono; il popolo si precipita sopra i frantumi. Quindi, seguito da un lungo corteggio, si pone sul trono o piuttosto sull' altare. Sariavi troppa ingenuità, certamente, in riprodurre dopo tanti viaggiatori e storici, il quadro delle cerimonie romane, in mostrare i cardinali in adorazione davanti al loro eguale del giorno innanzi, in dipingere la folla degli spettatori, i principi della Chiesa, e del secolo, i vortici d' incenso, le stoppe arse in segno di umiltà, l' agitarsi de' lunghi ventagli indiani, il misto infine del fasto orientale e della pompa cattolica. Queste antichissime cerimonie non hanno nulla di particolare al pontificato di Pio VI. Ed intanto, vedgendolo in mezzo a quelle feste, sembrava che fosse stato il primo a presiedervi; avrebbersi detto che fossero state create da lui, tanto egli era fatto per esse, tanto vi era segreta armonia fra il pontefice ed il tempio, fra Pio VI e San Pietro! L' uno coll' altro completavano la grande idea del cattolicesimo. Il popolo romano doveva accogliere un tal papa quale benefattore. Laonde a memoria di uomini, non risuonarono acclamazioni più pronte, più animate, più franche. Crederebbe-

si che l'abitudine avesse da gran tempo spento queste impressioni; lungi da ciò le cerimonie della Chiesa le rinnovano incessantemente. La folla degli stranieri che la curiosità attira a Roma non se ne stanca, e meno ancora se ne stancano i Romani. Ciò forma ad un tempo il loro piacere ed il loro orgoglio. Nato per le arti, questo popolo comprende la poesia del suolo che abita, sà eziandio contribuirvi, sà che gli stracci onde si cuopre prendono sovr' esso tutta la nobiltà, tutta la grazia della toga antica, e che le donne del Trastevere mostrano ancora agli sguardi l'austera beltà di Cornelia. Nella sua erudizione confusa, rozza, ma fortemente colorita, i trionfi degl' imperatori si mescolano a quelli de' papi. Cesare è popolare quanto Sisto Quinto, donna Olimpia quanto Nerone. Veggendo presso di sè il concorso di uomini di ogni nazione, gli omaggi resi al santo vecchio che lo governa, il popolo romano non si crede affatto decaduto dall'impero del mondo. Non ci rechi dunque sorpresa che nei primi tempi di questo pontificato, la devozione di Roma per Pio VI divenisse una specie di idolatria e che all'aspetto di esso una donna con trasporto esclamasse: *Quanto è bello! quanto è bello!* e che un'altra donna abbia risposto collo stesso entusiasmo: *Quanto è bello, tanto è santo!*

Tuttavia, se egli si fosse limitato a delle cerimonie, l'insufficienza di quest' unica molla ne avrebbe ben presto compromesso l'ufficio. Roma vuol feste, ma vuole ancora qua-

dri e marmi. Pio VI divideva questa passione per le arti. Era nato papa, e, prelevati i costumi, papa del secolo XVI. Michel' Angelo e Raffaello gli mancavano; ei non poteva farli rivivere, non poteva sostituire l'energia o l'incanto di quelli uomini divini al freddo colorito di un Pompeo Battoni, al manierato pedantismo di un Raffaello Mengs, o al debole ingegno di un' Angelica Kauffmann più toccante delle opere sue; ma le vedute di Pio VI furono elevate, regali le sue spese, illuminato e perseverante il suo amore per le arti. Più che in altro sta in ciò la sua gloria. Ne aveva già gettate le fondamenta sotto il regno precedente. Mentr' egli occupava il posto di tesoriere apostolico, non cessava di eccitare Clemente XIV alla restaurazione del museo del Vaticano. Ganganelli allora ascoltavalo con bontà, onde gli commise la cura di presiedere a tal opra. Pio VI la incominciò ministro; papa, la condusse a quel grado di splendore che fa della residenza pontificale il primo palagio, il primo museo ed il primo tempio dell' universo. Per i suoi ordini un popolo di statue uscì dalle rovine di Anzio, di Preneste e di quella villa di Tibur (1) d'onde l'imperatore Adriano, pieno di un egoistico entusias-

(1) *Anzio* o *Antio*, città rovinata nella campagna di Roma vicino alle rovine dell' antica *Antium*, patria di Caligola e di Nerone. — *Preneste* altra antica città d' Italia nel Lazio ad oriente di Roma, da cui era distante circa 209 stadij, 125 miglia. — *Tibur*, secondo Plinio fu fondata da Tiburno figliuolo di Anfiarao cen-

smo, erasi circondato di capi d'opera tolti ai pubblici monumenti. Immense sale aperte nei grandiosi paesaggi della campagna di Roma, incrostate di diaspro, lastricate di mosaici, sursero per ricevere questi tesori. L'occhio si perdè nella prospettiva di quelle gallerie, di quelle gradinate; di quei portici onde la ricchezza corrisponde al numero. L'Apollo, il Laoconte, rilegati fino allora in fondo di qualche oscuro recesso furono posti dal Winkelmann in delle nicchie, a ciascuna estremità di una vasta rotonda illuminata con arte, costantemente rinfrescata da cascate di acqua e da fontane. Finalmente, dovunque la facilità dell'accesso, l'incanto di una studiosa passeggiata, l'uso il più comodo, un gusto squisito di particolarità e di bene inteso si unirono alla più grande magnificenza, e quantunque Pio VI potesse esclusivamente attribuirsi il merito di questa nobile creazione, la sua ingegnosa riservatezza si contentò di associare la sua memoria a quella del suo predecessore. Egli chiamò *museo Pio-Clementino* quell'edifizio dove l'ammirazione sempre rincontrava Braschi e mai cercava Ganganelli.

Allora la letteratura languiva. Pio VI era dotato di una eloquenza forse troppo verbosa ma resa imponente da un organo di voce che inteneriva e sonoro; compiacevasi parlare in pubblico. Tuttavia nulla prova ch'egli

t'anni avanti l'assedio di Troja. Rimaneva sull'Anio distante 16 miglia da Roma. (*Nota del Traduttore*).

amasse le lettere. Certamente, nell' interesse della sua gloria, avrebbe accolto con trasporto delle *Gerusalemme* e delle *Divine commedie* (1); non ottenne che sonetti. In vece di coronare il Tasso in Campidoglio, vi fece ascendere una vecchia e mediocre musa: l' improvvisatrice Corilla.

Ad onta degli sbagli che Pio VI, commise nelle sue imprese, tutte in quei primi momenti sparsero molto splendore. Gli stranieri accorsero in folla; correva grido essere risorta Roma. Si volle vedere quello che v'era di vero in questa strana novella. Non erano pellegrinaggi pietosi, ma passeggiate piacevoli per tutto ciò che l' Europa aveva di più brillante: filosofi, poeti, magistrati, uomini politici, ricchi capitalisti, donne eleganti, fortuna, bellezza, fama, senza eccezione di religione o di sesso, tutto venne a inginocchiarsi a piè del trono pontificio. Dai tanti motivi che attiravano l' Europa a Roma la religione soltanto era esclusa. Non aveva nessuna parte in quel darsi tanta premura. Pio VI il comprese, sentì ch' ei non doveva nè irritarsene nè mostrare una gioja troppo mondana. Ricevette quelli omaggi con la dignità di un papa e le grazie di un uomo di mondo. Erede della tolleranza del Lambertini e del Ganganelli, la contradistinse col dargli mag-

(1) Monti non appartiene che agli ultimi anni del regno di Pio VI come ancora il Cesarotti che neppur sono nè Dante, nè Torquato. L' incoronazione di Corilla somministrò alla signora di Stael l' idea di *Corinna*.

giore imponenza. Seppe fare alcuni sacrifici estranei allo spirito del tempo. Usando di un tuono, di un linguaggio bene acconcio, abilmente variato a seconda delle circostanze, senz'esser mai contraddittorio, seppe conciliare la religione colla politica. Nei momenti eziandio in cui dall'alto del suo trono assisteva, con profonda venerazione, alle solennità della messa, la cappella papale era, pei suoi ordini, piena di scismatici. Tale uditorio non era di sua scelta; ma comprendendo che Roma più non era un confessionale universale, ne fece un'arca di alleanza europea. Offrì a tutte le religioni un asilo sicuro in quello stesso recinto che una volta non ne ammetteva che una sola. D'altronde ei non aveva nulla da temere da quelle opinioni diverse. Esse incontravansi a Roma sur un terreno neutrale; vi si riunivano nell'amore dell'arte antica. Winkelmann aveva sparso, anche fra le donne, il gusto dell'archeologia; diventò moda l'ammirare le rovine, fino allora poste in un cale. Pio VI seppe destramente profittare di questa nuova direzione di idee, raccolse quelle ruine nascoste sotto terra, conservò e le fece illustrare in delle opere pubblicate con lusso di tipografia raro per quel tempo. In cotal guisa egli unì l'interesse di Roma antica allo splendore di Roma cristiana; la causa del presente fu perorata dal passato; questa intercessione era eloquente. I re lasciaro i loro palagi per contemplare quello de' Cesari; vidersi a vicenda comparire su questa scena istruttiva l'erede del-

l'impero di Russia, i fratelli del re d'Inghilterra, la virtuosa madre di quel principe che fu poi re de' Francesi, i sovrani di Toscana e di Napoli, Gustavo III, re di Svezia, e finalmente, per la seconda volta, l'imperatore Giuseppe II.

Pio VI fu ammirabilmente secondato dal cardinale di Bernis, ambasciatore di Francia (1). Badiam di non sbagliare rispetto al Bernis pel racconto delle circostanze difficili in che egli s'era trovato durante il conclave di Clemente XIV. Con meno destrezza, egli saria venuto meglio a capo. L'indole del suo spirito non lo portava a manovrare in un così tortuoso laberinto. Ma sotto il nobile Pio VI, il cui carattere era sì analogo al suo, sostenne a tutta la sua altezza il nome francese. Abbiain sentito dei vecchi rammentare ancora con trasporto le assemblee del cardinale di Bernis. Mai ambasciatore di Francia tenne un più grande stato. Un fasto prodigioso, ma del gusto migliore, presiedeva alla rappresentanza veramente regale di quel principe della Chiesa. La signora di Genlis, che viveva alla corte cotanto brillante del Palazzo Reale dice nelle sue Memorie: « Non vidi mai
« magnificenza maggiore di quella del cardinale di Bernis faceva gli onori della
« sua casa in maniera da non imitarsi

(1) Diciamo *ambasciatore* per più chiarezza, poichè i cardinali mai si degnarono prendere questo titolo; si dicono soltanto *incaricati di affari*. Il cardinale di Bernis esercitò quest'incarico fino alla rivoluzione.

« Eravi in lui in misto di bonarietà e di finezza, di nobiltà e di semplicità che lo rendevano l'uomo il più amabile ch'io abbia mai conosciuto ». Una mensa aperta con tutta liberalità ed imbandita ogni giorno a profusione, infinito numero di servitù, una folla di *maestri di camera, di cappella*, scudieri, paggi; e sempre feste, concerti, *conversazioni*, in somma una corte. Per parte del padrone, nessuno sguardo severo, nessuna rigidità; la più amabile accoglienza a chiunque, proporzionata senza dubbio al grado e all'età, ma non da rendere la civiltà insultante a forza di apparenze. Una nobile e decente galanteria; sempre molte donne di grado elevato, di beltà risplendente, talvolta di leggera condotta; ma non mai scandolo nel palazzo di Francia; amabilità, grazia e nulla più. Finalmente dovunque e sempre la più grand'aria, la rappresentanza la più imponente, ed al Vaticano come a Versailles, una incontrastabile stima. Nel suo palazzo del Corso, il cardinale di Bernis aveva tutti gli onori della sovranità. Egli spesso solea dire con grazia alquanto ricercata che ei teneva *l'albergo di Francia in una delle crocevie dell'Europa*; albergo illustre infatti, dove monarchi prendevano riposo.

Le idee di Pio VI erano non solo fastose, ma veramente grandi, e, ciò che è più raro per un papa, di una grandezza applicata al progresso dell'industria, ai miglioramenti materiali e positivi. Se si fosse limitato alla gloria subalterna di un archeologo, la storia

porrebbe il suo nome nei cataloghi de' musei. Passerebbe davanti a un falso e pallido Medici il quale, prendendo il suo amor proprio pel fuoco sacro, cerca invano con inutili sforzi rianimare l'Italia moriente; ma Pio VI aveva un' anima più elevata; i suoi occhi non arrestavansi soltanto sui marmi delle sue collezioni, ovvero su gruppi di adoratori prostrati a' suoi piedi. Egli amava l'umanità per sollevarla, non contentavasi di una carità consueta e troppo spesso esclusiva nella sua pietà; visite di spedali, alcune elemosine distribuite a caso non potevan bastare alla sua generosa commiserazione. Troppi papi non han veduto in Roma che un recinto di palazzi e di chiese; Pio si accorse che alcuni passi più oltre cominciava un deserto; deserto ammirabile, deserto che nessun pittore, nessun poeta vorria cambiare contro il più fertile terreno; ma dove ogni uomo, che non è nè poeta, nè pittore, trova qualche volta la vita e mai la salute. Venne a sapere che quella tenuta sì bella, tante volte celebrata, quella spiaggia coperta un tempo di città, di *vill*e, resa sana da canali, ricca di porti, quelle punte, quei promontori sormontati di moli, di fari, di templi sublimi, Laurento, Ardea, Lavinia, Anzio, tutto il teatro infine degli ultimi sei libri dell'*Eneide*, era ritornato, sotto gli ultimi papi, ai tempi selvaggi di Latino e di Evandro. L'erba era cresciuta sulle rovine, le capanne cacciate via dai palazzi erano ricomparse per la seconda volta. Quali campagne ancora e quali capanne! . . . una

terra nuda, arida, pianure ondegianti come il mare e spopolate com'esso; per ogni abitante un fusto di colonna isolata, alcuni archi di rovinati acquedotti, ed al loro piè un branco di bufali ai quali danno la caccia pastori coperti di pelli, armati di lancia e montati su feroci cavalli. Più oltre sulla spiaggia, all'ombra di un boschetto di suveri o di frassini, una capanna da selvaggi, riparo di alcuni carbonaj, di alcuni pescatori sparuti, ingialliti, smunti dalla febbre e che non hanno da portare ai loro compagni nè il frutto della loro fatica, nè quello della loro rapina. Contrade maledette dove il furto eziandio è quasi impossibile, non per mancanza d'immoralità, ma per mancanza di abitanti; suolo mobile e pestilenziale posto alle porte della città di marmo, qual schiavo incaricato d'insultare il trionfatore. A piè degli Appennini, sulle frontiere dell'antica Campania, s'apre una larga valle che si estende fino al mare. Due fiumi l'Ufens e l'Amaseno, sorgente di un'infinità di ruscelletti, la trasformano, specialmente nella stagione delle piogge, in una vasta palude. Da ciò il suo nome di Paludi-Pontine (1).

Pio VI risolse di risanararle. Suggestimen-

(1) Conte di Tournon, *Studj su Roma* lib. V, cap. IX; quest'opera è la più esatta e la più interessante che sia stata pubblicata sullo Stato della Chiesa sotto il punto di vista politico ed economico. Vedi l'Appendice al N. VII.

ti funesti fecero per mala sorte andar falliti così savi progetti. Superiore in cognizioni amministrative a' suoi predecessori immediati, Pio VI cadde quasi al livello di essi per difetto di perseveranza, e soprattutto per una trista tendenza per quella malattia, ignorata ai dì nostri, ma ereditaria e endemica da secoli nel papato, che chiamasi nepotismo.

Mediante il suo favore, i gesuiti tentarono riprendere il posto che avevan perduto: il successo non coronò i loro sforzi. Pio VI aveva per essi una pietà segreta la quale non attendeva che un'occasione per cambiarsi in protezione dichiarata; ma le circostanze ne allontanavano ancora i contrassegni. La società di Gesù tagliata in pezzi radunava i suoi sparsi tronconi. Sempre ruvido ed attivo, Florida Blanca pretendeva strappare dal papa una nuova conferma del breve. L'invio di Spagna ricominciava quel molesto concerto di preghiere e di minacce che aveva dolorosamente risuonato alle orecchie di Ganganelli. Ma le sue pratiche furon lungi dal produrre gli stessi resultamenti. In Clemente XIV la paura aveva prodotto la disperazione e la demenza; la paura non costò a Pio VI nè un giorno di salute nè un'ora di vita. L'urto che franse Ganganelli non pervenne neppure a smuovere il fortunato Braschi, e la piaga di Clemente XIV, quella piaga sì larga, sì profonda, cotanto inasprita fu appena per Pio VI una superficiale e leggera ferita. Il suo coraggio era riserbato ad altre prove! Le astuzie dei gesuiti e de' diplomati non ebbero il potere

di alterarne la serenità. Braschi conosceva il prezzo della vita e non ne prodigava le emozioni. Sarebbe dunque inutile raccontare questi intrighi, immagine cancellata, eco affiochito de' negoziati del precedente pontificato. Una sola parola e basta: la Spagna non aveva nulla perduto della sua vivacità, la Francia le teneva dietro per abitudine, ed il papa opponeva a queste due corti gli artifizii di un eterno rimettere le cose ad altro tempo.

Il destino del generale de' gesuiti era allora l'affare principale. Ricci languiva in prigione. La Spagna domandava che fosse messo in accusa. Pio VI voleva ciò evitare ad ogni costo. Per guadagnar tempo egli negoziava la traslazione del suo prigioniero in Toscana; grande si era l'imbarazzo, ma la morte del Ricci venne a porvi un termine. L'antico capo della società morì in Castel Sant'Angelo, dopo avere protestato in scritto dell'innocenza del suo ordine e della sua propria. A seguito di una semplice esposizione della purità delle sue intenzioni, Ricci termina così: *Ciò che dissi, lo dissi per onore del mio ordine e non per altro.* Cosa concludere da questa restrizione? non lascia ella supporre un ultimo calcolo? e vi si riconoscerebbe, senza alquanta compiacenza, l'indipendente e sincera espressione di un dovere adempiuto? Certamente avvi dell'oscuro in questo linguaggio, ma non devonsi cavillare le parole de' moribondi. In tal momento è più facile errare che mentire.

La partenza del Florida Blanca seguì dappresso la morte del padre Ricci, ed arrecò al papa un nuovo sollievo. Il rozzo inviato di Spagna era chiamato alla testa del gabinetto di Madrid. Il suo predecessore al ministero, il dolce, l'inoffensivo Grimaldi gli succedeva a Roma. Pio VI guadagnava in questo scambio. Tuttavia Florida Blanca non lo lasciò sperare di sottrarsi da lungi alla sua iniqua sorveglianza; insistè vivamente sulle sue domande, e chiese con più forza che mai la canonizzazione, da sì gran tempo desiderata, del reverendo Palafox, vescovo d'Osma.

La storia ometterà queste ascetiche particolarità se non racchiudessero due opinioni, ben divise nella Chiesa romana: i parteggiatori e gli avversari de' gesuiti. Lo Spagnuolo Giovanni Palafox, nato nel 1600, era stato vescovo della Puebla di Los Angeles al Messico. Erasi reso celebre per le sue virtù, e soprattutto per le sue differenze colla compagnia di Gesù da esso denunziata alla corte di Roma. Il 30 settembre 1659, Palafox era morto vescovo d'Osma in Castiglia. I gesuiti ne odiavano la memoria; la Spagna tutta intera vi si era data appassionatamente. Re, clero, contadini del piano, montanari della Sierra Morena, tutti domandavano l'apoteosi del Palafox. Era un interesse nazionale. Non comprenderebbesi adesso l'importanza di un tale affare. Nel secolo XVIII il nome di Palafox riproducevasi incessantemente nei dispacci indirizzati a Roma. Il re di Spagna mostravasi instancabile in dimandarne la ca-

nonizzazione. Le altre corti cattoliche pur la sostenevano nelle loro pratiche. La resistenza del partito gesuitico fu pure tenace quanto erano ardenti le istanze della Spagna. Nulla potè stancare i combattenti. Questo dibattimento durò cinquantun'anno sotto quattro pontificati (dal 1726 al 1777), neppure allora ebbe fine. Dopo un'ultima adunanza tenuta da Pio VI, sulla beatificazione del santo personaggio, il papa raccolse i voti e nulla decise.

Il re di Spagna esigeva una canonizzazione. I gesuiti vollero pure un santo; lo cercarono per gran tempo; lo trovarono infine: era un Francese: « Ammirate, dicevan essi, la Provvidenza che tragge i suoi eletti anche di mezzo agli Amaleciti. » Era un mendicante, incontro più felice ancora; la sua ignoranza eclissava i falsi lumi della filosofia. Chiamavasi Labré: il suo cadavere trovato sur un canto di una strada conservava la freschezza e la flessibilità della vita. A questa nuova la città è in rumore, si precipita tutta quanta nella chiesa dove il corpo sta esposto per tre giorni. Tutti confusamente si gettano ai piedi del nuovo intercessore; sono costretti a mettere le guardie, di non ammettere che gli infermi, che ne ritornano sanati. Ma miracoli postumi non bastavano; nessuno fino allora aveva inteso parlare del Labré: bisognava rivolgere indietro lo sguardo fino alla sua vita. Si cominciò dal dichiararlo profeta: per anche tacevasi intorno alle sue rivelazioni: tuttavia gli animi erano preparati a qualche cosa di

grande. Un pittore francese volle profittare della voga: pretese avere conosciuto il santo, ne produsse il ritratto, lo fece incidere in rame e in ventiquattr'ore ne vendè 40,000 esemplari. In sostanza, l'entusiasmo prese un carattere così generale che il cardinale vicario nominò una commissione di dodici persone per procedere alla beatificazione. Tutti si fecero a darsi in nota in casa del cardinale di Bernis e lo complimentarono nel modo il più vivo sulla nuova gloria della Francia; Bernis accolse queste congratulazioni con politica; egli sapeva stare nel mondo e soprattutto voleva viver tranquillo (1).

Lo zelo era in tutto il suo fervore quando dopo alcuni mesi cadde come per incanto. Parlavasi delle virtù del Labrè? gli amici de' gesuiti rispondevano appena; delle sue profezie, de' suoi miracoli? tacevano o cambiavan discorso: l'ex-gesuita Zaccaria, incaricato di scrivere la vita del taumaturgo sospese la stampa di quel libro edificante. Cos'era avvenuto? da prima fu un mistero: si pervenne a scoprirlo: i giansenisti erano gelosi

(1) Ecco come il Bernis parlava del Labrè; « Qua si « stampa la *Vita del mendicante francese*, con un catalogo de' suoi pretesi miracoli; n' è autore l'ex-gesuita Zaccaria... Quel che vi ha di positivo si « è che *non si osserva rispetto a ciò* (per la beatificazione del Labrè) *nessuna delle regole stabilite nella « congregazione de' riti e che ci si lascia guidare « da un entusiasmo onde il minore de' cattivi effetti verosimilmente sarà il ridicolo.* » Dispacci del 18 giugno 1783.

de' loro antagonisti : avevan messo innanzi Clemente XIV, ma senza successo. Fosse inesperienza, fosse malizia non trovarono con che surrogarlo e reclamarono il santo de' gesuiti (1). Fare del Labré un giansenista era un bel colpo. Corse voce che quel beato leggeva le opere di un certo padre Lejeune, discepolo di Quesnel. Da quel momento in poi Labré non fece più predizioni, non guarì più alcuno.

Tutto pareva finito. Labré, figlio di Porto Reale, non era più nulla. Ma i gesuiti non si tennero per vinti; ostinatamente sostennero che Labré non aveva mai letto i libri della chiesa del Quesnel, e n' era prova il non sapere egli leggere (2).

Questo ridicolo aneddoto sembra troppo indegno della storia; lo sarebbe infatti se il Labré, profondamente adesso obliato, non a-

(1) Il cardinale di Bernis dopo aver dato tutti questi ragguagli termina con queste parole: « Uno saria passato per empio, se alcuni giorni indietro, avesse voluto dare del peso a queste osservazioni ».

Più sotto aggiunge: « Per le nuove che in questo momento ricevo da Roma, sembra che il partito gesuitico non voglia desistere dalla canonizzazione di « Benedetto Labré. Tuttavia so che il sacro collegio ha molto cambiato del modo di pensare rispetto a « ciò. » Dispaccio del 29 luglio 1783, datato da Albano; il cardinale n'era vescovo e vi passava la bella stagione. Tutta questa storia del Labré è, come vedesi, dell' anno 1783; è posta qui per anticipazione.

(2) Labré non fu dichiarato beato che sotto il pontificato di Pio VII. Fu una delle conseguenze del trionfo dei gesuiti.

vesse allora preoccupato l'Europa; il suo nome riempì per un certo tempo tutte le corrispondenze diplomatiche. Pio VI non prese nessuna parte attiva in questa reazione del gesuitismo. Non volle vedere nulla e lasciò fare, inteso a più pressanti e gravi interessi. Infatti i suoi rapporti colla corte di Vienna avevano meritato tutta la sua attenzione, ed il lettore conoscerebbe male lo spirito di quell'epoca se gli lasciassimo ignorare ciò che allora corse fra Giuseppe II e Pio VI, fra il papa e l'imperatore.

CAPITOLO VI.

Giuseppe II. — Sue riforme in materia ecclesiastica. — Viaggio di Pio VI a Vienna. — 1782 e 1804.

L'illustre Maria Teresa era scesa nella tomba. Giuseppe II non era più suddito sotto la imperiale corona; egli regnava. La sua esaltazione alla sovranità ereditaria di Ungheria, di Boemia e di Austria annunziava un'era novella nelle relazioni del sacerdozio e dell'impero, e piuttosto riconduceva, sebbene in una misura ben diversa, i giorni del vecchio loro antagonismo. Maria Teresa ne aveva arrestato l'esplosione, facile a prevedersi, da che ella aveva chiusi gli occhi. Laonde tutto ciò che si riattacca a questi primi tempi del governo dell'imperatore Giuseppe è indispensabile per la intelligenza della storia ecclesiastica, in questo periodo del secolo

XVIII. Ci sia permesso di fermarcisi alquanto.

« Fin qui, scrisse Giuseppe a Kaunitz la notte stessa della morte di Maria Teresa, non seppi che essere figlio obbediente ed ecco press' appoco tutto ciò ch' io sapeva. » L'illusione era grande, tuttavia in quel primo momento Giuseppe poteva ingannarsi sul passato e credersi *figlio obbediente*. Sua madre ed esso non erano mai andati d'accordo. La loro vita in comune non era stata che una sorda e latente lotta; ma la morte è pacifica; la morte è abile a riconciliare; pone i risentimenti in una lontana prospettiva, e sostituisce all' amarezza dei dissapori un rispettoso e tenero perdono; è la maglia della morte. Giuseppe vi cedè. Spirata Maria Teresa, tutto gli parlava a favore di essa, nulla contro; l'abitudine, la venerazione, la riconoscenza, l'orgoglio piativano ad un tempo per la sua memoria. Di tutte le corone che questa forte donna legava al giovane Cesare, il titolo di suo figlio era sempre la più bella. Gettando gli occhi sopra i suoi numerosi ritratti sparsi ne' palazzi di Vienna, Giuseppe ricordavasi con dolorosa fierezza di tanti non sperati successi, di tante utili alleanze, di una fama sì alta e sì completa di un coraggio sì eroico nella sventura, di una purità senza macchia e senza esempio in faccia alle seduzioni della giovinezza, della bellezza del potere. In mezzo a questa imponente contemplazione una grande rimembranza dominava ogni altra idea. L'infante che

Maria Teresa teneva nelle sue braccia quand' ella lo presentò ai fedeli Ungheresi, era egli stesso, era Giuseppe. Il suo cuore non poteva essere insensibile a tale imagine, poichè quel cuore era ben collocato. Giuseppe non era duro che per vanità; distratto dalla sua propria contemplazione, qualche volta obliava l' egoismo.

Queste impressioni però quantunque forti e gravi dovettero essere passeggiere. L' imperatore pianse sua madre; ma dopo questo primo tributo accordato alla natura, si sentì reso libero. Momento assai solenne per quell'ardente immaginazione! Non più sorveglianza non più tutela, egli era libero, era re. La morte, sciogliendo un sacro nodo, aveva pure franto un giogo. Quella corona imperiale che gli pesava qual derisorio sonaglio era finalmente il simbolo di un' autorità reale. Il comando delle milizie, fino allora sorgente di affanni e di vergogna, non era più una vana parola. Chiamandole alla pugna, il loro capo, il loro Signore più non si sentirà arrestato da una mano divenuta timida: l' amore della gloria non sarà più una ribellione! Que' soldati son suoi! di lui soltanto!.. A un segno del suo capo d' ora innanzi si porranno in moto. L' unità di un immutabile volere sarà la legge dell' impero. I tesori di quattro regni seconderanno questo volere. Per strappare qualche obolo non gli bisognerà più curvarsi davanti ad un ministro. Non più odiose dispute, non più astuzie che avviliscono, non più confidenze cambiate in spiegazioni,

e spiegazioni degenerate in dispute. Alla molestia, alla discordia, alle tuttora cruenti ferite dell' amor proprio, ad un perpetuo impedimento dei meglio combinati progetti, dovunque succedono la tranquillità, la considerazione, l'abbondanza, pegno di successo all'estrema conseguenza di riforme nell'interno. L'abile ministro che dirigeva lo stato sarà mantenuto nel suo ufficio, ma nel suo imperatore vedrà d' ora innanzi un sovrano, un amico forse, e non più un cortigiano. Vasto avvenire ! parte magnifica, dopo un sì lungo e sì doloroso aspettare !

Tali furono senza dubbio i sogni lusinghieri che compensarono i dispiaceri di un figlio nell'anima di Giuseppe II. Egli vi si abbandonava con maggiore abbandono in quanto che lodevoli motivi, oneste intenzioni raddoppiavano l'attività della sua ambizione. Colpito de' numerosi abusi accreditati in Austria sotto il regno de' suoi predecessori, egli fino dal primo giorno della sua esaltazione al trono, pensò non a riformarli, ma a distruggerli.

Voleva il bene de' suoi sudditi, ma lo voleva uniforme. Egli era affatto sprovvisto di quella facoltà drammatica che trasporta colla forza dell' imaginazione, nei costumi, nelle rimembranze, nelle abitudini, e, se occorre, negli altri pregiudizi, facoltà più necessaria ancora ad un sovrano che ad un poeta. I suoi sudditi agli occhi di essi non erano che numeri male disposti. Risolse di sottoporli ad una revisione generale ed aritme-

tica, vale a dire trattare l'insieme più multiplice e più incoerente di diverse contrade, sovente opposte, come un tutto naturalmente compatto. Pieno dell'amore o piuttosto della febbre del pubblico bene, Giuseppe nel suo orgoglio gigantesco, quantunque alquanto naturale non conobbe mai che un solo strumento di civiltà: il puro arbitrio. Procedendo direttamente per una stretta via, egli non conobbe nessun altro mezzo possibile; e se, in quei primi momenti di preoccupazione suprema, il suo pensiero si portò sur una rivolta popolare prodotta dal dispotismo de' suoi benefici; se per avventura egli immaginò potere un popolo ricusare di essere felice suo malgrado, gli fu duopo respingere una tale idea come una chimerica assurdità. Nel caso in cui egli ne avrebbe ammessa per un'istante la possibilità, la sua sorpresa dovette uguagliare la sua collera.

Questa preoccupazione del suo animo, o meglio questa direzione del suo carattere esaltavasi del fumo di un prodigioso orgoglio. Giuseppe credevasi dotato d'ogni dono intellettuale. La legislazione, l'amministrazione, la guerra gli appartenevano di diritto, assumeva questo grande incarico senza esitare e senza timore (1). Per chi vi cre-

(1) Giuseppe II soleva dire « che la Provvidenza « aveva dato ai sovrani un istinto particolare per « governare e che i loro avvisi dovevano di natura « le diritto prevalere sui consigli dei loro ministri ». — Dispaccio del principe Luigi di Roano, 10 luglio 1773.

desse, gli scrupoli di Maria Teresa avevano compresso la sua onniscienza, molla universale che tardi e forse anche troppo si metteva in azione; ma l'attività intellettuale e fisica eran pronte per vincere il tempo. Laonde, dall'alto del suo disprezzo per ogni cosa, gettò uno sguardo ostinato e sdegnoso su quella materia che si chiama uomo; per edificare, prese degli strumenti destinati a distruggere, si pose bravamente all'opra, si credè l'inviato dalla Provvidenza, e promise di compiere la sua missione senza pietà, senza mollezza, col sudore della sua fronte.

Giuseppe II, pria di tutto, era ben deciso a rompere il dominio ecclesiastico stabilito da secoli in Germania. Arrossiva di quei tempi in cui un Cesare prosternavasi davanti ad un gesuita. L'ordine era soppresso negli Stati ereditari della casa d'Austria, ma il suo spirito colà tuttora viveva. D'altronde l'istituto di sant'Ignazio non era il solo avversario che Giuseppe avesse risoluto di vincere. Portava odio alla potenza di tutto il clero; odiava soprattutto le sue ricchezze. Era un progetto fatto da gran tempo, una determinazione irrevocabile; fu ancora fortificato ne' suoi sentimenti dal suo fratello Leopoldo, granduca di Toscana (1) e specialmente nel suo viaggio nel mezzodì della Francia dall'arcivescovo di Tolosa, poi cardinale di Lomenia (2),

(1) Breteuil al d'Aiguillon, 26 luglio 1775.

(2) Caraccioli, *Vita di Giuseppe II*, p. 84.

utile forse al fratello, ma certamente alla sorella funesto.

Dopo la riforma, ed in particolar modo dopo la guerra de' trent'anni, ogni libertà religiosa scomparve dagli Stati austriaci. Le scuole, i seminari caddero esclusivamente fra le mani de' gesuiti, società ancora nell'infanzia, ma nata dominatrice. La loro dottrina si stabilì senza contestazione nel palazzo degli imperatori, degli arciduchi d'Austria; governò gli elettori di Baviera, e d'allora in poi, nessuno di quei principi credè in sicuro l'anima sua se un gesuita non ne vegliasse alla custodia.

Formati dal fervore religioso e dall'abitudine, ristretti da un odio comune contro un invasore protestantismo, indissolubili nodi tenevano quei monarchi avvinti non solo alla santa sede, ma agli interessi temporali del papato. I deboli imperatori di quel tempo, i Rodolfo, i Leopoldo, i Ferdinando portavano questo giogo senza lagnarsene. In fondo alle loro stanze imperiali nulla ne turbava il sonno, guardato da una triplice fila di legati, di cardinali, di principi-vescovi, di gesuiti; popolo di preti delle diverse gerarchie, di frati dai mille colori.

Ad onta dello spirito novatore dell'imperatore Giuseppe I, zio di Maria Teresa, all'esaltazione di questa principessa al trono il clero germanico apparteneva ancora di cuore alla santa sede. Sottrattasi con pena a tanti pericoli e disastri, l'imperatrice regina erasi poco occupata di riforme religiose; d'altronde la

sua pietà l'allontanava da così arditi tentativi. Tuttavia dotata ad alto grado di quella perfezione di buon senso, vero genio de' sovrani, erasi accorta, nelle sue disgrazie, dell'estrema differenza di civiltà che rendeva la Germania cattolica troppo inferiore alla protestante. Non potevasene accusare la natura. Il suolo dell'Austria è più fertile delle sabbie del Brandeburgo; ma in quell'Austria così feconda vi erano troppi conventi, troppi pochi mestieri e fitti. Maria Teresa ne fu colpita. Tentò scemare gli uni per moltiplicare gli altri; un invincibile ostacolo si oppose a questo savio disegno, e questa opposizione, chi il crederebbe? venne dall'Inghilterra, allora alleata onnipossente ed imperiosa della giovine sovrana. Già abbiamo veduto, alla caduta de' gesuiti nel Portogallo ed a Roma lo strano intervento delle potenze protestanti negli affari puramente cattolici (1).

(1) Vuolsi un esempio di questa alleanza singolare e caratteristica? Alla dieta di elezione di Giuseppe, come re de' Romani, un processo del cardinale-vescovo di Spira col conte Styrum, suo coadiutore e poi suo successore, teneva divisa la Germania. L'elettore di Magonza si portò per giudice competente colla corte di Roma, che voleva sottoporre questo affare al suo tribunale e reclamare la giurisdizione metropolitana. I nunzi per paralizzare il contegno di quel principe, cercavano rendersi favorevoli gli elettori protestanti. Vi riuscirono. *Gli elettori di Brandeburgo e di Anovra* agevolmente compresero che poichè in Germania ci voleva un capo della Chiesa cattolica, era meglio che fosse stabilito sul Tebro che sul Reno. *Si conformarono nei suffragi a quanto avea votato la corte di Roma.*

Qui l'Inghilterra si fece l'apologista de' frati mendicanti. Divenuta industriosa l'Austria avrebbe finito col non aver più bisogno dei sussidi britannici, e ciò bisognava impedire ad ogni costo.

Questa situazione favorevole alla santa sede poteva durar lunga pezza, ed i papi avrebbero potuto rimanersi paghi di uno tranquillo *statu quo*, guarentito dai protestanti. Clemente XIII ciò non di manco diede il segnale di una lotta imprudente. In vece di accarezzare le disposizioni servili degli abati principi e de' prelati coronati, fu il primo ad assalire un elettore ecclesiastico, l'arcivescovo di Magonza.

Dopo avere imposto a quel sovrano insolite tasse, ordinò al suo nunzio oltraggianti imprese sulla giurisdizione dell'arcivescovado di Catalogna. Arbitrariamente si oppose alla secolarizzazione di alcuni monasteri che quell'elettore voleva erigere in nobili capitoli nell'Arcivescovado di Munster. Finalmente, per nomine arbitrarie, pel completo oblio di antiche transazioni, soprattutto per un' illegittima estensione di prerogative della nunziatura, Clemente XIII confuse il temporale collo spirituale, portò attentato alla stessa costituzione germanica, e sollevò contro di sè gli elettori ecclesiastici, come Tedeschi, come vescovi e come sovrani.

L'arcivescovo di Magonza, ponendosi alla testa degli scontenti, rispose con un aperto assalto contro i gesuiti. Sopprime per rappresaglia due o tre conventi e parecchi eremi

Redasse una memoria lunghissima ed assai circostanziata, nella quale accusò il papa di avere violato il concordato di Aschaffenburg, concluso nel 1448 fra l'imperatore Federigo III ed il papa Niccolò V, di avere usurpato la collocazione de' benefici che accordavano diritti politici; finalmente di avere osato creare di sua spontaneità principi dell'impero. Un riepilogo sostanziale de' fatti e pien di acrimonia accompagnava quella memoria. L'elettore la presentò all'imperatore. Giuseppe II che la ricevè con interna soddisfazione e con apparente freddezza; tutto ciò che poi tentò trovossi in germe in quella memoria dell'elettore; e siccome le sue proprie imprese servirono di modello all'Assemblea costituente di Francia, saria possibile trovare nella Germania la sorgente della grande rinnovazione sociale de' Francesi, poichè qualche volta le idee nascono in Germania, ma imparano a camminare in Francia.

Egli era impaziente di portare i primi colpi alla santa sede. L'abbiamo veduto, per l'organo del conte di Firmian, governatore di Lombardia, interdire a Milano l'uso della bolla *In cæna Domini*, tentare la libertà di coscienza a Lemberg, capitale della Galizia, sua nuova conquista. Sua madre lo aveva ridotto all'inazione; allora si trovaron d'accordo; pertanto i loro motivi erano diversi; Maria Teresa voleva vedere tutti i suoi figli nobilmente stabiliti; Giuseppe poco affezionato alla sua famiglia, già preludiava a quella dittatura della Germania, sogno felice di

sua vita. Per aggiugnere questo doppio scopo, costrinsero Massimiliano, il più giovane degli arciduchi, ad entrare negli ordini sacri. Questo principe voluttuoso provava un onesta repugnanza nell' adottare un atto sì poco conforme alle sue inclinazioni. La sua resistenza fu di breve durata: Massimiliano conobbe essergli interdetta ogni altra via, che là soltanto troverebbe l' opulenza e la libertà. Era l' ultimo accento di un fratello imperatore futuro, e forse di una madre; Massimiliano intese e cedè. Fin d' allora la corte di Vienna non pensò che a concentrare fra le sue mani tutti i grandi benefici della Germania.

Nominato coadiutore dell' arcivescovo di Colonia, la sopravvivenza di quell' elettorato non era abbastanza per esso; si pensò ancora a procurargli altri grandi vescovadi, fra gli altri quello di Munster. Il re di Prussia, protettore dell' indipendenza de' principi germanici, tentò di mandar fallito un tal progetto; minacciò i canonici, ma l' influenza della corte di Vienna a Roma fece che il papa cedesse.

I gabinetti di Madrid e di Versailles ne mossero forte lamento. Quello di Francia, sebbene circospetto verso l' Austria, era meno dominato di quel che si può credere dalla regina Maria Antonietta, e i documenti autentici della diplomazia provano che in più di una circostanza l' opposizione del ministro Vergennes fu vigorosa e perseverante per l' Austria. Maria Teresa vi rispondeva con

tenere proteste , e Giuseppe ammassava in cuor suo un amaro fermento contro la Francia.

A ciò limitavansi i dispiaceri, certamente ben leggeri, che i sovrani austriaci avevano cagionato alla corte di Roma. Quantunque facilmente disposta alle lagnanze, ella doveva congratularsene. Finchè visse Maria Teresa le relazioni del papato colla casa di Austria rimasero dolci e simpatiche. Divenute segno agli assalti di tutti i sovrani cattolici, non potendo loro opporre che l'equivoca amistà, l'umiliante protezione de' principi che in verun modo riconoscevano l'autorità della santa sede, il papa non rinvenne conforto che nella pietà dell'imperatrice regina e nella ereditaria devozione dell' Austria: Roma non altro più non attendeva che da Vienna.

Roma avrebbe dovuto affliggersi alla nuova della morte di Maria Teresa. Protettrice della santa sede, ella non aveva mai ceduto alla moderna filosofia; ma, già sotto il suo regno, le menti illuminate avevan potuto riconoscere i sintomi di una rivoluzione religiosa. Pio VI, naturalmente ottimista, nulla vedeva o non voleva nulla vedere. I papi non riconoscono, non confessano che i fatti avvenuti.

In ogni cosa la prudenza imponeva alla corte pontificia i più grandi riguardi rispetto al successore della imperatrice. Soprattutto calevagli di non dare nessun pretesto di offesa ad un principe la cui turbolenza era nota ed indovinata la filosofia. Se Giuseppe osava far contro le prerogative della

santa-sede bisognava lasciargli la responsabilità del suo contegno. Forse giusti riguardi per la pietà de' suoi sudditi lo avrebbero impegnato a differire o almeno a mitigare le sue ostilità. Inoltre, un tale raziocinio fosse esatto od avventato, pel papa era il più sicuro: il papa doveva soprattutto conciliarsi la monarchia austriaca con questi omaggi alla memoria di Maria Teresa. Questa politica sì ragionevole, sì naturale, egli affatto la dispreggò. Per un inconcepibile oblio d'ogni nozione della più volgare scienza offese la memoria di Maria Teresa e provocò Giuseppe II.

Alla morte de' sovrani cattolici di primo ordine, il papa aduna sempre i cardinali in conclave, comunica ad essi la perdita che affligge la Chiesa e celebra un ufizio funebre nella cappella del Vaticano; è un uso sacro ed immemorabile. Pio VI ricusò questi ultimi onori all'imperatrice di Germania, regina di Ungheria e di Boemia. I suoi amici gli esposero con forza l'inconvenienza ed il pericolo di un contegno così ingiurioso. Pio VI pretese che mai erano state accordate simili distinzioni alle mogli dei monarchi; i cardinali, specialmente Bernis, ebbero un bello obiettare che Maria Teresa non era semplicemente una moglie, ma una regina per se stessa, indipendentemente da ogni alleanza; Pio VI persistè in un' ostinazione così pertinace da interdirlne il lutto a tutta la sua servitù.

Le speranze di Giuseppe non avrebbero

potuto andare sì oltre; egli infatti dovea render grazie al pontefice che gli procurava sì gratuitamente gli onori della pietà filiale; ma siccome era nelle vedute dell'imperatore dimostrare alla corte di Roma più sdegno che indignazione, si contentò di porre a piè del dispaccio del cardinale Herzan, suo ministro: « *Poco mi importa che il vescovo di Roma sia cortese o ineducato* (1) ».

Queste parole non erano sincere, molto calevagli che il papa non fosse accorto: ne profitto senza indugio.

Se Braschi avesse preso la parola di ordine di Giuseppe, non avrebbe potuto cagionargli gioja maggiore. Senza dubbio, un così debole motivo non potè nè far nascere, nè decidere i progetti di riforma che germogliavano nella mente dell'imperatore; maturati dalla ritenutezza, dovevano scoppiare da loro stessi e nessuna causa interna aumentato aveva la violenza di un tal desiderio: ma l'Austria è cattolica, l'Austria è attaccata all'antico simbolo; questo culto, radicato ne'suoi costumi, non poteva trovar contrapposto che nel suo amore pel sangue de' suoi sovrani; fino allora questi due sentimenti si erano conciliati e corroborati l'uno per l'altro; ad esempio de' suoi principi l'Austria inginocchiavasi davanti la santa sede. Per parte di un papa, separare queste due religioni era dunque il colmo della dappocaggine. Una mancanza di rispetto per la memoria di Maria Teresa feriva profonda-

(1) Breteuil al Vergennes, 18 febbraio 1781.

mente il popolo austriaco. Di tutti i pretesti che Giuseppe poteva afferrare per dimostrare il suo cattivo umore alla corte di Roma, questo certamente era il migliore.

Un editto di tolleranza generale annunciò all'impero e alla corte di Roma i piani di Giuseppe II.

Era concepito in questi termini:

« Convinta de' perniciosi effetti di ogni
« violenza esercitata sulle coscienze, e de'
« vantaggi essenziali di una tolleranza vera-
« mente cristiana, S. M. I. e R. Apostolica
« decreta che sarà permesso l'esercizio pri-
« vato di loro religione a tutti i suoi sudditi
« protestanti della confessione elvetica, di
« quella di Augsburgo, come pure a tutti i
« suoi sudditi della religione greca, in tutte
« le parti della monarchia austriaca dove si
« trovano in sufficiente numero.

« Coloro i quali non professano la religione
« cattolica non saranno in verun modo as-
« tretti a prestar giuramento con formule con-
« trarie ai principj di loro setta, nè assistere
« alle processioni e cerimonie della religione
« dominante.

« Conferendo gl' impieghi, il sovrano non
« avrà nessuno riguardo alla differenza di
« religione, ma unicamente alla capacità e alla
« attitudine.

« Saranno permessi i matrimoni misti.

« Niuno potrà esser punito per causa di
« religione a meno che non abbia violata la
« legge civile. »

Nel testo del editto furono introdotte res-

trizioni e spiegazioni: ma non sono che particolarità. Giuseppe II gettò queste grandi basi.

Un'altra legge tenne dietro alla prima, e non cagionò minore soppressa.

L'imperatore dichiarò che le domande di dispense di matrimonio ed altri casi canonici non fossero più indirizzate al papa; ma in ciascuna diocesi al vescovo il quale egli pur perderebbe la facoltà del ricorso a Roma.

Bolle o brevi del papa come se non avessero avuto luogo, eccettuato il *Placet* imperiale.

Divieto ai novizi o religiosi di fare al loro convento delle donazioni al di là de' 1200 fiorini.

Conventi posti sotto la disciplina de' vescovi diocesani, sottratti all'autorità dei loro capi d'ordine, per la più parte stranieri.

Tolte dai libri ecclesiastici le bolle *Unigenitus* ed *In cœna Domini*.

Ordinazioni di preti rimesse ad altro tempo.

Soppressione di monasteri e principalmente de' cistercensi. La certosa di Pavia, maraviglia di ricchezze e di architettura subì la sorte comune.

Soppressione della molteplicità de' benefici.

Soppressione di parecchi capitoli, e le loro rendite rimesse al pubblico erario.

Soppressione delle scuole teologiche stabilite nei monasteri.

Fa duopo sostarsi qui. Estrarre tutte le ordinanze che Giuseppe II accumulò nello spazio

di un anno sarebbe voler sfidare, come egli, il tempo e la umana pazienza. Ecco le principali. Appena esse vennero in luce, appassionati reclami sursero da tutte le parti. Adesso ce ne potremmo a fatica formare un' idea. Avvezzi alle conseguenze de' principj stabiliti da Giuseppe II, non vi troviamo più nulla che possa cagionare la minima emozione. Ma il punto di vista è cambiato. Allora erano terribil novità ! Monarchi già avevano fatto lega colla filosofia; ma non s'erano per anche armati a prò di essa. Decisivo antecedente, esempio tanto più formidabile in quanto che emanava dal trono de' Cesari germanici. Non ci possiamo associare a queste calorose sorprese. In questo genere tutto era nuovo pei nostri padri; tutto è vecchio per noi. Avvezzi alle rivoluzioni, non ne siamo più commossi. Essi non erano sazi che di riposo. Per sentirsi vivere duopo avevano di combattere. La lotta allora impegnavasi; adesso è finita, irrevocabilmente finita. La vittoria ha deciso. Ciò che di tanto in tanto prendiamo per guerra non è che uno di quei piccoli combattimenti parziali dove a caso vengono cambiati de' colpi di pistola sul far della notte in qualche angolo di un già conquistato campo di battaglia.

Non si può apprezzare Giuseppe II che rimuovendo le tradizioni del passato e le impressioni del presente. Diciamolo pria di tutto: Giuseppe fece mostra di coraggio. Se si considera da vicino il principio di sue riforme in materia di religione, lo si trove-

rà equo, regolare, irreprovevole; primo fra i sovrani, Giuseppe non dette indietro davanti alle idee che, di naturale diritto per la loro essenza, formano adesso il pubblico diritto dell'universo. Egli ardì prender di mira l'avvenire, ma credette potere superarlo; volle goderne presto e solo; e si valse di tutto. In un anno della sua esaltazione al trono spese la gloria di parecchi regni; così quella gloria rimase imperfetta. Anche un'altra infermità; Giuseppe confondeva indistintamente il grande col piccolo, il giusto coll'ingiusto. Credeva legalizzare gli eterni diritti della coscienza, e gli dispregiava applicando la sua inquisizione alle più impercettibili particolarità di un'arbitraria disciplina. Accanto ad un rescritto sul libero esercizio de' culti, apparivano dei regolamenti sulla forma, sullo sviluppo e il decreto delle processioni e delle funebri pompe. Ora il legislatore abbassavasi a fare spogliare le madonne adorne, secondo l'uso meridionale, di brillanti vesti e di fiori fattizi, ora stabiliva il numero de' ceri. Federigo, edificato della sua pietà, lo chiamava *il mio fratello sagrestano*. Qualche volta ancora la sua inesperienza ne paralizzava le intenzioni. Lo vediamo reprimere la mendicizia con utili regolamenti, e la sua sollecitudine merita il nostro rispetto; ma al tempo stesso non tolleriamo intenderlo annunziare nelle chiese cattoliche una società scioccamente qualificata di *Confraternità di amor del prossimo*. D'altronde cattive conseguenze alteravano il pregio de-

gli sforzi di Giuseppe II, e davano loro l'apparenza di una capricciosa testardaggine. L'imperatore aveva soppresso la pluralità de' benefici, aveva spogliato il cardinale Migazzi del vescovato di Watzen, a causa della sua incompatibilità con quello di Vienna; ma prendendo questa savia misura, era ben lungi dal rinunciare all' accumulazione delle rendite ecclesiastiche sul capo dell' arciduca Massimiliano, suo fratello; laonde, quando l' arcivescovo di Vienna indirettamente gli fece questa obiezione l' imperatore fu costretto rispondere con un sofismo indegno della sua assennatezza; pretese che in quelle parole: *Viros Illustres*, il concilio di Trento avesse fatto sulla pluralità de' benefici un' eccezione pei figli dei regnanti.

Tali furono le riforme ecclesiastiche di Giuseppe II; le abbiamo riunite in fascio perchè precederono tutte le innovazioni di quel monarca, che spesso a sua vergogna e qualche volta a suo onore, non lasciò nulla d' intatto nella sua eredità materna.

L' Europa monarchica non perdè d'occhio questi colpi di Stato. Se ne commosse, non per interesse per una causa che ella avea cessato di difendere, meno ancora per una religiosa previdenza di resultamenti che produrrebbe in appresso un disprezzo così grande di cose fino allora reputate sacre, ma per l' immediato timore dell' ardita ambizione onde tante innovazioni erano sintomo. Facendo conto delle probabilità politiche più del carattere personale di Giuseppe II si cre-

dette vedere in quell'ardore di riforme un mezzo piuttosto che uno scopo. Ciò non ostante nessuno degli alleati dell'Austria interpose la sua mediazione fra il papa e l'imperatore. Breteuil ambasciatore francese a Vienna, Bernis, incaricato d'affari del re di Francia a Roma, avevano prevenuto le istituzioni della loro corte, s'erano fatti leciti di qualche passo umiliante: il diplomate, per istigazione del nunzio, l'ecclesiastico, per spirito di ceto; ma ben presto precise iugunzioni gli raccomandarono la più stretta neutralità. Vergennes, biasimando affatto la rozzezza delle forme di Giuseppe, non vedeva nulla di represso nello spirito de' suoi tentativi: d'altronde con ragione pensava che rimostranze anche amichevoli, per parte di una corte straniera, ne stimolerebbero l'ardore invece di calmarlo; soprattutto temea che prendendo parte in affari di tal natura, la Francia non risvegliasse le contese teologiche, onde aveva la sorte di essere allora libera e che l'avevan tenuta per tanto tempo divisa. Tante considerazioni riunite insieme decisero Luigi XVI a sostenere la parte di spettatore inattivo.

Fino dai primi passi di Giuseppe in questa carriera così nuova, il nunzio smarrito ebbe ricorso alla pietà, alla giustizia del principe di Kaunitz; ma la prima di queste virtù poco distingueva il ministro, e la seconda era subordinata nell'animo suo ai calcoli della politica. Ricevè il nunzio con freddezza, anzichè con severità; lungi dal rassicurarlo,

ne raddoppiò lo spavento significandogli che l'imperatore non consulterebbe alcuno sull'uso della sua autorità; e siccome l'inviato del papa gli rammentava i costanti vincoli della corte di Vienna con quella di Roma, manifestati diceva egli da tante grazie spirituali, e singolarmente dall'introduzione di parenti sudditi della monarchia nel sacro collegio, Kaunitz, insensibile a questo argomento pretendeva essere desiderabile che ormai più non vi fosse nessun cardinale austriaco.

Il nunzio volle vedere l'imperatore. Il principe di Kaunitz impedì questa udienza. Il nunzio raddoppiò querele ed istanze. Scrisse. Kaunitz rispose con un biglietto che la sua energia deve preservare dall'oblio :
 « L'imperatore non fu poco sorpreso di
 « trovare nel biglietto di monsignor Garam-
 « pi, nunzio del papa, un biasimo sugli ul-
 « timi suoi decreti. S. M. Imperiale vi lesse in
 « termini convenienti che *mai nessun princi-*
 « *pe rimasto nella comunione cattolica ro-*
 « *mana aveva trovato modo di stendere sì*
 « *oltre l'esercizio della sua autorità.* Mon-
 « signor nunzio, involontariamente, senza dub-
 « bio, lascia rilevare dalle sue espressioni
 « la odiosa conseguenza che estendendo fino
 « a ciò il suo potere, un principe cesserebbe
 « di esser cattolico; pare ancora volere in-
 « dicare la passibilità di circostanze forti
 « abbastanza per sciogliere i suddetti dal lo-
 « ro giuramento di fedeltà. L'imperatore ad
 « altro non vuole attribuire che allo zelo
 « troppo ardente di monsignore nunzio un

« simile passo, e lo crede fatto ad insaputa
 « del santo padre. Avrebbe ancora guardato
 « il silenzio se non fosse giunto a sua no-
 « tizia che monsignor nunzio aveva comuni-
 « cato il suo biglietto ad alcuni vescovi de-
 « gli Stati ereditari, ed anche ad alcuni stra-
 « nieri. In conseguenza S. M. ordina al can-
 « celiere di rispondere a monsignor Ga-
 « rampi:

« Che l'abolizione di abusi notori serve
 « la religione;

« Che se tali abusi fossero stati inerenti
 « alla religione, ella avrebbe affatto perduto
 « il suo venerabile carattere, e che lungi
 « dall'essere accolta con quella pietosa pre-
 « mura che meritano la moderazione de' suoi
 « principj e l'eccellenza della sua morale,
 « l'interesse del genere umano non avrebbe
 « permesso di adottarla;

« Che l'abolizione di istituzioni di qual-
 « sivoglia sorta che unicamente non riguar-
 « dano la cura delle anime appartiene al
 « sovrano temporale. Di questo numero è
 « la esterna disciplina della Chiesa, e pria
 « di tutto quella del clero regolare: stabili-
 « mento di umana invenzione, poichè è pro-
 « vato che ignorati dai primi secoli della
 « Chiesa i monasteri devono la loro creazio-
 « ne alla munificenza de' principi.

« In conseguenza di queste regole positive,
 « Sua Maesta Imperiale fu non solo autoriz-
 « zata, ma obbligata da' suoi doveri, a pren-
 « dere la direzione di tutto ciò che special-
 « mente non riguarda il dogma e l'interno
 « della coscienza.

« Non si tratta adunque di nessuna alterazione della religione. Quel che monsignor nunzio parrebbe temere per la fede, non esiste che nella sua immaginazione troppo vivamente colpita.

E questo il preciso ordine di Sua Maestà Imperiale che il cancelliere di corte e di Stato ha eseguito colla presente, onde mettere monsignor Garampi in grado di conformarvi la sua futura condotta, e dare una testimonianza del personale riguardo di Sua Maestà per monsignor nunzio.

« Altro non resta al cancellier di Stato che reiterare a Sua Eccellenza, ec., ec.

« Vienna, 9 dicembre 1781 (1) »

I moltiplicati passi dell' inviato di Pio VI attestano sufficientemente le inquietezze delle corti di Roma: erano inesprimibili. Assalita in un ordine religioso da lei inalzato per sua difesa e da essa teneramente amato, Roma già aveva molto sofferto; ma cos' era questo dolore locale in paragone della piaga generale che adesso s' estendeva sovra essa? Senza contare la perdita del suo più stabile appoggio, l' amista del casa di Austria, ella vedevasi assalita da questa stessa potenza, non solo in alcune prerogative, in alcune dimostrazioni di etichetta, ma nella sua costituzione, nella sua essenza. Non più trattavasi di cerimonie particolari, di simboli lusinghieri, di allegorie più o meno orgogliose; ciò non gli veniva più contrastato, ma gli si contrastava il

(1) Corrispondenza di Vienna, 12 dicembre 1781.

diritto di penetrare nell'interno delle famiglie; di presiedere ad ogni transazione, di prender l'uomo nella culla, di tenergli dietro passo passo per tutta la vita e di non lasciarlo che nella tomba. Nascita, educazione, matrimonio, testamento, agonia, sepoltura, Roma assisteva a tutto, registrava tutto; i preti erano testimoni legali dello stato civile de' cittadini: e adesso spogliata di questo universale notariato, gli era quasi interdetto lo stesso santuario. I monasteri, i conventi, cattoliche fortezze seminate su tutta la terra per la difesa di una patria comune stavano ormai per formare altrettante repubbliche, altrettante colonie indipendenti dalla metropoli. Nè ciò era assai; ella era anche colpita nell'esercizio della sua autorità; lo era ugualmente nella sorgente di sue ricchezze, perdeva i tesori che affluivano dall' America, le annate, i brevi di eligibilità, le dispense, le scomuniche e le riconciliazioni, pagate, una dietro l'altra, in contanti, alla dateria. Finalmente non le restava più nulla. La liturgia che nel fondo e nelle forme doveva appartenergli, la liturgia più non era al sicuro di una censura profana; i cantici, le preghiere le invocazioni, l'ordine delle cerimonie erano posti sotto la tutela dell' autorità secolare. Mai disastro maggiore aveva colpito la Chiesa dopo la riforma; la sua antica ferita eziandio, sebbene più profonda, non era tanto derisoria.

Allora, era stata colpita in mezzo di una guerra; i suoi nemici andavan superbi di questo titolo; l'assalto e la difesa erano

pubblici. Questa volta non le è neppure permessa la collera: la mano che la ferisce conserva un rispettoso atteggiamento. Lungi dall'abiurare come i riformatori il nome di cattolico romano, Giuseppe II lo reclama con istanza: non è un nemico dichiarato della Chiesa. Con un tale avversario, il sommo pontefice ha duopo di prudenza, di circospezione continue; esacerbato in fondo all'anima deve affettare serenità, poichè il minimo segno d'impazienza lo esporrebbe al rinfaccio di avere provocato lo scisma. Dissimulazione penosa, ma altrettanto più indispensabile in quanto che il popolo romano conserva sempre un rispetto ereditario pel gran nome d'imperatore. Ecco qual'era la situazione di Pio VI. Non videsi mai la più difficile. Ma non potè abbatterne il coraggio.

Il papa accettò una lotta così ineguale, la fiducia di lui riposò tutta quanta sul suo modo di saper persuadere, di cui egli rendeva sovente grazie a Dio. Risolse di soggiogare Giuseppe II colla sua eloquenza. Stabilire una corrispondenza regolata con quel monarca gli parve il solo mezzo di giungere fino ad esso. Colse con premura la prima occasione di esercitare un ascendente di cui si faceva sicuro. L'imperatore gli scrisse per dimandargli un indulto che lo autorizasse di nominare a tutti i vescovadi e benefizi di Lombardia. Pio VI non diede in verun modo un tale assenso di cui era sì facile a Giuseppe II appagarsi: attribuendo le sue riforme ad un capriccio, forsanche al debole incidente de' funerali di

Maria Teresa, concepì la speranza di convincere un uomo la cui testa era di ferro ed il cuor nemico de' preti. Pio VI scrisse dunque, ma non ottenne che una dura risposta; Giuseppe era altrettanto più inflessibile in quanto che la rozzezza delle sue forme era ad un tempo una soddisfazione ed un calcolo. Avvisò Sua Santità che dietro il rifiuto, di esso egli si accingeva a procedere, in virtù de'suoi propri diritti, alla collazione di benefizi ecclesiastici nel Milanese. I prestigi di una corrispondenza persuasiva essendo andati in fallo Pio VI cambiò progetto, affettò una flemma imperturbabile e la più grande fiducia in Giuseppe II. Nessuno poteva comprendere su che egli potesse fondare un sentimento sì poco motivato; Bernis soprattutto non giungeva a persuadersene, nè sapea che sperarne. Ammesso alla confidenza del papa, il cardinale francese aveva un bell' interrogarlo, non otteneva che un silenzio costante o risposte enimmatiche. Bernis non poteva spiegarsi una riservatezza che feriva il suo amor-proprio; d'altronde la sua curiosità, la sua inquietezza erano stimulate dalle mezze-confidenze di alcuni fidi prelati. « Presto saprete una gran novità », gli disse un giorno il cardinal Conti, e mentre che Bernis perdevasi in congetture sulla natura di queste notizie, apprese dalla sua corrispondenza particolare che Pio VI era aspettato a Vienna.

Stupefatto, confuso di un grido così straordinario offeso, soprattutto di esserne stato informato per via indiretta, Bernis andò a

trovare il papa che punto gli dissimulò il suo progetto. Il santo padre gli confessò che dopo avere esaurito presso l'imperatore ogni argomentazione, ogni preghiera, gli aveva proposto un abbocamento nella capitale dell'impero.

Giuseppe accolse questa proposita. Il suo orgoglio erasene sentito vivamente adulato; tuttavia dissimulò la sua gioia, affettò indifferenza e fece conoscere al papa che se con quel viaggio egli sperava rimuoverlo dalla sua volontà egli poteva risparmiarsi tante fatiche, ma che poi il suo figlio rispettoso e devoto saria fortunato di ricevere una grazia così *singolare*; così lo stesso imperadore si esprime in una lettera autografa. Fin d'allora quel monarca divise le parti col suo ministro; prese sopra di sè i riguardi e gli omaggi, e lasciò al principe di Kaunitz gli sdegni e i rigori. Consultato dal nunzio, Kaunitz procurò di far rilevar l'inutilità di quel viaggio sì vivamente desiderato a Vienna e non cercò di temperare quella durezza con nessun pagliativo.

La risoluzione di Pio VI per un momento venne meno, ma l'imperatore avvertito della sua incertezza, se ne fece gran giuoco, e disse altamente che dopo avere annunziato la sua volontà, il papa si renderebbe assai ridicolo se ricusasse di compierla. Questo sarcasmo decise Pio VI. Invano il Bernis, obliando la neutralità prescritta dalla sua corte, cercò dissuaderlo da un passo intorno al quale egli medesimo non era stato consultato. In vano il suo ragionare, reso più eloquente dal suo orgoglio,

rappresentò al papa tutto ciò che poteva distorlo dal suo progetto. Bernis non fu ascoltato. Pio VI era irremovibile.

Fino da questo momento il cardinale francese si mise alla testa del partito che biasimava il viaggio di Vienna, partito numeroso, poichè quella mutazione di luogo del capo della Chiesa sconcertava la consuetudine romana. Allora si stabilì una specie di piccola guerra all'amichevole, ma assai viva, fra il papa ed il cardinale, uno superbo di aver guardato il suo segreto, l'altro stizzito di non esserne stato messo a parte. Del resto, a Pio VI non furono risparmiate le rimostanze; ma nulla potè smoverlo.

Il viaggio di Vienna doveva piacergli per più titoli. Spiegare nei paesi stranieri quell'incanto esteriore il cui effetto cominciava a diventare vecchio sul suo teatro consueto, vincere l'imperatore nella sua propria capitale, penetrare fino a quel cuore potente e ribelle, ricondurre all'ovile il figlio traviato, il figlio de' Cesari, riscaldare per dove passava lo zelo intimidito de' vescovi tedeschi e chi sa poi? — perorare la causa de' gesuiti, tutti questi motivi potevano guidare Pio VI. Egli alla fine partì. L'Europa e specialmente la Francia, intesero questo viaggio del papa con una soppresa che ben tosto die' luogo all'indifferenza.

« In altri tempi, scriveva il Vergennes al
« Bernis, forse, vedendo l'imperatore dar
« mano ad una rivoluzione che potesse im-
« pastojare tutto il suo regno, qui si sarebbe

« detto essere stato da buon politico spingere
 « il papa ad opporre ogni resistenza possi-
 « bile alle imprese di quel monarca. Vi
 « si sarebbe scorto il doppio vantaggio di
 « ottenere un gran credito in Roma e di
 « farsi degli amici di tutti gli scontenti di
 « Germania. Adesso, cerchiamo accuratamen-
 « te rigettare ogni idea che possa turbare la
 « pace della Chiesa e dello Stato, e dare ali-
 « mento alle passioni divenute più pericolose
 « in proporzione dell'indebolirsi dei mezzi
 « che potevano contenerle. Press'appoco vi
 « sarebbe altrettanto inconveniente incarican-
 « doci di prevenire la specie di scisma che
 « si prepara. Il re crede fare abbastanza pel
 « riposo del mondo col mantenere, previo il
 « suo esempio, le antiche istituzioni ed il ri-
 « spetto dovuto alla religione. L'appoggio
 « che S. M. vorrebbe dargli in questo mo-
 « mento di crisi forse accrescerebbe i mali
 « ond'è minacciata. Laonde son persuaso che
 « ogni qual volta V. E. potrà tenere di-
 « scorso a S. S. sulle novità che l'affliggono,
 « procurerà di non farlo che a titolo di prin-
 « cipe della Chiesa, e non come rappresen-
 « tante di S. M., che fin quì si è fatto una
 « regola di non intervenire in ciò che corre
 « fra l'imperatore e la santa-sede (1) ».

Il viaggio di Pio VI fu un trionfo. Un in-
 viato del re di Spagna venne a salutarlo per

(1) Bernis fece poco conto di questo consiglio. Vedi
 all'appendice, N. VIII, la strana lettera che egli scris-
 se al papa al suo ritorno da Roma.

strada, le città onorate della sua presenza lo riceverono con idolatria. Finalmente, in mezzo alle perpetue ovazioni, e portato per così dire sulle braccia de' principi, il successore degli apostoli giunse al termine del suo sacro pellegrinaggio.

A Vienna quel pietoso entusiasmo pareva non poter trovare cosa che l'uguagliasse; il papa non doveva punto aspettarsi così vive ovazioni. Fors'anco temeva in fondo all'anima sua l'accoglienza dei Viennesi, che superò le sue speranze. Vienna intera lo attendeva prosternata; le donne di quella città tutte si erano portate colà dove ei passava, tutte, dalle principesse fino alle fantesche. Tostochè il progetto del papa fu reso di pubblico diritto, la residenza imperiale non occupossi più di altra cosa. Una sola idea commentata in mille modi formava subietto d'ogni discorso: - Viene il papa, giunge il papa! Fin d'allora tutto fu predisposto pel ricevimento il più edificante. Queste disposizioni della sua capitale erano un avvertimento per l'imperatore. Egli conobbe, che, per suo proprio interesse, doveva ricevere il papa colle apparenze di una venerazione filiale. Pio VI voleva smontare al palazzo del nunzio. Giuseppe esigè che occuperebbe nell'imperiale castello lo stesso appartamento di Maria Teresa; scelta onorevole, per cui l'imperatore prese unicamente a motivo la necessità di dimorare nello stesso recinto, e per vedersi più spesso e per nascondere ai curiosi quando e quanto si trattenessero insieme in conferenze segrete.

Giuseppe II e l'arciduca Massimiliano suo fratello andarono ad incontrare Pio VI fino a Neustadt, ad alcune leghe da Vienna. All'avvicinarsi del papa scesero di carrozza; Pio VI fu sollecito ad imitarli. Strinse fra le sue braccia l'imperatore, e i due monarchi entrarono in Vienna nella carrozza imperiale, in mezzo ad un' immensa popolazione, al fragore delle campane che Giuseppe qualificava di *artiglieria de' preti*.

A questa solennità mancava soltanto la voce di un poeta. Nel momento in cui Pio VI entrava in Vienna, Metastasio vi rendeva l'estremo respiro.

Un' accoglienza così lusinghiera non faceva per nulla il papa pentirsi della sua risoluzione; ebbe l'accorgimento di non perdere un'istante per fare prevenire al Bernis il grido de' suoi successi, che furono completi. Se il pontefice avesse limitato le sue vedute all'effetto esteriore, non avrebbe a lagnarsi dell'adottato partito. Mai presenza più augusta ottenne omaggi più sinceri. L'alta società ne ammirò il nobile contegno; le grandi dame di Vienna ed il barone di Breteuil, ambasciatore di Francia, trovarono in esso *perfette maniere, l'aria più grande, il miglior tuono*; infine tutto ciò che costituisce un papa di *qualità*, un papa di *buona compagnia*, ogni cittadino, il popolo tutto erano trasportati di gioja al suo aspetto. La loro ammirazione non era nè aristocratica come nelle sale di Vienna, nè artistica come nel Campo Vaccino di Roma. I buoni Viennesi non si dettero

nessuna pena di badare se il papa era pittoresco o mondano; ma, pieni di ingenua fede, assorti in pietosa estasi, non sapevan saziarsi di quella santa vista, correvano in folla per le chiese, per le strade, sulle piazze dove Pio VI doveva passare. La polizia ebbe un bell'intervenire, gli accidenti cagionati dalla concentrazione di un immenso popolo sopra di un punto solo giornalmente si rinnovavano senza far venir meno lo zelo; venti in trentamila uomini seguivano la carrozza del papa, o si ponevano sotto le finestre del suo palazzo dimandandogli a grandi grida la sua benedizione. Il Danubio era pieno zeppo di barche cariche di anime pietose. Finalmente il concorso delle provincie le più lontane fu così grande nella capitale che si temè una momentanea carestia (1).

Questa gioja e quest'entusiasmo spiacquero a Giuseppe II; ne concepì dispetto e fors'anco timore (2). Conobbe non aver'egli che fare con un popolo filosofo; e, continuando i suoi progetti, credette dover dar prove convincenti del suo cattolicesimo. Da gran tempo lo tormentava un'ostinata oltalmia. Sorde mormorazioni l'attribuivano alla sua incredulità, ed alcune voci eziandio assicuravano che se egli non si riconciliasse col

(1) Giornali del tempo; *Martiri della fede*, dell'abate Guillon, t. III; *Oration funebre di Pio VI*, di monsignore Brancadoro con note dell'abate Dauribau Venezia 1799.

(2) Breteuil al Vergennes.

santo padre, Dio lo percuoterebbe di cecità. Spaventato da questo rumore, mandò, qual voto, degli occhi d'oro al convento di Maria Zell ed incaricò quelle suore di pregare per la sua vista. Inoltre, egli credè bene comunicarsi solennemente per mano del papa, e gli servì la messa. Di più ancora, Pio VI, in un'allocuzione in concistoro, aveva dimenticato celebrare la pietà dell'imperatore, dimenticanza ben semplice e ben naturale, di cui Giuseppe esigè la riparazione. Volle che una frase favorevole a questa pietà problematica fosse inserita nel discorso messo a stampa.

Allora fra Giuseppe e Pio VI si stabilì un misto di buoni e cattivi processi, situazione bizzarra non solo, ma falsa e difficile a sostenersi. L'imperatore trattava il papa colle apparenze della venerazione e del rispetto; il santo padre professava per Sua Maestà imperiale un'amistà veramente paterna e fra le più toccanti dimostrazioni Pio VI prorompeva nei più amari lamenti: confessava aver egli assorbito il calice fino alla seccia; lamenti che l'impertinenzare di Giuseppe sufficientemente giustificavano. Nello stesso momento per un inutile zelo egli, in alcune cerimonie, esercitava le funzioni di assistente pontificale in mezzo a questi omaggi prodigati al santo padre, gli faceva espiare tanti onori con un ironico trattamento. Il papa percorrendo le strade di Vienna potè leggere gli editti contrari alla sua autorità affissi con affettazione; un'espresso divieto fu intimato ad alcuni fra-

ti di appressarsi a Sua Santità e di domandargli grazie spirituali. Il libro del Febonio, l'opuscolo intitolato: *Quid est papa?* riceverono pubblici incoraggiamenti. Un trattato basterà per caratterizzare la politica di Giuseppe in tale circostanza. Il vescovo di Gorizia in Stiria, uomo esemplare, ma limitato, era uscito dalla sua oscurità per una viva opposizione ai decreti imperiali. Giuseppe irritato scelse il giorno del transito di Pio per Gorizia per annunziare ad alcune suore di quella città che erano sciolte dai loro voti e per invitare il prelado alla corte. Colla stessa intenzione differì la reprimenda del vescovo fino all'arrivo del papa a Vienna. Allora lo chiamò a sè e lo trattò in modo duro e umiliante; il vescovo intimidito cedè, e l'imperatore tosto lo rinviava senza permettergli di baciare i piedi del papa.

Già il dicemmo, le riforme di Giuseppe non erano lodevoli che in se stesse. Le sue vedute non erano senza giustizia, ma per mancanza di ingegno, egli non sapeva raggiungere il suo scopo tenendo una via larga e diretta; tortuosi sentieri qualche volta gli serviron di guida e spesso ancora lo deviarono. In tutto quel viaggio pontificale, la sua condotta fu meschina, piena d'imbroglia ed anche crudele; non avrebbe dovuto permettere al papa di avvicinarsi a Vienna, ma una volta accordatogelo, questo permesso non doveva essere avvelenato da meschini cavilli, da misere inquietezze. Senza dubbio il contegno del papa non doveva cambiar nul-

la alla sua volontà; cedere sul fondo sarebbe stata debolezza; soltanto, l'inflessibilità del fondo poteva essere compensata dalla grazia delle forme. Nei caratteri elevati la grazia non è che il riposo della forza; ma passare a vicenda da ridicole e pusillanimità inezie ad un brutale contegno verso un vecchio, un pontefice, verso quell' *onesto Braschi che aveva asciugato le Paludi Pontine*, nulla di meno mobile, nulla di meno imperiale, e duole assai che Giuseppe II non abbia avuto una mente vasta abbastanza per comprendere, che senza nessun soccorso straniero, la sola presenza di un papa nella capitale della Germania compensava con usura gli antichi affronti degli imperatori del medio evo. Così lo aveva giudicato Federigo; ma Federigo era un grand' uomo.

Gli omaggi di un tal principe potevano essere di consolazione a Pio VI. Federigo non si sarebbe lasciato fuggire questa occasione di stabilire un rilevante contrasto fra l'imperatore ed il re. Il barone di Riedesel, ministro di Russia ricevè l'ordine di usare pel papa i più grandi riguardi, e questi esteriori rispetti serviron di velo ad un segreto negoziato, coronato di un pieno successo. Federigo II (forse alcuno ne stupirà) vivamente desiderava la riconoscenza del suo reale titolo per parte del sommo pontefice; l'ottenne a Vienna.

La politica ebbe altre ispirazioni pel principe di Kaunitz; questo ministro, questo gran signore, quest' uomo eminente pareva dovere

essere modello delle più grandi delicatezze, ma l'ebbrezza del potere troppo spesso equivale alla mancanza di ogni cultura. Saria difficile decidere chi realmente sia più rozzo, o un villano idiota ovvero un favorito corrotto. Il primo ignora ciò che gli uomini si devono fra loro, l'altro più non se ne rammenta.

Dopo avere atteso la visita del cancelliere di corte e di stato, Pio VI, abbagliato dal suo credito, ebbe la debolezza di prevenire il ministro. Nel giorno stabilito, giunge il pontefice; al suo smontare di carrozza, trova la famiglia del principe vestita a lucco e nell'atteggiamento di un pietoso rispetto; ma gli occhi di lui cercano invano il suo ospite. Introdotto negli appartamenti, traversa parecchie stanze senza incontrarlo. Finalmente, infondo ad una galleria di quadri, Kaunitz comparisce in veste da camera e si fa incontro al papa con faccia ilare. In vece di baciare la mano che il santo padre gli porge, egli la prende e la stringe familiarmente. Il papa dissimula il suo dispetto, ammira la galleria del principe che coscenziosamente dissimpegna la parte di cicerone facendo andare innanzi, indietro, scuotendo, tirando in qua e in là il papa sotto pretesto di cogliere il punto di luce dei quadri. Pio VI si affrettò a por termine a questa scena, cui il principe fu lungi dall'impedire, poichè la sua freddezza insultante e beffarda non fece mai nessun conto dei ringraziamenti troppo prodigati del sommo pontefice.

La più cristiana pazienza difficilmente resisterebbe ad un tale oblio dei più semplici riguardi. Nell' impossibilità di ottenere giustizia, Pio VI avrebbe dovuto lasciare la corte di un principe che permetteva, che forse ordinava questi affronti. Ma era intimidito, voleva riuscire, e cosa singolare, provava un assai vivo allettamento per Giuseppe. Questa simpatia pareva reciproca, ma ingenua in Pio VI, doveva esser meno sincera nell' imperatore. Che che ne sia, Giuseppe, era pervenuto a convincere il papa della sua buona fede: Pio lo credeva in fondo al cuore eccellente cattolico, e non lo accusava di nessun errore nell' intenzione. L' imperatore non gli accordava alcuna cosa, ma evitava di toglierli ogni speranza, gli lasciava scorgere nell' avvenire una possibilità di ricompensa sulle già prese risoluzioni; se lo ingrazioniva eziandio previa una grande facilità nel conversare, per un prodigioso sfarso di confidenze. Giuseppe versava davanti al suo ospite il fiele che ne divorava l' anima gelosa, gli andava facendo un satirico ritratto di tutti i sovrani di tutte le corti. Gli raccontava aneddoti frizzanti, e non la risparmiava nè a suo cognato, Luigi XVI, nè ai regnanti suoi alleati. Pio VI si credè investito della confidenza dell' imperatore; non sapeva che questo bisogno di comunicazione e di espansione era una malattia sopraggiunta allo stato cronico. In queste conferenze consacrate ad un superficiale cicaleggio, Pio VI non potè ricavar nulla di solido. Ingannato dalla studia-

ta semplicità dell' imperatore, gli fece eziandio delle concessioni ch'ei prese o finse di prendere per successi. Lasciando nell'incertezza la questione de' benefizi di Lombardia, o piuttosto avendo perduta per sempre la speranza di disporne, Pio VI rilasciò ai vescovi il diritto di accordare le dispense, salvo i casi di reità, colla vana risorsa di considerare allora i vescovi come legati *a latere*. Il papa ebbe ancora la consolazione di aver messo dei limiti alla tolleranza, vale a dire ottenne dall' imperatore che dichiarata la religione nella quale un suddito austriaco volea vivere, costui fosse trattato come apostata se mai venisse a cambiare di culto: singolare vittoria che Giuseppe dovette senza pena accordare, poichè nulla non è meno conforme allo spirito della religione cattolica, la cui forza sta nel proselitismo. Pio VI non ottenne che un reale successo; salvò il clero dal prestare giuramento politico, progetto concepito da Giuseppe II, e assai disgraziatamente realizzato più tardi in Francia non da un monarca ma da una suprema assemblea.

Tale fu l' esito de' negoziati del papa. La speranza gli fuggiva da tutte le parti; onde ad altro non pensò che a porvi un riparo. Presenti magnifici, onori quasi divini lo consolarono della sua disfatta. L' imperatore, seguito dagli arciduchi e da tutta la sua corte accompagnò il pontefice, lo ringraziò della sua gloriosa visita, promise di rendergliela, e lo pregò istantemente di procurargli *lo spettacolo*

di una canonizzazione; si separarono piangendo nel convento di Maria-Brunn, a tre leghe da Vienna. Fu ordinata una toccante iscrizione onde perpetuare la memoria di questo avvenimento. L'imperatore affidò questa pietosa cura ai frati di Maria-Brunn; ma la sera stessa il convento fu sequestrato.

Dopo essersi tolto agli ironici abbracciamenti dell'imperatore il papa ritornavasene a Roma. I difensori della sua politica pretesero che comparando a piè del trono imperiale, questo pontefice rendesse un gran servizio alla Chiesa; assicurarono che l'eloquenza del santo-padre aveva prevenuto lo scandalo di uno scisma. Ciò non ostante questo viaggio ebbe pochi approvatori, lo si trovò infruttuoso ed umiliante.

Lo stesso avvenimento si rinnovò ne' primi anni del secolo XIX, ma produsse diverse impressioni. Non sperimentò ai dì nostri nè la malevolenza, nè la derisione. Senza dubbio non fu unanime l'applauso. Pregiudizi, interessi di convinzioni protestarono altamente; ma senza ironia, senza sdegno, con nobiltà e gravità. Questo sì rilevante contrasto derivava ad un tempo dall'epoca, dagli uomini e dalle cose. Nessun parallelo possibile fra i due imperatori, e ciò è troppo evidente per arrestarvisi; neppure nessuna rassomiglianza fra i due pontifici. Colui che fu veduto a Nostra - Donna era umile e dolce. Aveva sguardi di celestial tenerezza, fronte serena come l'anima sua. Il suo straordinario pallore, i suoi lineamenti smagriti, le sue ma-

niere auguste coll' esser semplici, non abbagliavano gli occhi, ma intenerivano i cuori. L' incredulità, personificata in un giovane pieno di arroganza cominciò coll' insultare Pio VII, e finì coll' inginocchiarsi davanti ad esso. A Pio VI, principe più che altro, abbisognavano azioni luminose, scene maestose, quasi teatrali. Pio VI incamminavasi verso la capitale dell' Austria, perseguitato dai sarcasmi delle corti (1) e delle filosofiche accademie; Pio VII si faceva alla volta della Francia portato da tutte le forze di una reazione religiosa. Pio VI procedeva con Voltaire, Pio VII con Chateaubriand.

(1) Ne fan fede queste rime date dal conte di Provenza e ripiene dal marchese di Montes-queiu:

C' est en vain que de Rome aux rives du *Danube*
 Notre antique musti vient au petit *galop*.
 Aujourd' hui pierre ponce autrefois pierre *cube*,
 Il distillait l' absinthe, à présent le *sirop*.
 De son vieux baromètre en observant le *tube*,
 Il doit voir qu' on perd tout lors qu' on exige *trop*.

(Grimm, *Corrispondenza*, t. XI p. 61, ediz. Furnej)

FINE DEL PRIMO VOLUME.

STORIA
DELLA
CADUTA DE' GESUITI
NEL SECOLO XVIII.

DEL C. ALESSIO DI SAINT-PRIEST

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

FRANCESCO GIUNTINI

TOM. II.

FIRENZE
Tipografia di Simone Birindelli
1848.

STORIA DELLA CADUTA DE' GESUITI

NEL SEGOLO DECIMO-OTTAVO.

CAPITOLO VII.

I Gesuiti ricusano di riconoscere il breve di soppressione. — Loro ritirata in Prussia. — Federigo il Grande protegge i gesuiti ed entra in lite coi filosofi. — I gesuiti in Russia. — Loro opposizione alla Santa Sede. — Condotta equivoca di Pio VI. — Bolla di riabilitazione.

Dietro le leggi della Chiesa romana la società di Gesù era sciolta di diritto. Venuto dal trono apostolico, fulminato *ex cathedra* il decreto era esplicito, irrevocabile; era delitto osare appellarsene contro. Chiese speciali, corporazioni avevano avuto un bell' opporre la revisione de' concili a questi colpi di Stato della santa sede; una tale dottrina, qualche volta punita, sempre biasimata in Roma, soprattutto costantemente confortata dai gesuiti, non doveva, in nessun caso, ottenere il loro assenso. La contradizione saria stata troppo manifesta. Il passato non fu un freno per essi. Lo rinnegarono onde salvare il loro avvenire; afferrarono la sola tavola di

salute che rimaneva nel loro naufragio, e, con voce ardita, parecchi in fra costoro, negando la legalità del breve di Clemente XIV, se ne appellarono al futuro concilio.

Alcuni gesuiti, o deboli o stanchi, acconsentirono a deporre il nome e l'abito dell'ordine per celarsi sotto gli improvvisati titoli di *Padri della Croce, della Fede*, ec.; ma quest'artifizio, poi incoraggiato, ferì allor la alterigia degli uomini energici della società. Rigettarono un così pusillanime sosterfugio, e sicuri delle segrete intenzioni di Clemente XIV, risolsero di portare arditamente le insegne di Ignazio, in faccia alle potenze che gli avevano altamente proscritti. Perseguitati dalle potenze cattoliche, si guardarono attorno, e videro di un colpo d'occhio che i monarchi dissidenti stavan per diventare loro protettori. In quell'età di sofisma si sentirono salvati dalla forza dell'antitesi.

Non era assai l'aver trovato una potenza che non si curasse di nessuna setta, bisognava ancora che non tollerasse l'influenza di alcuna. Bisognava che esigesse da tutte l'abiura de' vincoli che le tenevano strette ad una autorità straniera; bisognava che questa potenza volesse sottrarre l'ordine ribelle al giogo che aveva sempre portato con orgoglio, e che aveva infranto con tanta alterigia. I gesuiti allora avevan bisogno di esser protetti contro la corte di Roma. Per una strana confusione di cose e di idee, ormai ogni loro speranza riposava su qualche principe indifferente in materia di teologia, ma solleticante in materia di potere.

Questo principe era il gran Federigo. Anche prima della pubblicazione del breve di Clemente XIV i gesuiti s' erano rivolti ad esso. Il padre Ricci manteneva una regolata corrispondenza colla corte di Berlino, ed invano Ganganelli s' era provato a porvi un termine. Già in Silesia esisteva un nodo della società. I gesuiti stabiliti in Prussia non avevan fatto nessun conto del breve di soppressione. Per sottrarsi alle sue conseguenze s' erano creati una teoria alla loro usanza. Prestando fede ad essi, numerosi esempi motivavano la loro disobbedienza. Senza rimontare fino a san Paolo, che aveva resistito al principe degli apostoli, Giovanni Peccador frate della Carità non aveva egli ricusato di obbedire al breve di Clemente VIII, che aveva soppresso il suo ordine? e ciò non ostante Giovanni Peccador fu canonizzato dallo stesso Clemente XIV. D'altronde una bolla non è obbligatoria in uno Stato finchè il sovrano non ne ha approvato il tenore ed autorizzata l' esecuzione, specialmente quando lo scritto pontificio non è di precetto, ma soltanto esortatorio, come quello di Clemente XIV (1); principio verissimo ma solamente per i regnanti relativamente al papa e non per un ordine rispetto alla santa sede; principio d'altronde ben strano ai gesuiti.

(1) Relazione della morte del padre Czerniewiez, vicario generale de' gesuiti, redatta a Plocko, dai RR, PP. della società di Gesù, e pubblicata nella Gazzetta di Varsavia del 16 luglio 1795.

Fecero prevalere questa nuova teologia, che Federigo tenne per eccellente e per sufficientemente cattolica. Il numero de' gesuiti s'accrebbe negli Stati di quel monarca, e ben presto, a dispetto delle bolle e de' brevi le case furon costrutte ed eletti i superiori. Il vescovo di Breslaw ingenuamente tentò reprimere questa ribellione, a nome della santa sede. Federigo sequestrò il vescovado e dichiarò che prenderebbe l'ordine sotto la sua real protezione.

Sodisfatto in fondo all'anima, ma vivamente istigato dalla diplomazia spagnuola e francese, Pio VI si provò a fare qualche timido reclamo. A ciò lo attendeva Federigo. I veri sentimenti del papa non avevan potuto sottrarsi alla sua penetrazione. Trovò gradevole accarezzare i segreti disegni del santo padre dandosi l'aria di sfidarlo in pubblico. Costringere un papa a dimandare ad un principe protestante il rinvio de' gesuiti, e chiederlo in vano, era certamente una buona fortuna pel re filosofo. Una situazione così originale andava a grado alla sua causticità. Risoluto di volere veder la fine di questa commedia politica, spedì agenti segreti a Pio VI. Il papa uomo illuminato, ma avido di lode, lasciò fuggirsi di bocca parole poche diplomatiche. Compianse i gesuiti, si dolse della loro sorte; gli agenti prussiani piansero seco lui, e l'abilità germanica prevalse sulla finezza italiana. Disgraziatamente per Pio VI il grau Federigo non era nè un interlocutore ingenuo, nè un confidente dis-

greto. Con maligna civetteria divulgò le effusioni del Santo padre, e con questo piccol maneggio si diede a tribolare le corti di Madrid e di Napoli. Florida Bianca, primo ministro di Carlo III, scrisse a Roma in duri termini. Il papa ne mosse lamento a Berlino. Federigo rise sotto i beffi del suo imbarazzo, gli rispose colla sublimità di un monarca indispettito, e rese più che mai pubblica la sua tenerezza pei gesuiti. Questa risposta è un nuovo scoppio del Gabinetto di Madrid, onde Pio VI, messo crudelmente in soggezione, dimanda grazia. Federigo l'accorda. Dichiara che, *per compiacere al papa* acconsente che i gesuiti, *cambino di abito, cambiamento necessario*, egli aggiunge, *alla consecrazione del loro istituto*, ma che *per tutto il resto, rendite, educazione era sua volontà suprema che l'ordine rimanesse assolutamente intatto*. Allora il papa, tocco in fondo all'anima e sgravatosi da un così pesante responsabilità, si affretta di scrivere al re di Spagna: « Ho fatto quel che ho potuto, ma il re di Prussia è padrone in casa sua. »

Tutto ciò dunque non era che uno scherzo, un divertimento? Come mai Federigo non ne rimase stanco? Perchè mise egli questa perseveranza in sostenere un simile impegno? La sua condotta in quest'affare non nasconde altri motivi più importanti e più gravi? sì senza dubbio, e questi motivi sono di diversa natura: ve ne sono degli ostensibili e ve ne son pure de'segreti. Quanto alle

cause apparenti Federigo stavasene troppo alla pubblica opinione per non affrettarsi a farglieli conoscere. Egli gli affidò nei giornali del tempo, vale a dire nella sua corrispondenza coi filosofi.

Scrisse al d'Alembert: « Finchè furono
« potenti io non protessi mai i gesuiti: nel-
« la loro sventura, non vedo in essi che let-
« terati cui a fatica potrebbesi trovare chi
« sostituire per la educazione della gioventù.
« Questo prezioso requisito è ciò che me li
« rende necessari, perchè di tutto il clero
« cattolico del paese, costoro soltanto son
« quelli che si applicano alle lettere; laonde
« chiunque voglia avrà in me un gesuita. »

Erano questi pubblici motivi della protezione accordata dal re di Prussia ad una società di frati; ma Federigo non manifestava tutto il suo pensiero. L'interesse ch'ei si dava per l'educazione della gioventù cattolica di Silesia, il desiderio di guadagnarsi i cuori di quella provincia non ha guari conquistata, l'abilità de' Gesuiti in secondare i poteri che si dichiaravano a favore di essi, il bisogno infine di mantenere la loro influenza in Polonia, tutti questi motivi riuniti insieme avrebbero potuto impegnare il re di Prussia a tollerarli; tuttavia in quest'interesse di una politica poco secondaria non c'era nulla che potesse appassionare l'animo stoico del vincitore di Rossach, e strappargli una protezione non solo candida, ma ancora di uno strepito ricercato e capriciosa.

I filosofi furono sorpresi, afflitti, indignati; Federigo dispreggiò la loro collera e rimase sordo ai loro lamenti; eziandio con maligna voluttà in una circostanza così importante per la setta ei ne sventava le speranze. In ciò per altro non vi erano nè rimorsi, nè ammenda onorevole. Federigo non davasi ad adorare ciò che aveva dato alle fiamme, nè ritrattavasi; rimaneva fedele al catechismo enciclopedico, e pietosamente approvava la statua di Voltaire. Intanto, in mezzo a queste buone opere di edificante devozione mostravasi meno ortodosso nella sua amministrazione interna, e seguiva con molta esattezza il metodo che gli stessi filosofi gli avevano non ha guari insegnato e che racchiudeva quel burlesco assioma: « bisogna menar pel naso le persone col ricolmarle di complimenti (1). »

Il d'Alembert sapeva bene questo maneggio. Per costringere Federigo a rigettare i suoi nuovi ausiliari se n' appellava al cielo, alla terra, alla filosofia, alla fede de' giuramenti, ed a causa disperata, ai sospetti della politica. Auguriava « che il re o i suoi successori « non venissero mai a pentirsi dell'asilo accordato a degli intriganti; e che fossero « più fedeli di quello che lo erano stati nell'ultima guerra di Silesia (2). » Divenuto inutile questo mezzo il d'Alembert cercò pungere l'amor-proprio del re. « Si fece lecito dubitare

(1) Federigo al Voltaire, 16 marzo 1770

(2) D'Alembert a Federigo, 10 dicembre 1773.

« che i gesuiti facessero a sua Maestà l'onore
 « di affliggerla al loro ordine come fecero al
 « gran Luigi XIV di Francia il quale ben saria
 « rimasto pago di un tale onore, ed al povero
 « re Giacomo II, che più era fatto per esser
 « frate gesuita che re (1). » Insomma, dopo avere esaurito tutti gli argomenti personali, venne a considerazioni più generali : « Non
 « per la Maestà Vostra, scriveva egli, temo
 « il ristabilimento de' una volta sedicenti
 « gesuiti come chiamavali il parlamento di
 « Parigi di gloriosa memoria ; qual male infatti, potrebbero essi fare ad un principe
 « che gli Austriaci, gl'Imperiali, i Francesi
 « e gli Svedesi riuniti insieme non poterono
 « spogliare di un solo villaggio? ma temo, o
 « sire, che altri principi fuori di voi, i quali
 « non resisterebbero come voi a tutta Europa e
 « che pure sradicarono questa cicuta dal loro
 « giardino un giorno non gli salti il capriccio di dimandarvi in prestito del seme
 « per riseminarla in casa loro. Desidererei
 « che Vostra Maestà facesse un editto che
 « per sempre proibisse ne' suoi stati il trasporto della semenza gesuitica, la quale
 « non può venir bene che presso di voi (2). » Federigo contentavasi di rispondergli che gli ci voleva troppo a conservare i suoi gesuiti per darne del seme a chi che sia, e che
 « un vero savio non avrebbe mai avuto tanta
 « invidia (3). »

(1) D'Alembert a Federigo, gennajo 1773.

(2) *Idem*, 24 aprile 1774.

(3) Federigo al d' Alembert, 15 maggio 1774.

D'Alembert era uomo furioso; tuttavia cercava di moderare il suo linguaggio. Sostenuto in una stimabile povertà dai soccorsi del monarca prussiano, non ardiva ricambiare l'amore di vivo risentimento. D'Alembert cercava contenersi, ma il suo fiele gli veniva fuori e traboccava suo malgrado. Prudente ed appassionato ad un tempo non risparmiava nè le ambigue parole nè le calcolate reticenze. Procurava di associare Voltaire a' suoi desideri di vendetta. « Sapete voi, gli scriveva « egli, a che presentemente sto attendendo? « a far cacciare di Silesia la canaglia gesuitica di cui l'antico vostro discepolo non vede « l'ora di liberarsi, attesi i tradimenti e le perfidie che egli medesimo mi ha detto aver « provato durante l'ultima guerra. Non scrivo « lettera a Berlino dove non dica che il filosofo francesi rimangon stupiti che i re « dei filosofi stia tanto in forse ad imitare i « re di Francia e di Portogallo. Queste lettere vengono lette al re, che è sensibilissimo come il sapete a quanto i veri credenti opinan di lui; e questa semenza produrrà certamente un buon effetto mediantes la grazia di Dio che come dice benissimo la Sacra Scrittura gira il cuore dei monarchi come una chiave (1). » Inutile pena! egli non riusciva a compromettere il suo amico, il quale non rispondeva che con frasi di un fattizio calore, e continuava a starsene colle braccia a cintola. Resi liberi

(1) D'Alembert al Voltaire, 15 dicembre 1763.

dal contrappeso de' gesuiti, i giansenisti erano divenuti troppo potenti. Il cordiale odio di Voltaire appigliavasi soprattutto ai giansenisti. In faccia all'onnipotenza parlamentaria l'antico suo sangue schizzava dalle vecchie sue vene. Il più instabile degli uomini sovvenivasi che i gesuiti erano stati suoi maestri: sentivasi anche alquanto portato a compiangersi; d'altronde la loro caduta non gli pareva un avvenimento di prim'ordine; Voltaire desiderava qualche cosa di meglio. Nè questo riflesso soltanto era ciò che lo faceva esser molto riservato. Spesso era venuto in alterco col re di Prussia; nè l'un nè l'altro era venuto a capo di nulla. Non volendo più esporsi al caso, alle grida del d'Alembert non oppose che consolazioni assai comuni. « Federigo, diss'egli, bisogna perdonargli in vista de' suoi pregiudizi; un re è qualche cosa. Regnanti e Dio bisogna prenderli come sono (1) ». Inoltre la parte bizzarra che si era scelto il Salomone del Settentrione rallegrava l'anarchica immaginazione del vecchio Voltaire. Nulla sembravagli più piacevole quanto il vedere Federigo generale de' Gesuiti; sperava che ciò somministrebbe al papa l'idea di farsi musti. — D'Alembert prendeva l'avventura un pò più sul serio; non se ne confortava che denunziando al re di Spagna i passi che faceva l'accorta società presso di S. M. Prussiana: « In proposito di quei furfanti vi ho mai detto quel che il re

(1) Voltaire al d'Alembert, 14 giugno 1776.

« di Prussia mi impone in una lettera dell'
 « 8 dicembre? — Ricevei un ambasciatore
 « del generale degl' ignaziani che mi istigò
 « a dichiararmi apertamente il protettore di
 « quell'ordine. Gli risposi che Luigi XV ben a
 « proposito avea giudicato sopprimersi il reg-
 « gimento di Fitz-James, che io non avea cre-
 « duto dovere intercedere per quel corpo, e
 « che il papa in casa sua era padrone di fare
 « tale riforma da esso giudicata opportuna,
 « senza che gli eretici se ne impacciassero.
 « Ho dato copia di questo passo della lettera
 « ai ministri di Napoli e di Spagna, che divido-
 « no la nostra tenerezza pei gesuiti e che
 « hanno spedito questo estratto alle loro cor-
 « te rispettive, come dice la *Gazzetta di*
 « *Olanda*. Spero che il re di Spagna aumen-
 « terà di amore per la società, e che questa
 « piccola circostanza servirà, come dice Ta-
 « cito, a *impellere mentes* (1). »

La protezione accordata dal gran Federigo ai gesuiti segna una rivoluzione importante nel secolo XVIII. Importa molto chiarirla. Fin da quel momento ebbe luogo una scissura fra i filosofi ed i regnanti. Per gran tempo nascosta, travestita sotto varj aspetti, ritardata d'altronde da un lungo intervallo di guerre europee, questa scissura tuttavia fu molto profonda e irreconciliabile fino dalla sua origine.

Federigo doveva amare i filosofi; la comunanza di principj formò la loro unione;

(1) D'Alembert al Voltaire, 9 gennajo 1773.

la riconoscenza la condusse a termine. I filosofi erano i suoi più sinceri alleati. Ne accettavan la gloria come cosa loro propria; la celebravano con egoismo. Quante volte, durante la guerra, riuniti in piccolo comitato sotto i castagni delle Tuilleries, Diderot, d'Alembert, Marmontel, Morellet rallegraronsi delle disfatte di Maria Teresa! Si può dire che una vera amistà unisse il re di Prussia al fiore della nuova scuola. L'incidente che venne a turbare questa unione non poteva essere che molto serio. Divenuto ostile a' suoi antichi maestri, Federigo certamente aveva qualche grave rinfaccio da farli. Curioso enigma a indovinarsi, di cui la stessa filosofia ne darà la spiegazione.

In questa seconda epoca, la scuola avea cambiato faccia. Da suoi antichi assiomi ella deduceva nuovi corollari. La Divinità, la religione più non bastavano al suo slancio. Stanca di minacciare i celi, assaliva la terra. Di religiosa, di morale, di speculativa che fino allora era stata, la filosofia del secolo XVIII era divenuta positiva, pratica, applicabile, in somma, politica.

I suoi storici non ne hanno contrassegnato con bastante esattezza le età differenti. Prestando fede ad essi, direbbesi che in un giorno ella venne alla luce tutta armata; e tuttavia non si è in verun modo sottratta alle leggi comuni: ella, come tutte le cose viventi, ha avuto la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua giovinezza e la sua virilità.

Senza cercare più in alto le origini, si

può dire che la prima età della filosofia del secolo XVIII vien rappresentata dal Fontenelle « le cui mani erano piene di verità, ma che « ben guardavasi dall' aprirle ». Le aprì però qualche volta, ma sempre con precauzione.

Poscia venne Voltaire, che ad un ardire fino allora inaudito seppe congiungere una specie di circospezione. La filosofia di esso ritrovasi tutta intera in questo frammento di una delle sue lettere: « No, mio caro marchese (il marchese di Villevieille), no, i « Socrati moderni non bevanno la cicuta. « Il Socrate di Atene era, per noi, un'uomo « assai imprudente, un insossribile beccalite, « che s'era fatto mille nemici, e che sfidò i « suoi giudici assai male a proposito.

« Adesso, i nostri filosofi sono più accorti; « non hanno la sciocca e pericolosa vanità « di mettere i loro nomi alle loro opere; « mani invisibili squarciano il velo del fanatismo da un capo all'altro dell' Europa, « colle frecce della verità. Damilaville è « morto; era l'autore del *Cristianesimo svelato*, e di molti altri scritti. Non si è mai « saputo; i suoi amici gli mantennero il segreto, finchè visse, con una fedeltà degna « della filosofia. Niun sa per anche chi sia « l'autore del libro pubblicato sotto il nome « di Frèret. In due anni furono stampati in « Olanda più di sessanta volumi contro la « superstizione. Gli autori ne sono affatto « ignoti, quantunque possano arditamente « scoprirsi. L'Italiano che dettò la *Riforma d' Italia* non ebbe riguardo di farsi a pre-

« sentire l'opera sua al papa; ma il suo li-
 « bro produsse effetto prodigioso. Mille pen-
 « ne scrivono, e cento mila voci s'innalzano
 « contro gli abusi ed a favore della tolleranza.
 « Siate sicurissimo che la rivoluzione
 « operatasi, da circa dodici anni, negli ani-
 « mi non ha poco cooperato a cacciare i
 « gesuiti da tanti Stati, ed ha dato gran
 « coraggio ai principi di abbattere l'idolo
 « di Roma, che una volta tutti gli faceva
 « tremare. Il popolo è molto gonzo, e tut-
 « tavia la luce penetra fino ad esso. Per
 « esempio, siate certo che in Ginevra non vi
 « sono venti persone pronte a rinnegare Cal-
 « vino alla pari del papa, e che perfino nelle
 « botteghe di Parigi vi sono dei filosofi.

« Morrò contento vedendo la vera reli-
 « gione, vale a dire quella del cuore, stabi-
 « lita sulla ruina delle smorfie. Io non ho
 « predicato altro che l'adorazione di un Dio,
 « il far del bene al suo prossimo e sapergli
 « perdonare. Con questi sentimenti, sfido
 « Satanasso, che non esiste, ed i veri diavoli
 « fanatici, che pur troppo ci sono. » Questa
 lettera trovasi alla fine del 1768, e tuttavia
 non vi si vede neppure una parola di poli-
 tica; non si tratta di religione, di tolleranza,
 di filosofia speculativa.

La mancanza della politica è il tratto di-
 stintivo di quella filosofia onde Voltaire è il
 gran sacerdote, ed Aletmbert il preposto. Noi
 altri, uomini del secolo XIX, difficilmente si
 capisce. La politica non era nulla pei padri
 de' nostri padri; fu molto per essi; ella è

il tutto per noi. Assorto da idee generali, librandosi sur un avvenire immenso, ma incerto, il secolo XVIII pensava alla perfezione indefinita della specie umana, e non si degnava fermarsi sulla discussione di forme governative. Un interesse sì grave a' nostri occhi e così grande nella realtà gli sembrava affatto secondario. Dalle alture spesso chimeriche ove si era posto, l'umanità soltanto apparivagli sul primo gradino. Allora il fiore degli animi abbandonava la politica alla turba dei regnanti, dei ministri, dei commessi e delle faccendiere. Voltaire, in Inghilterra, occupavasi de' papi, del deismo, di lord Bolingbroke, della logica di Locke, e tre o quattro versi dell' *Enrichiade* bastarono per pagare il suo debito al governo rappresentativo.

Ma un uomo aveva compreso che figlia della filosofia la politica poteva porsi allo stesso grado. Non la credè inferiore perchè era applicabile. Per uno sforzo d'ingegno cui adesso è difficile dar tutto il suo valore, conobbe che il passaggio dalle generalità ai fatti pratici non era decadenza, ma progresso. Lo spirito delle leggi venne in luce nella metà del secolo, ma comparso solo, altro non fu che un meraviglioso accidente. Una filosofia cosmopolita, una società divagata ingannaronsi per la forma del libro. Dal titolo ne desunsero la frivolezza apparente di alcune parti dello stile. Non potendo penetrare fino al pensiero del Montesquieu, lo si accusò di averne sfiorato il soggetto. Questa accusa pa-

re strana; ma era sincera. Tutto ciò che veniva fuori dall'illimitato farneticare sul destino degli umani pareva mediocre e meschino. Consultato dal presidente sul suo manoscritto, Elvezio lo compiangeva di perdersi in queste bagattelle: — « Che diavolo mai « pretende egli insegnarci col trattato dei « feudi? È ella materia da uomo savio e « ragionevole? . . . il suo bell'ingegno lo « aveva innalzato in sua gioventù fino alle « *Lettere persiane* . . . Il nostro amico Mon- « tesquieu non sarà altro che un togato, « gentiluomo e un bello spirito. Ecco quel che « mi affligge per lui, e per l'umanità cui « egli avrebbe potuto prestare servizio mi- « gliore!!! » (Lettera di Elvezio al Saurin). Laonde l'opera del Montesquieu per la sua luminosa comparsa non abbagliò tutti gli occhi. Ella si manifestò troppo presto non per la sua gloria, ma per i suoi giudici. La sua fama non venne dalla Francia in Europa, ma dall'Europa fu portata in Francia. La prima scuola filosofica, la scuola morale e teologica, girò attorno a questa statua colossale senza toccarle neppur un dito. *Lo spirito delle leggi* non fu compreso che dopo il *Contratto sociale*. Rousseau che nella filosofia gettò il positivo della politica, e nella politica l'indefinito della filosofia, Rousseau tuttora appartenente alla prima scuola, fondò la seconda. Qui non staremo a parlare di esso. Il solo suo nome equivale ad un'intera rivoluzione.

Questa scuola politica, indirettamente quel-

la di Gian Giacomo e direttamente quella del Raynal, del Diderot, deviò molto da Montesquieu; ciò non di manco procede tutta quanta da esso. Questa scuola era tutta nel suo verde; i Francesi vi trovano ad un tempo e il germe della Costituente e quello della Convenzione (1).

(1) Per convincersi che era pure assai nuova in politica basta leggere la corrispondenza del Diderot con madamigella Voland. « Il padre Hoop ed io, siamo andati a spasso soli dalle tre e mezzo fino alle sei. Questo uomo mi va a genio ogni giorno più. Abbiamo parlato di politica. Gli ho fatto cento interrogazioni sul parlamento d'Inghilterra. E un corpo composto di circa cinquecento persone: il luogo dove fa le sue adunanze è un vasto edificio; sei in settecento anni indietro l'ingresso di esso parlamento era aperto a tutti, e gli affari più importanti dello stato vi venivano discussi sotto gli occhi della nazione, adunata ed assisa in grandi tribune innalzante al di sopra della testa de' rappresentanti. Credete voi amica mia che un uomo osasse, in faccia ad un intero popolo, proporre un progetto che potesse nuocere, ovvero opporsi ad un progetto vantaggioso e confessarsi pubblicamente malvagio o stupido? Mi domanderete senza dubbio perchè le deliberazioni adesso si facciano a porte chiuse? --- Perchè, mi rispose il padre Hoop (che gli feci la stessa domanda) vi sono non so quanti affari il cui successo dipende dal segreto, che era impossibile, che fosse guardato. Abbiamo, aggiunse egli degli uomini che conoscono la stenografia e la cui penna sorpassa la maggiore volubilità della parola. I discorsi delle camere qui e ne' paesi stranieri erano riprodotti parola per parola conformi erano stati tenuti. Ciò produceva grande inconveniente. » Non direbbersi Gulliver che rende conto del paese di Lilliput? e ciò è scritto nel 1770!

Ripetiamolo adunque, la filosofia era divenuta politica. Finchè Voltaire potè mantenersi alla testa delle nuove idee, i dardi lanciati da tutte le parti non andarono a colpire che in un sol punto, il cristianesimo. Nessun'altra istituzione era fatta segno agli attacchi; tutte al contrario si vedevano regolate ed accarezzate. La ricchezza, il potere, la nascita non si credevano interessate nelle disfatte della religione. Associati dalla moda alla lega anticristiana, i sovrani, i gran signori trovavano un salvaguardia nello stesso fatto della loro complicità. Gli impiegati, i ministri in carica, ovvero che speravano ottenerla, temevano il ritorno de' cardinali e de' prelati despoti del regno. Laonde, lungi dal frenare l'audacia della filosofia, i ricchi, nobili o potenti, si arrogarono ad onore incoraggiarla, fortificarla, accrescerla. Mai senza il loro soccorso avrebbe potuto venire a termine; in vece l'appoggio che presieduto aveva al suo nascere non poteva che comprometterla nella sua virilità. Allora il fiore più non le bastava; soltanto le masse le abbisognavano, e siccome il numero esclude la scelta, ella dovette ripudiare l'aristocrazia. La separazione non stie molto a dichiararsi. La filosofia fu la prima a romperla. Questa nuova direzione degli animi, fino allora incerta, ignota a se stessa, bentosto si fece imperiosamente sentire. Trovò all'istante degli interpreti che si incaricarono di propagarla con un fervore da noviziato. L'enfatico Diderot, il declamatore Raynal, d'Holbach, Naigeon, ed altri ancora

dettero di piglio all' Enciclopedia, ai Mercuri, agli opuscoli, a tutto ciò infine che allor suppliva ai giornali. Dettero ai loro attacchi, fino allora generali, un carattere personale allarmantissimo per le alte classi. Non limitaronsi nè alla religione nè ai preti; cristiane basiliche ardirono innalzarsi fino all' Occhio-di-bue. Con stupore della corte e per divertimento della città, un primo gentiluomo di camera, una grandissima dama furono travestiti, insultati, e, cosa più inaudita, si videro *nominati* nei pubblici libercoli (1).

La Bastiglia apri ai colpevoli le sue porte. La buona compagnia dava molto addosso al Cristo ed ai suoi apostoli, ma non tollerava rappresaglie; dimenticò affatto la sua qualità di filosofa, e lo stesso duca di Choiseul dovette cedere allo spirito di corpo. Voltaire sgridato moriva di paura; indirizzava i più vivi rinfacci a' suoi amici, ed annunziava loro inevitabili disastri se persistessero in quella via; ma l'anima plebea del d'Alembert poco

(1) Veggansi nelle Memorie del tempo e la contesa Marmontel col duca d'Aumont, e l'opuscolo intitolato: *la Visione*. Voltaire ne mosse lamento: « Assai male a proposito furon tagliati i panni addosso alla figlia del marescallo di Lussemburgo nella disputa del Pallissot. Ponno benissimo i letterali gettarsi in faccia mele cotte, ma non bisogna che ne gettino ai Montmorency. Io non vo'sapere nulla di questi pettegolezzi. La signora marchesa ed il signor duca mi onorano di loro bontà, il re mi protegge, e vivo allegramente » (Voltaire al presidente di Brosse, p. 126, corrispondenza pubblicata dal Foisset; Parigi, per Lavavas seur, 1837)

prestava ascolto alle doglianze del vecchio aristocratico. L'orfano di Santo Stefano Rotondo dilettavasi di questi oltraggi prodigati alla stirpe. Voltaire aveva un bel chieder grazia pei cortigiani suoi amici: nessuno badava alle sue istanze: Voltaire era vinto.

Costretto ad abbandonare i cortigiani, volle almeno salvare i principi. Finchè l'*Occhio di bua* era il solo fatto segno agli attacchi, Voltaire non credeva perduto tutto. Le corti straniere non amavano Versailles; si sentivano poco portate pei dispetti di una marchesa o di un duca francese, vedevano ancora con piacere l'umiliazione di una società di cui tacciavano la frivolezza, perchè ne invidiavano l'eleganza. Queste corti non furono adunque molto allarmate; d'altronde, sebbene reale, la decadenza di Voltaire non era per anche pubblica. Sicure di esso, le teste coronate riposavano tranquille; fidavansi al buon gusto, allo spirito di condotta, alla capacità del loro secolare corrispondente. I principi credevano poter dire fra sè con fiducia: Il discepolo de' Vendôme, e de' Du Maine, il commensale di Federigo, il protetto delle favorite, saprà trattarci bene: non ci metterà indegnamente accanto ad un Fréron o all'*asinno di Mirepoix*. Il raziocinio era giusto: Voltaire avrebbe vivamente desiderato mantenere le cose a questo livello; ma Voltaire non poteva più nulla. I suoi discepoli, divenuti suoi maestri, esigevano che tenesse un'altra via. L'antica differenza era scomparsa; non imploravano più il patriarca, gl'impone-

vano; gli parlavano alto, in modo secco e duro; non gli domandavano più consigli, ma garanzie. Voltaire detestava il loro giogo, e ciò non ostante gli fu d'uopo subirlo. Vinto, disarmato, intuonò i nuovi inni dettatigli da alcuni energumeni. Si diede con debole mano a percuotere i fortunati della terra, da esso tanto celebrati, e riempi le sue innumerevoli opere di triste e golfe variazioni, smentite dalle sue abitudini, confutate dalle sue memorie.

Federigo ebbe pietà di tanta debolezza. Voltaire decaduto non era fatto per allarmarlo; ma, come re, come capo assoluto di uno stato militare, conobbe tutto il pericolo dei suoi imperiosi discepoli. Insensibile per gran tempo alle personalità, il monarca prussiano vide con inquietezza le frequenti censure onde la sua politica diveniva l'oggetto. Ivi conobbe un intero cambiamento di sistema e di principj, un'intera rivoluzione morale. Se i nuovi filosofi continuavano ad accarezzare il suo nome, lo facevano senza idolatria, con restrizione, in una parola, condizionalmente. Laonde Raynal nella sua *Istoria delle due Indie* terminava un'apostrofe patetica con questa conclusione poco lusinghiera: « O Federigo, « tu fosti re guerriero; or più nol siei! abbandonati il tuo denaro a degli usurai, le « tue finanze a dei briganti stranieri ». Diderot seguendo la stessa regola faceva una doppia e ridicola allusione all'ingegno del re per la musica e all'aridità del suolo di Prussia: « È un gran danno, diceva egli, che

« l'imboccatura di questo flauto sia guastata
 « dai grani della sabbia di Brandeburgo (1) ».
 Federigo spesso era stato fatto segno agli
 attacchi, ma sempre superficialmente; ora
 però lo si coglieva nel fondo. Non erano
 più accuse feudali di ambizione, di dispoti-
 smo, una vaga ironia sopra i suoi costumi
 o sul suo carattere: era un serio esame della
 sua amministrazione, de' suoi mezzi di gover-
 no, delle sue risorse finanziarie, una critica
 infine in vece di una satira. Profondamente
 ulcerato, il re di Prussia, in pubblico, faceva
 mostra di indifferenza sdegnosa. Il suo di-
 spetto non facevasi conoscere che a suoi con-
 fidenti. Spesso fu ripetuto questo suo modo
 di esprimersi: « Se avessi una provincia da
 « gastigare l'abbandonerei a dei filosofi ».
 Era l'energico riassunto de' suoi colloqui fa-
 miliari. Un giorno, in un moto di collera,
 chiamò a parte Thiebault e gli disse con ama-
 ro sorriso: « Non vi è per anche avvenuto
 « di confessare fra noi due quanto i filosofi
 « dell'età nostra siano meravigliosi e subli-
 « mi! ah! non siamo ingrati: diciamo che
 « non vi fu mai nulla di simile, e limitiamoci
 « a dolerci perchè non siano un poco più
 « alla nostra portata. Quale sventura infatti,
 « che, dall'alto della sfera in cui stanno, non
 « possano discendere fino a noi; e che però
 « noi deboli mortali punto possiamo trar pro-
 « fitto dalle loro lezioni. Tuttavia, quando
 « una felice stella mi fa imbattere in qualcuna

(1) *Enciclopedia*, prima edizione.

« delle loro ammirabili opere, so quel che
 « posso per penetrarne il senso e profittarne;
 « non ho nulla da rinfacciarmi rispetto a ciò:
 « mi dò a studiarli con tutto il coraggio e
 « con tutta la perseveranza che posso. . . .
 « Convenite dunque che i filosofi dei dì no-
 « stri sono grandi uomini! se non vi sem-
 « brano che imbrogliati, oscuri o pieni di
 « vento, siate certo che ciò dipende esser voi
 « troppo piccolo per aggiungere l'altezza di
 « quei rari ingegni (1) ».

Questo fermento non poteva stare più a lungo rinchiuso. Federigo non attendeva che un'occasione: bisognava che l'ingiuria di personale divenisse generale. Ben presto ella prese questo carattere, e la lotta fu decisa tra i filosofi ed il loro real protettore; da principio impegnossi con una polemica sul luogo comune della guerra. Voltaire colla sua mobilità naturale si lasciò trasportare da quest'impulso. Il panegirista di Fontenoy, il poeta di Enrico IV prese a scherno la palma militare. Secondo esso, la guerra altro non era che l'arte di scannare il suo prossimo.

Federigo doveva restare offeso da questa profanazione. Egli risolse di vendicare una scienza che aveva formato la sua gloria, e che, di più, era stata da esso cantata. Voltaire lo presentò. Credè sedurlo con una di quelle ingegnose familiarità da cui il favore sa trarre profitto, ma che senz'esso non ponno ve-

(1) Thiebault, *Ricordi*, t. III, p. 153; Parigi, per Bessage.

nire a capo di cosa alcuna. Gl' inviò graziosi versi come lo avrebbe fatto venti anni prima (1), ma furono male accolti.

Il favore aveva fatto luogo ad una severità calcolata. Tanta leggerezza e tante grazie non poterono disarmarla. Il re finse irritarsi di un audacia che in altro tempo avrebbe remunerata. Rinfacciò alla filosofia di cercare di distruggere nella loro sorgente i più nobili sentimenti: l'onore, il coraggio militare e l'amore della patria. Dopo la comparsa di quella malaugurata *Tattica*, la sua corrispondenza fu piena di scontentezza e di sprezza. Invece dei ringraziamenti che Voltaire si aspettava gli furono indirizzati amari rinfacci: « La vostra *Tattica* mi cagionò un
« forte accesso di gotta, di cui per anche non
« mi sono rimesso; ciò per altro non mi im-
« pedisce rispondervi, perchè so che i gran
« signori vogliono essere prontamente obbe-
« diti. I governi lasciano gracchiare i cinici,
« e seguono il loro corso; la febbre non ne
« fa più conto. Di ciò non rimangono che
« versi ben conati, e che appalesano a stupo-
« re dell' Europa che il vostro ingegno non
« è invecchiato. Tanto è declamare contro
« la neve e la graniuola che contro la guer-
« ra; sono mali necessari, e non è degno di
« un filosofo intraprendere cose inutili . . . »

- (1) A Frederic surtout offrez ce bel ouvrage,
Et soyez convaincu qu' il en sait davantage.
Lucifer l'inspire bien mieux que votre auteur
Il est maitre passé dans cet art plein d'horreur,
Plus adroit meurtrier Gustave et qu'Eugène.

Poesie leggere, la Tattica.

« Si cerca un medico che guarisca la febbre e non che faccia una satira contro di essa. Avete dei rimedi? dateceli; non ne avete alcuno? compatite i nostri mali. Diciamo come l'angelo Iturieles: Se tutto in questo mondo non è buono, tutto è passabile, e bisogna contentarsi della nostra sorte.

« Frattanto, i vostri eroi russi accumulano vittorie a vittorie sulle rive del Danubio, per piegare l'indocilità del sultano. Leggono i vostri libelli, e vanno a battersi. E la vostra imperatrice, come voi la chiamate, ha fatto passare una nuova flotta nel Mediterraneo; e mentre che voi descrivete quest'arte, che nelle vostre opere chiamate infernale, venti delle vostre lettere m'incoraggiano a prender parte nelle turbolenze dell'Oriente. Conciliate, se potete, queste contraddizioni, e compiacetevi di mandarmene la concordanza (1) ».

Voltaire ritrattossi a metà; questa apologia sospese alquanto le ostilità; ma ricominciarono più vive, e divennero implacabili alla pubblicazione del *Sistema della Natura*.

Nulla di tanto audace, di così incoerente, di più forte in alcune particolarità e di più meschino nell'insieme, per anche era mai comparso, eziandio nel secolo XVIII. Questo libro, dove discutevasi di tutto: Dio, uomini, cose, istituzioni, costumi, anima,

(1) Federigo al Voltaire, 4 gennajo, 9 febbrajo, 30 luglio 1774.

provvidenza, virtù; questo libro, che nelle sue pagine conteneva tante rivoluzioni, non era costato a' suoi autori più fatica di quello che costerebbe ai dì nostri un *vaudeville* (1) progettato, compito e condotto a termine allegrementemente in un caffè da una comitiva di vanesj. Un modo di procedere affatto simile aveva dato origine al *Sistema della Natura*. Era una specie di accademia filosofica a lire e soldo dove ciascuno aveva portato gli argomenti a sua scelta. In mezzo al lusso ed ai piaceri sotto il patrocinio del barone di Holbach, che, a modo de' capi di una casa di commercio, dava il suo nome alla società, trenta cervelli riscaldati dalla chiacchiera e dalla vita magna si erano assunti l'impegno di non lasciar nulla d'intatto nel cielo, sulla terra, e, quel che è peggio, nel cuore dell'uomo. A che dunque questo tristo zelo? costoro erano contaminati o malvagi? L'opposto partito il pretese, ma non disse il vero. Nessun serio rimprovero gravava sulla memoria della loro vita privata. Non deve condannarsi nè lodarsi. Era come sempre e dovunque, un misto di buone qualità e di debolezza umana. D'altronde nessun bisogno positivo, nessun odio personale spingevali a quest'opera di distruzione. Nessuno di quella società era di umore tristo nè atrabiliare. Diderot aveva i trasportati della pitonessa, ma aveva ancora

(1) I Francesi chiamano *vaudaville* un genere di componimento comico in prosa ed in versi. (*Nota del Traduttore.*)

l'incertezza, il lasciarsi andare, la facilità di persuadersi di un fanciullo. L'abatino Galiani, reputato sublime, tutto avea penetrato, e non appigliavasi a nulla. La beneficenza de' principi non superò Elvezio nel nobile e virtuoso uso di un'immensa fortuna. Grimm era uomo alla moda, assai noto nel mondo, un ambiguo mezzo letterato e diplomate, galante, piacevole, compiacente, tutto incipriato, ingegnoso, istruito, ragguardevole in una sfera intellettuale alquanto circoscritta. Sul volto del barone di Holbach appariva la gioja oltre misura; ecco come i contemporanei lo han definito: uomo *semplicemente semplice*. Raynal rammassava le scorie delle improvvisate del Diderot, e mercè l'opera sua le condensava in grossi libri; arrogavasi a onore fare il plagiatario; ma Raynal, Naigeon ed alcuni altri non eran che al seguito de' corifei; si mettevano al tuono ma non intonavano mai. Dunque allegramente, senza pretenzione, senza amarezza, da buoni compagni, tutti si erano spartiti il lavoro. Lo avevano tratto a sorte. Ben presto ciascuno ebbe qualche cosa da disfare: questi l'anima, quegli il corpo, quell'altro l'amore paterno, la riconoscenza, la coscienza; nulla potè sottrarvisi. Tutto fu esaminato, spedito, revocato in dubbio, negato, condannato altamente e senz'appello. Era una specie di *Testamento Vecchio* che annunziava il *Nuovo* con figure e simboli, un comitato di pubblica salute intellettuale. Non bisogna mascherare la funesta influenza di tali opere. Non attribuire che ad essa gli errori di una

riforma giusta e necessaria, è un aver corta e debole la vista; affatto assolverla dagli eccessi che le tennero dietro saria ignoranza o mala fede.

Federigo lesse questo libro informe, ma profetico, ed un raggio fatale traversò la sua mente. Comprese l'avvenire. Sentì l'antica monarchia vacillare sulla sua base. Troppo superbo per retrocedere, non tentò una retrograda e vendicativa politica. I suoi sudditi non sentirono il contraccolpo dei dispiaceri che forse egli ebbe a provare. La Prussia rimase nell'ordine consueto. Federigo risolse di combattere i filosofi, colle loro proprie armi, non colla spada o cogli editti, ma col ragionare.

In un'animo così appassionato questa moderazione aveva assai del grande; poichè la nuova filosofia l'avea colpito nel lato sensibile. L'antica scuola voltairiana aveva sempre accuratamente separato la causa della vecchia monarchia e del clero; la scuola holbachiana stabiliva fra loro una inflessibile solidarietà. Le denunziava ugualmente ai popoli, e, motteggiandole insieme, consigliava loro di fare finalmente causa comune. Questo nuovo punto di vista colpiva d'incongruenza, quasi ridicola, l'alleanza del re coi filosofi. Ne furon fatti gravi rinfacci al Voltaire e al d'Alembert. Abbagliati, soggiogati, avevan cominciato coll'applaudire al *Sistema*; più tardi, spaventati dall'effetto che aveva prodotto su Federigo, si affrettarono a sacrificarlo all'indignazione di quel principe.

D'Alembert spinse l'ipocrisia fino a rinnegare il titolo di filosofo (1). Voltaire non badò di risparmiare all'audace libello gli epiteti ingiuriosi di cui egli era sì prodigo; ma Federigo non si lasciò piegare da queste disapprovazioni: era troppo esperto per non averne calcolata la forza. Continuò a mostrare fronte severa a'suoi antichi amici. Il suo commercio con essi fu più ancora sparso di spine così strazianti che il timore di perdere pubblicamente l'illustre alunno, che in realtà più non conservavano, potè solo fargli sopportare tanto disprezzo. Trovaronsi nella loro propria corrispondenza tracce visibili di loro stanchezza; invano vecchie dichiarazioni di amore tuttora riempivano le regie epistole: un odio profondo nascondevasi sotto le testimonianze di quel falso attaccamento.

« Gli increduli non si facciano guerra fra loro, esclamava Voltaire al suo amico d'Alembert. Badate che i nemici della filosofia non vengano a riconoscere la discordia nel campo di Agramont. Sta per nascere indubitata diserzione!!! » Questa diserzione cotanto temuta era una confutazione pubblica del *Sistema della Natura* per parte del re di Prussia. Voltaire credè parare il colpo lanciando un editto filosofico contro lo stesso libro (2). Federigo respinse questa ma-

(1) D'Alembert a Federigo, 8 giugno 1770: « Non vo' questo titolo; sono troppi i bricconi che lo portano. »

(2) Vi furono molte variazioni nell'opinione del Voltaire sul *Sistema della Natura*; cominciò col trovarvi cose eccellenti, una forte ragione (lettera al d'Alem;

novra e non fu che più sollecito a diffamare altamente il nuovo verbo, preso, ripreso e deposto tante volte dal Voltaire.

Questo scritto del re di Prussia non può essere nè estratto nè compendiato; bisogna esaminarne curiosamente il tessuto e seguirne tutta intera l'orditura. Bisogna lasciar Federigo parlare la sua lingua: rozza, scorretta, spesso priva di grazia, non è mai senza forza: esente dall'affettazione, estranea alla vanità, non è che il semplice e vero strumento di un buon senso reale.

Laonde il gran Federigo, sul declinare della sua gloriosa carriera, denunziava gli enciclopedisti alle diffidenze della generazione futura. Tuttavia, egli guardò religiosamente il pudore del passato. Ostile ai filosofi, fedele alla filosofia, si astenne da una tarda penitenza. Lasciò queste debolezze agli uomini onde i cuori erano stati, in ogni tempo, troppo deboli per sopportare il peso delle loro idee; a costoro i quali non sapendo rispettare nè la gioventù, nè la loro vecchia età, avevano abbandonato la prima alle folli applicazioni di un salutare principio non atti a comprendere, ed abbandonavano l'altra ad indegne mentite ed a vili pentimenti. Senza volere armarsi del passato contro l'avvenire, questo gran monarca, questo grand'uomo credè dovere opporre un'argine

bert, 16 luglio 1770) Ma questa ostinazione durò poco. Voltaire era ancora più nemico dell'ateismo che del cristianesimo.

al troppo straripato torrente, e meno ancora nell'interesse della sua conquista di Silesia che in vista di politica generale tentò neutralizzare gli enciclopedisti sostenendo di sua mano potente gli avanzi della società di Gesù.

Caterina II la protesse per ugual modo, ma i principali motivi che in questa occorrenza facevano agire il re di Prussia non erano che secondari per l'imperatrice di Russia. Ella pure stava in corrispondenza coi filosofi, ma con giusta misura, senza entusiasmo e senza trasporto. Ammettendo la loro temerità, non associandovisi, sobria in facezie, grave talvolta, sempre in calma non si era mai abbandonata nè compromessa in questo difficile commercio. Le cause della protezione che accordò ai gesuiti differiscono dunque essenzialmente da quelle che abbiamo creduto dovere attribuire, almeno in parte, al gran Federico. Queste cause non avevano nulla di speculativo, erano unicamente e semplicemente pratiche. Caterina non cercò nei gesuiti che ausiliari politici. Con questa veduta gli conservò nella Russia Bianca, antica provincia polacca. La sua fiducia non fu delusa. I gesuiti la servirono potentemente ne' suoi disegni sulla Polonia.

Nell'anno 1772, epoca della prima spartizione, questi padri occupavano, a Polotsk, un magnifico collegio, circondato di immensi terreni e possedevano a titolo di servi circa 10,000 contadini, una parte dei quali sulla riva sinistra, ed un'altra sulla riva destra della Dewina. Esercitavano su tutta la contra-

da un' immensa influenza. Alla pubblicazione del breve di Clemente XIV, posti fra una soppressione totale ed una protezione promessa e sicura, non stettero in forse, dalla riva sinistra della Dwina, ancora polacca, passarono alla riva destra già russa, prestarono giuramento di fedeltà a Caterina, e si mantennero nel loro stato, nel loro costume e nel loro nome, ad onta del breve la cui pubblicazione ad istanza di essi fu interdetta per tutte le Russie.

Fin da quel momento sostennero, come primate patriarca de' cattolici, il prelado Siestrencewicz, nato calvinista, quindi ammogliatosi, poscia infine prete di dubbia cattolicità. Favorirono la nomina di costui alla sede metropolitana di Mohilow; e per mostrare che era l'uomo da loro scelta o, almeno, che aderivano alla sua elezione, gli fecero dare per coadiutore uno di essi, un gesuita, chiamato Benislawski. Reso forte di tutta l' autorità dell' imperatrice, munito di pressanti lettere di quella principessa, il gesuita Benislawski partì per Roma, andò direttamente al Vaticano, parlò con dignità a Pio VI, chiese il paglio per l' arcivescovo di Mohilow, nè avendo potuto ottenere questo favore a prima giunta, dichiarò che gli era duopo passare la sua vita nell' anticamera del papa, d' onde non uscirebbe prima di avere ricevuto soddisfazione sur ogni punto (1). L'ottenne e tosto un nunzio partì per Pietroburgo. Fin d'allora Pio VI

(1) Bernis al Vergeennes.

che inclinava verso i gesuiti, si abbandonò alla sua tendenza, e mantenendo soppressa la società, ne favorì segretamente la propagazione in Russia. La condannò e la incoraggiò ad un tempo. Nel 1782, i padri di Polotsk, riuniti in congrega, elessero un vicario, che governò per due anni. Lasciati presto da banda questi mezzi termini, il vicario prese il nome di generale dell'ordine. Ed intanto il breve di Clemente XIV vigea tuttora. Singolare situazione di un ordine religioso, ribelle al santo-padre, quantunque d'accordo co' suoi segreti desideri, sostenuto da tutte le potenze divise da Roma contro tutte quelle della sua comunione; e combattimento più strano ancora del papato contro se stesso!

Il semenzajo della società si conservò nella Russia-Bianca. Un uomo d'ingegno, residuo omai estinto di quei grandi gesuiti degli ultimi secoli, un vero successore degli Aquaviva e de'Laynez, il padre Grouber, nominato generale del suo ordine si mantenne nei limiti di una prudente politica. Più tardi, un ardente ed indiscreto proselitismo fece bandire i gesuiti dall'impero che aveva aperto ad essi un così costante asilo; ma il loro stabilimento nel Settentrione non gli era più indispensabile. Già Pio VII gli aveva risollevati dalla loro decadenza e la bolla di quel sommo pontefice (*Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, datata del 7 agosto 1814 (1)), re-

(1) Vedi questa bolla alla fine del volume.

vocando il breve di Ganganelli, gli diede una formale mentita, e ristabilì la società di Gesù in tutta la estensione de' due Continenti.

FINE.

APPENDICE

I.

INTRIGHI DEL GOVERNO INGLESE COI GESUITI

Traduzione di una lettera ufficiale in data del 20 giugno 1767, indirizzata dal conte d'Oeyras, poi marchese di Pombal, al conte da Cunha, ministro degli affari esteri (1).

Illustrissimo ed eccellentissimo Signore,

Il colpo portato sui gesuiti che gli fece sparire dal continente della Spagna e da tutti i suoi domini in America ed in Asia, non solo ha operato nelle relazioni fra questa corte e quella di Madrid l'intero cambiamento di che resi intesa l'Eccellenza Vostra colla mia prima lettera ufficiale, cui questa fa seguito, ma ci ha fatto degli amici de' nostri nemici, facendoci però, secondo ogni apparenza, dei nemici de' nostri amici e de' nostri alleati.

(1) L'originale portoghese trovavasi nelle mani del conte Alessio di Saint-Priest. Il marchese di Pombal, sebbene realmente ministro degli affari esteri, come di tutto il resto, non ne assumeva il titolo e prevalevasi di questa circostanza per non comunicare col corpo diplomatico in casi imbarazzanti.

Parecchi fatti certi quanto notori han provato a Sua Maestà che i gesuiti vanno affatto d'accordo cogl' Inglesi, ai quali si sa aver essi promesso introdurli in tutti i domini che il Portogallo e la Spagna posseggono al di quà del sud della linea, e contribuire d'ogni loro sforzo a questo progetto, impiegando tutte le trame consistenti sempre in seminare il fanatismo per ingannare i popoli coll' esteriore di loro ipocrisia, e sollevarli contro i loro sovrani legittimi sotto falsi pretesti di religione, ed affettando motivi puramente spirituali. Ciò che gl' Inglesi ponno intraprendere di comune accordo coi gesuiti si reduce ai tre seguenti casi: In primo luogo, gl' Inglesi fornirebbero ai gesuiti milizie, armi e munizioni; nasconderebbero le braccia che portassero questi colpi cuoprendo i soldati di abiti gesuitici come già più volte fu fatto, e la corte di Londra direbbe non essere tutto ciò che l' effetto dell' immenso potere de' gesuiti, quantunque un tal potere militare nei gesuiti sia debole quanto chimerico come l' esperienza ce lo mostra nell' ultima guerra che ci obbligarono a sostenere nel Peraguay, dove una guardia avanzata che appena componevasi di sessanta Portoghesi disfece e mise in fuga un corpo di mille Indiani armati da questi frati; il che fu così notorio che la corte di Madrid, con un formale dispaccio, datato del mese di settembre 1754, ringraziò la nostra corte di quest' azione per parte delle nostre truppe, sul rapporto che glie n'aveva fatto il mar-

chese di Val de Lirios, allora plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica per le conferenze che si tenevan in quelle regioni del mezzogiorno, relativamente ai limiti delle rispettive possessioni. In seconda ipotesi, gl' Inglesi, spinti dalla loro insaziabile cupidigia, dall'alta opinione che hanno del potere e delle trame de' gesuiti, e pel poco conto che sappiamo far essi delle nostre forze in queste contrade, ponno risolversi ad andare a stabilirvisi ed a tal uopo inviarvi delle spedizioni, adducendo per pretesto di loro rottura colla corte di Madrid che ella non ha voluto pagarli il prezzo del riscatto dell' isola di Manilla, e scusandosi verso di noi con simulati pretesti come a dire: che queste pretese conquiste di territori spagnuoli non ci offendono in nulla, una volta che i gesuiti sono stati cacciati da tutto il Brasile e da tutti i dominj di Sua Maestà in queste contrade; che, quanto ad essi, Inglesi, non vogliono assalire la riva settentrionale del Rio della Plata, che han confessato appartenere al Portogallo, dietro tutto i trattati, e che vogliono dare addosso soltanto alle possessioni della Spagna sulla riva meridionale di quel fiume ed ai paesi contigui, ec. In ultima ipotesi gl' Inglesi possono pure andare ad assalire le possessioni di Sua Maestà con aperta forza dichiarandoci guerra e prendendo per pretesto un gran numero di imposture e di calunnie che i suddetti gesuiti hanno spacciato in questi ultimi tempi contro di noi nei pubblici fogli che ogni giorno circolano per la

città di Londra. Quale però delle tre ipotesi sia quella che possa realizzarsi, anche nel caso che avvenga un'altra cosa da noi non prevista, è ben certo che gl'Inglesi non convengono in queste contrade; poichè se si stabilissero sul Rio della Plata e suoi dintorni, sarebbe lo stesso che impadronirsi di tutto il Paraguay, di tutto il Tucuman, di tutto il Chili, di tutto il Perù, insomma di tutta l'America Spagnuola; e per Sua Maestà sarebbe lo stesso che perdere, per necessaria conseguenza, tutto lo Stato del Brasile. D'onde risultano tre casi tanto certi da non dubitarse: primo, che appena gl'Inglesi assaliranno il Rio della Plata, sia che dirigano il loro assalto sulla riva settentrionale o sulla riva meridionale, non daranno addosso solamente alla Spagna ma anche al Portogallo, come già formalmente dichiarai alla corte di Londra nel 1740, quando avendo inteso che la grande spedizione comandata da lord Cathcart dirigevasi a Buenos-Ayres, ne mossi lamenti così vivi che fu rivolta contro Cartagena, onde l'assedio cagionò la perdita di tutte quelle forze, che generalmente in Londra credevansi, quando partirono, capaci di conquistare tutta l'America, dopo essersi agevolmente impadronite di quella piazza; secondo, che se basta che gli Inglesi si facciano ad assalire gli Spagnuoli in queste contrade perchè gli riguardiamo come perfidi e dichiarati nemici, a più forte ragione dovremo noi considerarli e trattarli come tali, se vanno ad occupare,

sotto qual si voglia pretesto, anche sotto quello di amistà e di alleanza un punto qualunque de' domini di Sua Maestà; terzo che dobbiamo, fin da questo momento, tenerci parati per uno di questi due casi e principalmente pel caso possibile di una rottura dichiarata degl' Inglesi con noi; poichè sarà questo il mezzo più acconcio, ed anche più sicuro, onde evitare che ci sia dichiarata la guerra. Tanto Sua Maestà ha risoluto di mandare ad effetto, ordinando le misure proprie ed efficaci di prevenzione che mi accingo ad esporre all'Eccellenza Vostra in un terzo dispaccio, il quale, per maggiore chiarezza, servirà di seguito a questo. Che Dio guardi l'Eccellenza Vostra. Dal palazzo di Nostra Donna d'Ajuda, il 20 giugno 1767. *Sottoscritto*: Conte d' OEYRAS. — All' eccellentissimo Signor conte DA CUNHA.

Per copia conforme, estratta dal 15° registro degli ordini del 1766 al 1768, che rimisi negli archivi della segreteria dell'antico governo. — *Sottoscritto*: Giuseppe-Paolo FIGUEIROA NABINO.

II.

LETTERE DI LUIGI XV AL DUCA
DI CHOISEUL.

Prima lettera, contenente le osservazioni del re sul progetto dell'editto di espulsione dei gesuiti (1).

Perchè parlar subito de' processi? Il parlamento vi era obbligato, ovvero loro stessi avevano preferito la gran camera al gran consiglio?

In sostanza trovo il preambulo assai troppo lungo e circostanziato di quanto il parlamento ha fatto, e semplicemente dirò che la società avendo suscitato un gran fermento nel mio regno ordino che ad uno ad uno se ne vadano via e che egli si accordi un sussidio a vita in qualunque Stato in cui essi si ritireranno.

ARTICOLO I. — Gli torrò detto assegno se ricominciassero a brigare sotto qualsivoglia forma.

ART. II. — Se un ambasciatore conduce seco un gesuita per confessore, per mio ordine glie lo farete licenziare, ovvero gli impedirete di entrare nel regno, anche se fosse nella sua propria carrozza.

(1) L'originale francese conservando l'ortografia e la punteggiatura di cui fece uso di Luigi XV, ci sforzeremo di renderne meglio il senso che sia possibile per maggiore intelligenza dei nostri lettori. (*Nota del Traduttore.*)

ART. III. — Sono di avviso che non occorra parlare di punizione, si è detto abbastanza.

ART. IV, V, VI, VII. — Perchè tenere ivi parola in particolare della Fiandra, dell'Alsazia e del Comitato?

ART. VIII. L'espulsione ivi è notata per sempre e irrevocabile, ma anche le leggi più fulminanti furono revocate ad onta di tutte le clausule possibili.

Non amo punto di vero cuore i gesuiti; non vi fu eresia che in ogni tempo non gli detestasse, e ciò è per loro un trionfo. Non sto a dire altro. Per la pace del mio regno, se mio malgrado gli mando via, non voglio almeno che si creda aver' io aderito a tutto quello che i parlamenti han fatto e detto contro di loro.

Uniformandomi all'altrui sentimento per la tranquillità del mio regno, fa duopo ch'io cambi d'avviso, a quanto mi era proposto, senza di che non farei nulla. Mi taccio perchè parlerei troppo.

Seconda lettera sulla malattia del Delfino.

Approvo ciò che jeri diceste al comitato. Domani sarà qui il de Saint-Florentin; lo incaricherò di chiedere per parte mia al d'Aguesseau il suo lavoro sui parlamenti in generale, ed in particolare su quello di Rouen; ma riflettendo a ciò che jeri l'altro mi diceste, che ci voleva un cancelliere, il de Lamoignon ha 82 anni e più, e voi sapete me-

glio d'ogni altro a che egli sia buono. Se ce ne sbarazziamo ovvero se muore, chi lo surrogherà?

Praslin dopo questo viaggio vuole lasciarci, se ne parla da per tutto, e di già egli ha fatto ritornare i suoi mobili da Compiègne: vi par questo il momento?

Di più mi ha detto avervi proposto di riassumere gli affari esteri, e che voi gli avete risposto che gli starete a fianco in ogni modo. Certamente dovete sapere non esser questo il mio avviso, ma che mi vi arrenderò pel vostro riposo. Il momento è così critico da non potere io credere che nessuno di voi altri due neppure vi pensi.

La cosa che più mi affligge, è che io non ho voluto confidare ad alcuno è lo stato di mio figlio. Adesso, è vero, sembra che stia meglio; ma se mi mancasse! . . . Non posso neppur pensarci! quantunque un fanciullo per molti anni e finchè son sano io, sia un ben piccolo soccorso; ma almeno avendo mio figlio son sicuro di un successore che la pensi come me, e ciò è tutto dirimpetto alla moltitudine repubblicana.

Fontainebleau, 25 ottobre 1765.

III.

AFFARE DI PARMA.

Don Ferdinando, infante di Spagna, duca di Parma, in età di anni 17, era figlio del-

l'infante don Filippo e di una principessa di Francia, figliuola di Luigi XV. Un Francese di oscuri natali, Tillot, creato marchese di Felino, governava con successo il piccolo ducato di Parma. La reputazione del ministro aveva dato a questa sovranità un qualche peso in Italia. Forse la grandezza delle vedute del Tillot eccedeva le esigue proporzioni del territorio affidato alla sua amministrazione. In somma era abile e fu assai lodata dai filosofi di Parigi. La politica del Tillot doveva ad essi piacere, poichè suo scopo principale era di porre un argine alle usurpazioni di Roma, combattute allora da per tutto, ma singolarmente a Parma, a motivo di una certa pretensione di sovranità che i papi non ardivano rivendicare, ma che accuratamente conservavano nei loro archivi diplomatici. Numerosi editti in materia ecclesiastica avevano segnalato il regno di D. Filippo. Nel 1765 l'infante proibì che si consacrassero a dei legati pii un valore eccedente i trecento scudi; dichiarò al tempo stesso tutti i religiosi decaduti dai loro diritti di successione. Mantenne nell'obbligo di pagare imposizioni i beni de' laici passati nelle mani del clero. Altre contese divisero ancora il papa e l'infante. Finchè visse D. Filippo, il papa dissimulò la sua irritazione. Sotto il nuovo duca, il governo di Parma, lungi dal voler ferire la santa sede, negoziò per parecchi anni con moderazione e pazienza; tutto eziandio sembrava pacificato, ed il successore di D. Filippo non aspettavasi nessuna ostilità, quan-

do Clemente XIII ne disapprovò i negoziatori e colse il più frivolo pretesto per dirigere contro di esso gli strepiti di un da tanto tempo represso dispetto.

Un avventuriere francese cacciato dal servizio dell'infante, viene abbandonato dalla sua concubina; egli pretende averla sposata; viene legalmente provato il contrario; costei ricusa seguire il suo seduttore e si marita previo il ministero del vescovo di Parma. Il Francese muove reclamo al papa contro del vescovo. Il cardinale Torrigiani profitta di questo incidente forse concertato. Il reclamo dell'avventuriere viene ammesso; il vescovo di Parma produce un indulto di Paolo III (Farnese) confermato da Benedetto XIV, che autorizza la sua sede a giudicare tali questioni senza appello. Una congregazione vi si oppone. Il Francese è alloggiato, nutrito a spese della camera apostolica; vien scritto un libello contro l'infante; la corte di Roma ne favorisce la propagazione. Il ministero Tillot, esasperato, pubblica un editto, o pragmatica sanzione, in data del mese di gennajo 1768, col cui viene proibito in avvenire di portare gli affari contenziosi del ducato a' tribunali esteri, senza eccettuare quello di Roma. In oltre si dichiara nullo ogni decreto, bolla, breve di questa corte, se non muniti del *regium exequatur*. L'espulsione de' gesuiti, fino allora differita in Parma, diviene la conseguenza ed il compimento degli attacchi della corte di Roma. I gesuiti spingono Clemente

XIII alla vendetta ed alle rappresaglie. In una mattina del mese di febbrajo 1768, il popolo romano svegliandosi trovò affisso alle porte del Vaticano ed a tutte le cantona-
te un monitorio contro l'infante, duca di Parma, che cominciava così: » Annulliamo « ogn' editto promulgato nel *nostro* ducato « di Parma, da autorità *illegittima*. » Non paga di fare rivivere le pretenzioni della santa sede sul Parmigiano e di contaminare i diritti del nipote di Luigi XV e di Filippo V, Sua Santità gli rinfacciava di tendere allo scisma, l'accusava di avere violato le immunità ecclesiastiche, e dichiarava che tutti coloro i quali avevano parte negli atti criminali incorrerebbero le censure della bolla *In coena Domini*. Terminava coll'interdire agli ecclesiastici degli Stati di Parma l'obbedienza al loro governo sotto pena di scomunica. Il papa però non giunse fino a scomunicare l'infante medesimo e scioglierne i popoli dal giuramento di fedeltà. Il del Tillot rispose al monitorio con una calma piena di dignità, contentossi di sopprimere il breve e sulle querele della sua corte guardò un profondo silenzio, lo chiese ai sudditi del suo giovan signore, l'ottenne dalla loro obbedienza, ed affrettandosi di agire anzi che muover lamento, defferì all'istante la bolla agli alleati, ai protettori, ai parenti del duca di Parma, i re di Francia e di Spagna. Nel corso di questa istoria si videro le conseguenze di un affare così strano. L'infante D. Ferdinando che poi diede l'esempio del più puerile bi-

gottismo, era padre del re di Etruria, di quel Borbone mostrato per primo console ai Parigini ed avolo dell'ex-duca di Lucca, che dopo la morte dell'imperatrice Maria Luisa fu l'erede del ducato di Parma.

Questi affari del Parmigiano produssero in Roma un tale strepito da farne risentir l'eco dopo sessantadue anni. Il cardinale Pacca, nelle sue *Memorie* stampate nel 1830, accusa ancora i ministri del duca di Parma di aver fatto assassinare uno dei primi redattori del breve. Questo cardinale è morto quasi centenario.

IV.

Lettera segreta del Padre Ricci, generale della società di Gesù, ai gesuiti francesi dopo la loro espulsione.

Fratelli carissimi,

« Non posso bastantemente esprimervi il dolore e l'amarrezza onde fui penetrato allorchè intesi la risoluzione presa dai parlamenti e dal re contro il nostro istituto. Se vi costringono a separarvi dalla società non permettendovi di conservare gli abiti del nostro santo padre Ignazio, potremo però rimanere sempre uniti di cuore alla detta società, ond'egli è il fondatore, ed attendere tempi più felici per riunirvisi anche visibilmente. Alla tempesta succede la calma. Fate in modo di stringervi insieme più che mai con solidi

nodì; rammentatevi che le potenze umane non hanno il diritto di annullare i vostri voti; soffrite con pazienza e raccomandate all'Altissimo i vostri individui, la società e me, che son destinato, in mia qualità di capo, a ricevere un colpo più sensibile di quelli arrecatigli. Vi comparto, colle lacrime agli occhi, la paterna benedizione.

V.

LA PASSIONE DEI GESUITI

OVVERO

DIALOGO FRA IL PAPA ED I PRINCIPI
D'EUROPA.

(Satira pubblicata al tempo del breve di soppressione della società di Gesù).

IL PAPA, *presentando il generale de' gesuiti ai sovrani dell'Europa.* — Ecce homo.

IL RE DEL PORTOGALLO. — Tolle, tolle, crucifige.

IL RE DI SPAGNA. — Reus est mortis.

IL RE DI FRANCIA. — Vos dicitis.

IL RE DI NAPOLI E IL DUCA DI PARMA. — Habemus legem, et secundum hanc legem debet mori.

L'IMPERATRICE REGINA DI UNGHERIA. — Quid enim male fecit?

L'IMPERATORE. — Non inveni in eo causam.

IL RE DI SARDEGNA. — Innocens ego sum a sanguine justì hujus.

IL RE DI PRUSSIA. — Quid a me?

LA REPUBBLICA DI VENEZIA. — Non in die festo, ne forte tumultus fiat in populo.

L'IMPERATRICE DI RUSSIA. — Non novi hominem.

IL PAPA. — Flagellabo eum, et castigatum ad vos dimittam.

IL GENERALE DE' GHSUITI. — Post tres dies resurgam.

I GENERALI *degli altri frati al papa.* — Jube ergo custodiri sepulcrum, ne veniant discipuli ejus, et furentur eum et dicant plebi: Surrexit a mortuis; et erit novissimus error pejor priore.

IL PAPA *ai frati.* — Ite ergo, et custodite sicut scitis.

VI.

DISGRAZIA ED ESILIO DEL MARCHESE DI POMBAL.

Il marchese di Pombal in questi avvenimenti occupa un posto così importante e così singolare che non è forse inutile rammentarne la disgrazia, l'esilio e la morte.

Appena Giuseppe I ebbe chiusi gli occhi i residui del partito oppresso dal Pombal sognarono il trionfo e si disposero alla vendetta. I fidalghi uscirono dalle carceri e chiesero alla regina Donna Maria I, succeduta a suo padre, la revisione del processo

delle vittime ed il rinvio del ministro; era un dimandare la sua testa. Protetti dalla regina vedova e dal marito della regina, si credevano sicuri del successo; ma Pombal aveva avuto la precauzione di non far nulla che dietro ordine *scritto* del re; produsse i documenti e donna Maria, per rispetto a suo padre, non ardì seuire contro il fido esecutore de' suoi voleri; si limitò ad esiliarlo dal suo marchesato di Pombal, dopo restituita la perduta fama alle vittime, senza però dare nessuna pubblicità alla procedura che riammetteva la posterità de' condannati in possesso de' loro beni, de' loro titoli e del loro onore. Il *viaggio del duca di Châtelet* contiene particolarità interessanti sull'esilio del ministro portoghese. Le riportiamo testualmente:

« In un giro che feci nel Portogallo per visitare l'interno di quel regno, fui a vedere il marchese di Pombal. Io gli era particolarmente raccomandato; laonde mi ricevè con tutta la gentilezza possibile. Conosceva quel ministro per fama; la bramosia che aveva di conoscerlo personalmente era inesprimibile. Giunsi dunque nel villaggio di cui egli porta il nome; e dal mio albergo gli scrissi per sapere l'ora in che io poteva rimmettergli le lettere che io aveva per lui; mi vi portai verso le dieci della mattina, e fui condotto nella capanna di quel grand' uomo. Adesso è un po' meglio alloggiato; ma quando io lo vidi, abitava una casupola, e dormiva in una camera le cui mura erano state rimbiancate di poco.

« Prima di tutto il de Pombal è l' uomo il più alla mano che si possa trovare. Mi fece mille domande; figurò di ignorare affatto ciò che era avvenuto in Europa. Mi pregò di metterlo alla portata delle cose. Mi interrogò eziandio sul Portogallo; mi chiese in quale stato si trovasse Lisbona. Volle sapere quale motivo o quale avventura mi conduceva in quella terra remota. « Assuefatto, gli dis-
 « s' io, finè dalla mia giovinezza, ai viaggi,
 « visito sempre l' interno de' paesi che per-
 « corro senza limitarmi alle principali città,
 « ai porti di mare, su cui non v' ha nulla di
 « nuovo da raccogliere: d'altronde, deside-
 « rava conoscere colui che aveva cercato fare
 « tanto bene al suo paese ». Entrammo ap-
 poco appoco in discorso; mi invitò a passare una settimana seco, e quel giorno mi tenne a desinare ed a cena. Gli esprimeva il mio stupore sullo stato in che io aveva trovato Lisbona da quel po' di tempo che era scorso dopo la sua catastrofe. Ei mi rispose che presentemente non gl'importava nulla di tutto ciò; che era vecchio, che pensava al suo riposo; ma che se la Provvidenza gli avesse più a lungo conservato il suo signore, egli si sarebbe sforzato di seguire, collo stesso zelo, l'impresa cui aveva potuto appena dar principio; e che indubitatamente avrebbe gettato le fondamenta di una reggia pel re. Mi descrisse il magnifico piano da esso adottato per questo edificio. Posto sur una collina presso Belem avrebbe dominato il mare e la città, e sarebbe stato eretto nel centro di un

gran parco, chiuso da alte mura, che ad una certa distanza sarebbero state fiancheggiate dai palazzi dei primi signori della corte e di quelli delle persone che per le loro cariche vi erano addette.

« Pombal ha portato seco molti libri per leggerli o farseli continuamente leggere: questi libri sono tutti francesi. Egli parla il francese come se fosse la sua stessa lingua; conosce anche bene il tedesco, l'inglese e l'italiano. Egli pronunziava sempre con tenerezza il nome del suo rispettabile signore. Mi onorava, diss' egli, della sua fiducia. Perdere il suo re ed il suo amico! è una prova troppo forte perchè io possa resisterti; laonde il sole per me ha perduto i suoi raggi; no, nulla può compensarmi della perdita che ho fatto. E da suoi occhi scorrevano alcune lacrime. In vano io cercava rivolgere il discorso sopra di altro argomento, egli vi ritornava incessantemente. *Almeno qui sarò felice*, continuava egli; *vedete questa capanna? non è mia; la tengo in affitto. Quest' uomo che si accusa di non aver pensato che per sè, non si è neppure fatto un ricovero nella sua propria terra. Quindi additandomi un fabbricato nuovo: È un magazzino appartenente alla città. L'ho fatto costruire per riporvi le granaglie ond'è pieno. Come Sully, finalmente io vivrò più felice nel mio ritiro che in mezzo ai magnati e alla corte. Mi è stato permesso di portar qua i miei libri, non ho altro da desiderare.* Così ponea fine al suo dire quando giunse la signora di Pombal; volle farmi l'onore di

presentarmi ad essa, la quale conserva tuttora porzione delle sue grazie: veste con molta arte e molto gusto. Certamente ella non manca di spirito; ma non ha nè la forza nè il coraggio del suo marito per sostenere la situazione in cui è. Quando il marchese di Pombal era in prospero stato, ella aveva a' suoi piedi i grandi ed il popolo; la sua casa era una specie di corte. Chi veniva a farle visita si inginocchiava per baciarle la mano secondo il costume del paese. La sua vanità, adulata da tanti omaggi, non può assuefarsi all'isolamento cui la disgrazia di suo marito la condanna. Abbandonata da tutti, sola, in un villaggio remoto, non ha altra soddisfazione che quella di vedere qualche volta i suoi figli che vengono a passare una quindicina di giorni con essa. Nata tedesca, ha la ferezza delle grandi famiglie di quella nazione e piange in segreto la sua perduta patria dopo avere avuto tanto da andarne superba. Cercò dissimularmi le sue angosce: ma non potè a lungo riuscirvi. Dopo aver discorso per dieci minuti, i suoi occhi erano pregni di lacrime. *E cosa naturale al suo sesso, mi diceva il marchese; per me il consolarla è un'occupazione di più; ma seguendo il mio esempio, ben presto imparerà a sopportare la nostra disgrazia.* Un istante appresso si venne a dirci che il desinare era in tavola. *Venite mi diss'egli, a dividere il pasto frugale di un eremita.* Invece del *pasto frugale* ch'ei mi annunciava, trovai una bene imbandita mensa, e nulla che appalesasse il rovescio.

di sua fortuna, ne che avesse l'impronta della tristezza! Non eravamo che tre. La conversazione fu molto allegra. Io presi a discorrere colla signora di Pombal sulla Germania, e ne parlammo per qualche tempo la lingua. Il desinare fu breve, o almeno mi parve tale; era un caldo eccessivo; all'uscire da tavola, ciascuno andò un momento a riposarsi. Io profittai di questo tempo per andare a percorrere il luogo che abitava l'illustre coppia. Non è tanto spiacevole quanto mi era stato dipinto a Lisbona. Sur una vicina altura esistono le rovine di una vecchia fortezza, che formano un colpo d'occhio assai pittoresco; ivi le acque sono eccellenti. Uscendo dal marchese, trovai alla sua porta più di dugento persone, cui distribuivasi pane e minestra. E così egli è pervenuto a farsi un gran numero di partigiani, che anche nella sua disgrazia, lo portano alle stelle; e mi parve che fosse amato da tutti gli abitanti del luogo. Finalmente, dopo una passeggiata di due ore, ritornai dal Pombal, che trovai in mezzo ai suoi libri. Ci si rimise a discorrere. Mi domandò se io aveva veduto la cerimonia dell'incoronazione della regina; indovinai dov'egli volesse andare a cascare; gli risposi di sì, e che mi parve fatta con molta pompa e maestà. Volle sapere se io aveva fatto attenzione a tutte le premure inutili, che in questa occasione, i suoi nemici si erano dati per perderlo; mi domandò ancora alcune particolarità sul modo di condursi del popolo; gli dissi quel ch'io sapeva, ed aggiunsi che questa circostanza

era un trionfo di più per esso, poichè provava l'impotenza de' suoi nemici, non che la loro animosità. Su di che mi rispose con un'estrema vivezza che benissimo gli si confà:

« Si incorre in un paradosso facendosi l'in-
 « terpetre del popolo; gli si fa dire che mi
 « detesta, il che è impossibile: le mie azioni,
 « la mia condotta tutto mi assicura il con-
 « trario. Il popolo portoghese non può odiar-
 « mi, e sentite perchè. — Adesso cos'è il
 « Portogallo? che era quarant'anni addie-
 « tro? Non lo ho posto io in grado di non
 « aver più bisogno de' suoi vicini? Non ho
 « messo dovunque in piedi le arti, i mestie-
 « ri, le maestranze? Non ho fatto inoltre rie-
 « dificare un terzo della città di Lisbona? Non
 « ho io reso attivi, comodi gli artigiani?
 « — Non, con tutti i diritti che credo avere
 « alla riconoscenza di questo popolo, lo cre-
 « do troppo giusto per avermi voluto lace-
 « rare, e non lo ha fatto. Vi dirò quali sono
 « gli autori di ciò che avrete potuto scorge-
 « re ed intendere nel tempo dell'incoronazione.
 « I signori che si ostinavano nelle
 « insolenti pretenzioni che io volli distrug-
 « gere, mesero in opra ogni mezzo pos-
 « sibile per perdermi; non potendo decen-
 « temente mostrarsi alla testa del partito
 « persecutore. Cosa fecero? scelsero alcu-
 « ne delle loro creature, che, travestite da
 « barbieri, da marinari, da cuochi ec. per-
 « correvano i pubblici luoghi diffamandomi
 « e dipingendomi sotto i più orribili colori.
 « Il popolo che facilmente si seduce secon-

« dò un risentimento che gli si ascriveva a
 « dovere il farne parte. Mi odiava, perchè gli
 « si diceva che bisognava odiarmi. Parecchie
 « persone che voi conoscete aggiunse egli,
 « sono andate ancora in volta, parecchi gior-
 « ni così travestite, per nuocermi; si sono me-
 « scolate fra il popolaccio, ed hanno inven-
 « tato delle calunnie e glie l'hanno esposte co-
 « me non dubbie verità. Del resto, tutto ciò
 « ch' io feci fu per ordine del mio signore;
 « nè ho cosa alcuna da rimproverarmi. Mi si
 « accusa in particolar modo di essere stato
 « crudele; ma mi si costrinse a seuire. Al-
 « lorchè io annunziava gli ordini del re, e
 « che sdegnavasi ascoltarli, era ben d' uopo
 « ricorrere alla forza; le prigioni' e le car-
 « ceri furono i soli mezzi da me trovati per
 « domare quel popolo cieco ed ignorante ».
 (*Viaggio dell' ex-duca del Châtelet nel Por-
 togallo*, pubblicato da G.-Fr. Bourgoing. Pa-
 rigi, Buisson, a. VI).

Pombal morì nell' esilio in assai protratta
 vecchiezza.

VII.

LAVORI DI PIO VI NELLE PALUDI PONTINE.

Questa pianura lunga 42,000 metri, lar-
 ga 18,000, è rinchiusa da tutte le parti. Le
 acque che vi cadono dai monti circonvicini
 non hanno che una sola uscita che taglia il
 recinto di dune la cui catena di 10 in 12 me-

tri di altezza circoscrive la pianura a ponente e la separa dal mare. Era il paese de' Volgi. Si assicura che prima della guerra di Troja un numeroso popolo l'abitasse in ventitre floride città, ma questi tempi appartengono appena alla storia. Le meraviglie della via Appia sono più autentiche. L'anno 442, Appio Claudio, censore, gettò traverso questo suolo pantanoso la via che porta il suo nome, monumento eterno quanto ponno esserlo le cose umane. Più non vediamo le tombe, gli edifizii che allora la adornavano. Questa strada suppone un lavoro di asciugamento le cui particolarità non son giunte fino a noi. Fu restaurata più volte da Augusto, Nerva, Trajano e dagli Antonini; ma la guerra civile distrusse l'opera loro, e direbbesi anche i barbari, se uno fra essi non avesse superato i lavori degl' imperatori, vogliam dire Teodorico. Veggonsi ancora a Terracina e nei dintorni avanzi del suo ingegno. I papi non tentarono cosa alcuna, ed appena si possono associare ad alcune vestigia i nomi di Bonifazio VIII, di Martino V e di Leone X. Il *Fiume Sisto*, canale adesso disseccato, ricorda solo, come tutte le imprese di alta amministrazione, il passaggio rapido, ma caratteristico di Sisto Quinto. Abbandonata ad ogni flagello, questa contrada reclamava da secoli un benefattore, e lo chiedeva invano. Pio VI assunse questo nobile incarico. Chiamò gli uomini più periti nell' arte idraulica; gli consultò sul progetto di accogliere le acque in un solo canale tracciato a seconda dell'asse

principale di scolo. L'ingegnere Rapini adottò un tale avviso, proposto dallo stesso pontefice. Allora il papa fece acquisto dei diritti di tutti coloro che avevano interesse in questa parte di paludi coperte affatto dalle acque, gli compenso con dei possessi nello Stato e sottopose i proprietari degli altri terreni a delle tasse. Vi furono pure delle offerte volontarie. Scavando questo canale non si stiè molto ad urtare la via Appia. Allora cambiòsi la direzione del canale che fu detto *Linea Pia*, e continuato parallelamente all'antico argine. Le acque trovando un'apertura abbassarono rapidamente, o comparve tutta intera la via romana. Liberata dal limaccio, dalle escrescenze vegetali che la involavano agli sguardi, questa strada trionfale ricomparve dopo tanti secoli. Quand'anche Pio VI non avesse altro titolo alla memoria degli uomini, una restaurazione di cotal fatta lo potrebbe salvare dall'oblio. Fino dai tempi antichi questa strada era scomparsa sotto al suolo movente che la nascondea. Da Teodorico fino ad Augusto successivi strati di pietre erano stati posti sulla costruzione primitiva. Pio VI distrusse quella crosta parasita, penetrò fino alla stessa via Appia, la prese per base del suo nuovo lavoro, e sulle fondamenta gettò quella bella strada tracciata da Roma a Napoli, tragitto che la presenza de' briganti rende o rendeva non ha guari pericoloso, ma che almeno più non aggiunge ai pericoli del brigantaggio quelli di un penoso cammino su precipizi di circa trenta leghe. Canali, che

quasi tutti facevan capo alla *Linea Pia*, tolsero più di quattro quinti di questa vallata alle inondazioni sotto cui era fino allora sepolta. La cultura ricomparve su quel limaccio, praterie, campi di grano, di frumento, di fave surrogarono le canne e le alghe marine. Per scansare un profondo pantano, Appio aveva alquanto deviato la strada. Pio VI volle sorpassare l'ingegno romano. Egli lanciò in linea retta traverso al gorgo la via che fin d'allora cedè e rimase distrutta più volte; onde il mantenimento di questa porzione di cammino costò e costa tuttora immense somme. Ciò per altro non è che una disgrazia comune a tutte le grandi imprese; nè dovea disgustare Pio VI, il quale in vece di perseverare in savi miglioramenti coprì di inutili edifizî quel suolo movente; fece alzare la pianta di una città e per renderla a prima vista degna di Roma costruì sullo stile architettonico il più sublime case dogonali, abitazioni per gli agenti dell'asciugamento, conventi, e finalmente un palazzo a Terracina. Le dogane, i pedaggi, le agenzie non poterono ricevere gli ospiti che eran loro destinati. La febbre rendeva affetti coloro che non aveva mortalmente colpiti, ed il palazzo corse la sorte di tutte le cose in Roma sotto Pio VI: fu dato al duca Braschi.

Il restauratore della via Appia, saria stato ben prudente se non avesse dato che un palazzo a quel prediletto nipote; ma ei gli rilasciò quasi tutta la sua creazione. In vece di spartire le nuove terre fra un gran numero

di proprietari che le avrebbero accuratamente coltivate, assegnò la metà al capo di sua famiglia, rilasciandone il resto a due o tre baroni romani. Che ne avvenne? l'incultura feudale non degnò gettar gli occhi su quei vasti deserti, simili a tutti quelli che da tanti secoli lasciava trascuratamente incolti. Non vi fu fatto più nulla. Le nascoste sorgenti filtrarono il suolo e riscaturirono fuori; i canali furono ripieni; le sementi imputridirono sotto le acque; impure esalazioni sparsero la peste fra gli scarsi abitanti, e per colmo di sventura fra la camera apostolica ed i nuovi possidenti si stabilì una polemica di rimproveri; la camera lagnandosi dell'amministrazione de' baroni; quelli accusandola di una cattiva scelta nei materiali delle costruzioni.

Pasquino la cui statua è accanto al palazzo Braschi, chiamo Pio VI il *Seccatore* parola affibbologica che significa e *colui che asciuga* e *colui che si rende molesto*.

VIII.

LETTERA CONFIDENZIALE DEL CARDINALE BERNIS A PIO VI.

(23 ottobre 1783)

« Santissimo padre, siccome a Versailles
 « si desidera che la dignità del capo della
 « Chiesa non sia compromessa, ed anche mo-
 « no *avvilita*, si teme che scrivendo all'im-
 « peratore lettere confidenziali, Vostra San-
 « tità non arvezzi quel monarca a non far

« nessun conto delle sue rappresentanze, le
 « quali, essendo d'altronde ignorate dal pub-
 « blico, non giustificano Vostra Santità che
 « a' suoi propri occhi, ed assai imperfetta-
 « mente, senza edificare la Chiesa.

« Comprendesi da altro lato che l'impe-
 « ratore potrebbe lagnarsi e con ragione, se
 « vostra Santità rendesse di pubblico diritto
 « certe lettere che sono sotto il sigillo con-
 « venuto fra Voi e quel principe, e la inti-
 « mità della fiducia.

« Trovansi pure grandi inconvenienti nello
 « spargere l'allarme nella Chiesa cattoli-
 « ca colla pubblicazione di un giubileo u-
 « niversale che non avrebbe altro scopo che
 « eccitare e rimuovere gli animi. In questo
 « caso vi saria altresì da temere, o che la
 « bolla del giubileo non producesse nessun
 « effetto (e ciò allora non sarebbe altro che
 « una vera cappuccinata), o che ne produ-
 « cesse anche troppo, e che non aumentas-
 « se il male invece di diminuirlo.

« Vostra Santità senza dubbio risponderà:
 « *Dobbiamo dunque starcene colle braccia al-*
 « *la cintola e lasciare andare a soqquadro*
 « *ogni cosa senza dir nulla?* No, certamente,
 « santissimo padre; ma bisogna aspettare o
 « cogliere il momento opportuno per par-
 « lare; bisogna prima intendersela colle
 « corti bene disposte; chiedere in confi-
 « denza i loro consigli, dichiarare che si
 « vuole seguirli; *servirsi del loro appog-*
 « *gio*; giustificarsi ai loro occhi colla *comu-*
 « *nicazione amichevole e segreta* di quanto

« ha avuto luogo nell' *intimità* di una cor-
 « rispondenza particolare; insomma, bisogna
 « assicurarsi, pria di tutto, de' suffragi, de' l'
 « approvazione, e (secondo le circostanze)
 « di un concorso e di buoni servigi; tutto
 « però senza strepito e senza rischio di irri-
 « tare e di accendere un grande incendio,
 « che forse produrrebbe un nuovo scisma e
 « disordini impossibili a ripararsi; avvi una
 « via di mezzo fra il trascurare e il precipi-
 « tare. Nulla in questo mondo venne a capo
 « senza le convenienti precauzioni!

« Attendendo il momento favorevole) che
 « un accorto e prudente contegno può far
 « nascere) per disimpegnare il dovere pa-
 « storale, ordinerei, santissimo padre, a miei
 « nunzi, in Germania ed altrove, di rimet-
 « tere a Roma ogni scritto temerario, erro-
 « neo, o semplicemente pericoloso; incariche-
 « rei la congregazione del santo ufizio di e-
 « saminarli e censurarli, se meritino di es-
 « serlo; mi servirei di teologi e di esperi-
 « mentati canonisti, e di scrittori di grido
 « per confutarli; farei porre all' *indice* ogni
 « libro ardito e pericoloso, e non compro-
 « metterei, *nel vostro posto, nè la mia per-*
 « *sona, nè la mia penna in un secolo in cui*
 « *tutto è messo in ridicolo.* Con queste savie
 « misure la coscienza si troverebbe al sicu-
 « ro e l' autorità e la dignità non sarebbero
 « esposte ad essere compromesse ed avvi-
 « lite.

« Rispetto all' arcivescovo di Milano, Vo-
 « stra Santità deve riflettere che l' impera-

« tore ha omai risoluto, nè si rimuoverà
 « dal suo proposito, che Ella non può a
 « lungo differire il provvedere alle altre chie-
 « se vacanti, e che un rifiuto verisimilmente
 « aprirebbe la porta a novità pericolosissi-
 « me, vale a dire *alla consacrazione ed all'*
 « *istallazione canonica della Santa Sede*,
 « *pericolo troppo da temersi* in questi tem-
 « pi infelici, e che è di prima necessità di
 « evitare

« Per impedire questa disgrazia e questo
 « scandolo, santissimo padre, risponderei all'
 « imperatore che a suo riguardo, nel primo
 « concistoro, *Visconti sarà preconizzato ar-*
 « *civescovo di Milano.*

« Nelle proposizioni solite a farsi prima
 « che sia tenuto il concistoro, si annunzie-
 « rebbe *la raccomandazione e non la no-*
 « *mina dell'imperatore.* Vostra Santità si
 « conterrebbe nello stesso modo nella sua pro-
 « posizione e inserirebbe nel suo decreto la
 « riserva espressa de' diritti delle santa sede
 « *salvis juribus.* Mi servirei di questa for-
 « mula in tutte le *domande insolite* che l'
 « imperatore successivamente potesse fare al-
 « lorchè vi fosse del pericolo nell' opporvisi,
 « ed una perdita per la santa sede ammet-
 « tendole senza restrizione.

« Bisogna, santissimo padre, procurarsi
 « risorse per l'avvenire, attendere tempi mi-
 « gliori, dare opera accortamente e con pru-
 « denza ad accelerarne l'esito, e non e-
 « sporsi a perder tutto con una resistenza
 « che non sarebbe sostenuta da nessun soc-
 « corso straniero.

« Ecco, santissimo padre, il frutto delle
 « mie riflessioni. Desidero che la Santità Vo-
 « stra vi trovi qualche cosa che possa esser-
 « le utile. Vi vedrà almeno il mio amore e
 « il mio rispetto per la sua sacra persona,
 « non che il mio zelo pel maggior bene del-
 « la Chiesa universale. »

IX.

ORGANAMENTO DE' TRIBUNALI A
ROMA (1)

Il primo di tutti, il Tribunale supremo della *segnatura*, annulla ogni atto giudiziario ovvero ogni sentenza per difetto di forme, giudica le dispute di competenza fra i tribunali, decide se i giudizi dati in prima istanza debbano essere provvisoriamente eseguiti senza appello. Questo tribunale agisce senza regole fisse, per via di evocazione, facendo sorgere tutto ad un tratto un conflitto in mezzo all'istruzione, ed intervenendo arbitrariamente in tutte le cause.

Arbitrario ne' suoi poteri, questo tribunale non lo è meno nel modo di esercitare la sua giurisdizione: ora la esercita collegialmente

(1) Fa duopo avvertire che l'autore francese ciò dettava nel 1845, sotto il pontificato di Gregorio XIV. Ora però, mercè le savie riforme dell'attuale gerarca della Santa Chiesa, l'immortale Pio IX, il riorganimento dei tribunali di Roma può considerarsi come una delle più belle gemme delle riforme dello Stato della Santa Sede. (*Nota del Traduttore.*)

(sette giudici sedenti), or per mezzo del solo auditore, or per mezzo del suo decano soltanto, or finalmente per mezzo dell' auditore del cardinale prefetto. Laonde nel tribunale della segnatura vi sono quattro tribunali onde uno solo è collegiale, vale a dire uno soltanto offre pel numero de' giudici qualche garanzia di indipendenza alle parti. Negli altri tre, è la volontà di un uomo che decide.

Dopo il Tribunale supremo della Segnatura vengono il tribunale della camera apostolica, che giudica ogni questione fra l'amministrazione pubblica ed i particolari, ed il tribunale supremo del *buon governo*, che giudica in appello tutte le cause nelle quali ponno avere interesse i municipj. Il *buon governo* ha la tutela de' municipj. Questi due tribunali sono una specie di comitato contenzioso come esiste in Francia, nel consiglio di Stato.

Ma di tutte le giurisdizioni, la più mostruosa è quella dell' *uditore santissimo*, l'uditore del papa. Può rivedere, sospendere e cassare i giudizi di tutti i tribunali degli Stati romani. Rappresentante del papa l'uditore santissimo ha un potere illimitato; nulla lo arresta: in vano una causa fu decisa definitivamente dai tribunali ordinarij; il papa, dietro la petizione di una delle parti, rimanda l'affare al suo uditore, che ricomincia il processo e giudica come gli par meglio: l'auditore è onnipotente come il papa. Secondo l'espressione de' dottori romani, cam-

bia il bianco in nero ed in tondo il quadrato. Interrompe a suo piacere il corso della procedura in tutti i suoi gradi; cassa, riforma i giudizi che han forza di cosa giudicata. Il diritto dell' uditore non si prescrive mai: una vecchia contestazione è rinnovata, annullato un vecchio giudizio, fatto un nuovo decreto senza che abbia avuto luogo procedura instrutta, senza che vi sia sentenza motivata; una famiglia vien privata della sua meglio; il tutto prende piede per capriccio dell' auditore santissimo.

Il tribunale della camera apostolica è composto di tre prelati che giudicano ciascuno a parte. L'ignoranza e le prevaricazioni di questo tribunale sono un flagello, tanto più che tutte le cause della città di Roma vengono ad esso.

Dopo il tribunale della camera apostolica che occupa in Roma il primo e secondo grado di istanza, troviamo in terzo grado il tribunale della Ruota, che giudica gli appelli di Roma. La fama di questo tribunale fu sempre onorevole.

La Ruota si compone di dodici prelati onde il più anziano presiede il tribunale. Le potenze straniere, come la Francia, la Spagna, l' Austria, la Polonia e la Toscana hanno diritto di nominare a questo tribunale un prelato di loro nazione. La presidenza della Ruota procura il cappello. Il cardinale Isnard, ultimamente, era stato auditore di Ruota.

Davasi allora a quel tribunale una grande importanza, poichè vi si discutevano le cau-

se più celebri dell' Europa, e le sue decisioni facevano autorità davanti ad ogni tribunale. La composizione di oggi non è più la stessa. La Spagna e la Toscana hanno i loro prelati nazionali che pur seggono in quel tribunale. L' Austria nomina fra i prelati romani quelli che le sono stretti per vincoli. Gli altri prelati, per completare il numero dodici, sono presi negli Stati romani e soprattutto nelle legazioni, onde ciascuna ha diritto di nominare un prelato a quel tribunale.

Questi prelati, di classe elevata, generalmente si mostrano integri; ma il diritto che il governo si è conservato di delegare a tale o tal' altro membro l' ingerenza di certi affari, lascia anche troppo campo all' intrigo ed all' arbitrio.

Sotto a queste supreme giurisdizioni se ne trovano altre di ordine inferiore.

1. Il tribunale dell' auditore del camarlingato, negli affari concernenti i mercati di piazza Navona;

2. Il tribunale de' mercenari esercente sua giurisdizione nelle liti di salario dovuto ai campagnuoli, al di sotto di 20 piastre; poichè, per le somme più elevate, queste liti sono di competenza del tribunale di commercio;

3. Il tribunale del prelato segretario del *buon governo* per gli affari fra il municipio romano ed i particolari.

A queste giurisdizioni parziali fa d'uopo aggiungere alcuni tribunali privilegiati. Laonde, il cardinale decano del sacro collegio è

sempre vescovo di Ostia e di Velletri, e siccome il principato baronale di queste due città era addetto a quel vescovado prima che negli Stati della Chiesa venissero soppresses le giurisdizioni feudali, si rende giustizia a nome del vescovo, ed è egli che nomina i magistrati amministrativi, civili e criminali.

Il maggiordomo di Sua Santità esercita la stessa giurisdizione nel paese di Castel Gandolfo, a 15 miglia dalla capitale, perchè questo castello è la casa ordinaria di campagna de' papi.

L'amministrazione interna non è stabilita su migliori basi: legati, prolegati ecclesiastici, inquisitori più che amministratori delle provincie, perpetui conflitti di autorità, un monopolio su tutte le derrate di prima necessità esercitato dai tribunali dell' *Annona* e della *Grascia*; una protezione accordata all'agricoltura, è mille volte più gravosa che di un manifesto abbandono: tale è l'insieme di un'amministrazione troppo complicata per essere partitamente esposta in un'opera di cui non forma il soggetto principale; d'altronde ne fu fatto imparzialmente il quadro da uno dei migliori amministratori di Roma divenuta francese (il conte di Tournon, morto nel 1833, pari di Francia, consigliere di Stato, ec.) Dopo la rivoluzione del 1830, la Francia, l'Inghilterra e l'Austria ancora parvero interessarsi a migliorare nell'organamento giudiziario ed amministrativo gli Stati romani; gli furon fatte delle promesse, ebbero luogo delle conferenze; ma in ultimo la corte di Roma non produsse nessun risultamento.

BREVE DI CLEMENTE XIV.

DOMINUS AC REDEMPTOR.

Clemente XIV, per sempre papa.

Gesù Cristo Signor nostro e Redentore, annunziato principe di pace dal profeta, il che egli venendo al mondo significò, prima ai pastori per mezzo degli Angeli, e finalmente innanzi di salire al cielo egli stesso annunziava per due volte ai suoi discepoli; dopo avere riconciliate tutte le cose con Dio suo Padre, pacificando col sangue versato sulla Croce tutto ciò che si trova sulla terra e nei cieli, affidò agli Apostoli il ministero della parola di riconciliazione, affinchè disimpegnando le funzioni di Gesù Cristo che non è Dio di discordia, ma di pace e di carità, annunziassero la pace a tutto l'universo e si adoprassero con zelo ad ispirare in tutti coloro che sono rigenerati in Gesù Cristo viva premura di conservare l'unità di spirito nel luogo della pace, non facendo che uno stesso corpo ed un medesimo spirito; siccome furono chiamati nella stessa speranza di vocazione cui non si perviene, come si esprime san Gregorio, se non vi si corre in spirito di unione col prossimo.

Da che fummo innalzati alla sede di San Pietro, ad onta del nostro demerito, non ci scordammo di questa parola, e giorno e notte l'avemmo presente, non che di quel

ministero di riconciliazione affidatoci da Dio anche in modo più particolare; ed avendo ciò profondamente sculto nel nostro cuore, ci sforzammo di accuratamente adempiervi, implorando sempre a tal fine la divina assistenza affinchè si degnasse ispirare in noi, come in tutto il gregge del Signore, pensieri e consigli di pace ed aprirci la via più sicura per ottenerli. Convinti, inoltre che fummo stabiliti per volere di Dio sulle nazioni e sui regni, per togliere, distruggere, disperdere, dissipare, edificare, piantare nello spirito di coltivare la vigna del Signore e sostenere l'edifizio della religione cristiana, onde Gesù Cristo è la pietra angolare, abbiamo sempre creduto e fummo sempre nella ferma convinzione che, siccome per riposo e tranquillità del cristianesimo, non dovevamo nulla omettere di quanto era proprio a piantare e edificare, come pure il vincolo di una reciproca carità esigeva che fossimo pronti e disposti a toglier di mezzo e distruggere anche ciò che ci fosse di più accetto, e onde la privazione ci cagionasse amaro dolore e vivo cordoglio.

Di tutte le cose che più contribuiscòno a procurare il bene e la felicità del cristianesimo, non v'ha dubbio che non sia duopo porre quasi in primo grado gli ordini religiosi, che in ogni secolo, furono il sostegno e l'ornamento della Chiesa e da cui ella ritrasse i più grandi vantaggi. Ecco perchè la santa sede apostolica gli ha non solo approvati e protetti, ma gli ha colmati eziandio di benefizî

ed accordato loro esenzioni, privilegi e poteri, onde impegnarli, eccitarli e indurli a coltivare la pietà e la religione, a formare i costumi dei popoli coi loro discorsi e coi loro esempi, ed a conservare e consolidare l'unità della fede tra i fedeli.

Ma quando le cose così non fossero, ovvero che il popol cristiano più non ritraesse da alcuni ordini religiosi quei frutti così abbondanti, e quei tanti desiderati vantaggi che dovrebbero produrre per la loro istituzione, ovvero fosse notato essere questi ordini religiosi divenuti piuttosto perniciosi e più atti a turbare la tranquillità de' popoli che a procurargliela; questa stessa santa sede apostolica che si era adoprata per stabilirli, non esitò mai o a dar loro nuovi regolamenti, o a richiamarli alla loro primitiva disciplina, oppure a scioglierli e distruggerli affatto.

Ecco perchè papa Innocenzio III, nostro predecessore, essendosi accorto che l'eccessivo numero degli ordini religiosi cagionava considerevoli turbolenze nella Chiesa di Dio, proibì espressamente nel quarto concilio generale di Laterano che venissero fondati nuovi ordini, ed impose a tutti coloro che volevano farsi religiosi di scegliere uno di quelli approvati. Deliberò in oltre che colui il quale volesse stabilire una comunità religiosa prendesse la regola e l'istituto delle già approvate dalla santa sede. Da ciò ne veniva di conseguenza che non sarebbe in verun modo permesso stabilire un nuovo ordine senza un nuovo permesso speciale del sommo pontefice,

ed a ragione, poichè le nuove congregazioni essendo istituite per una maggiore perfezione, la santa sede apostolica deve prima esaminare accuratamente la forma del loro regime e della loro disciplina, per timore che, sotto l'apparenza di un maggior bene e di una vita più santa, non s'introducano nella Chiesa di Dio parecchi abusi, e fors'anco dei mali.

Quantunque questi regolamenti fossero stati fatti con molta saviezza da Innocenzio III, nostro predecessore, tuttavia non solo in seguito si estorse dalla santa sede, con domande importune, l'approvazione di certi ordini religiosi, ma la temerità presentuosa di alcuni diede pure origine ad una moltitudine quasi infinita di ordini diversi soprattutto di mendicanti, che per anche non erano stati approvati. Questi abusi essendo stati riconosciuti, Gregorio X, ugualmente nostro predecessore, per rimediarvi all'istante, rinnovò nel concilio generale di Lione la costituzione dello stesso Innocenzo III, e più rigorosamente proibì d'inventare eziandio nuovi ordini o nuove religioni o prendere l'abito di una nuova regola, e abolì a perpetuità tutte le religioni e gli ordini mendicanti che, stabiliti dopo il quarto concilio lateranense, non avessero ottenuto nessuna approvazione dalla santa sede; ma al tempo stesso ordinò che coloro i quali n'erano stati approvati, sussistessero nel modo appresso; cioè che sarebbe permesso ai professi dei medesimi ordini rimanervi, se giudicassero conveniente, a

condizione di non ammettere in seguito alcuno alla professione di quelli stessi ordini, di non prendere più casa od altro luogo, e di non potere alienare le case o i luoghi che avessero, senza speciale permesso della santa sede. In fatti, quel papa riserbò tutti quei beni a disposizione della sede apostolica per essere impiegati dai vescovi delle rispettive diocesi, o da coloro che ne avessero ricevuta commissione dalla santa sede, a prò di Terra Santa, ovvero a sollievo dei poveri, o per essere spesi in altre opere pie. Interdisse pure assolutamente ai membri di questi stessi ordini il diritto di predicare davanti a stranieri, di ascoltarne le confessioni, e di amministrar loro la sepoltura; dichiarò tuttavia che in essa costituzione non erano compresi gli ordini de' frati predicatori nè quelli de' frati minori; l'utilità evidente che la Chiesa universale ne ritrarrebbe dovendo loro tener luogo di approvazione. Volle inoltre che gli eremiti di Sant'Agostino e l'ordine de' carmelitani rimanessero costantemente nel loro stato, perchè la loro istituzione aveva preceduto il quarto concilio generale lateranense. Accordò, finalmente, a ciascun membro degli ordini cui si estendeva questa costituzione, un permesso generale di passare negli altri ordini approvati, in modo però che nessun'ordine potesse passare intero in un'altro, nè un convento in un altro convento co' suoi beni, senza averne prima ottenuto speciale permesso dalla santa sede apostolica.

Altri pontefici romani, nostri predecessori, di cui sarebbe troppo lungo riferire i decreti, han sempre camminato su queste tracce, secondo le circostanze de' tempi; e fra gli altri Clemente V, ugualmente nostro predecessore, con sua bolla del 2 maggio 1312, sopresse ed abolì affatto a causa della sua generale diffamazione, l'ordine militare dei Templari, quantunque legittimamente approvato, quantunque avesse reso altre volte a tutta la cristianità servigi così importanti che la santa sede l'aveva ricolmato di benefici ed accordatigli privilegi, beni, esenzioni e poteri estesissimi; e, quantunque il concilio generale di Vienna, cui avea commesso l'esame di questa cosa, fosse stato di avviso che ci si astenesse dal pronunziare su ciò formale e definitiva sentenza.

Papa Pio V, ugualmente nostro predecessore, onde la Chiesa cattolica rispetta ed onora di un culto religioso l'eminente santità, estinse e distrusse interamente l'ordine religioso dei frati *umiliati*, anteriore al concilio lateranense ed approvato da Innocenzio III, di felice memoria, da Onorio III, Gregorio IX e Niccolò V, a causa della loro disubbidienza ai decreti apostolici e delle loro dissensioni sì interne che esterne; perchè non lasciavano scorgere nessuna speranza di ritornare a virtù, ed anche perchè alcuni di quello stesso ordine avevano formato un'orribile cospirazione contro la vita di san Carlo Borromeo, cardinale, protettore e visitatore del detto ordine.

Papa Urbano VIII, di felice memoria, parimente nostro predecessore, sopprime ed abolì a perpetuità, con suo breve del 6 febbrajo 1625, la congregazione de' frati conventuali riformati, solennemente approvata da Sisto V di felice memoria, pure nostro predecessore, e da lui ricolma di parecchi benefizi e favori, e ciò perchè quei religiosi non producevano i frutti spirituali che la Chiesa di Dio ne attendeva; e che, al contrario, erano insorte parecchie differenze fra gli stessi frati conventuali riformati ed i frati conventuali non riformati. Accordò ed assegnò all'ordine de' frati minori conventuali di san Francesco le case, i conventi, le terre, i mobili, i beni, gli effetti, le azioni e i diritti che appartenevano a quella congregazione, eccettuata soltanto la casa di Napoli, e quella di sant'Antonio di Padova, chiamata *de Urbe*. Riunì ed incorporò quest'ultima alla camera apostolica, riserbandola a sua disposizione ed a quella de' suoi successori, e permise infine ai religiosi della detta congregazione soppressa di entrare nell'ordine de' frati di san Francesco, chiamati cappuccini, o dell'Osservanza.

Lo stesso Urbano VIII, con un altro breve de' 2 dicembre 1643, sopprime, estinse e distrusse a perpetuità l'ordine religioso di sant'Ambrogio e di san Barnaba *ad Nemus*, sottomise i membri di quest'ordine soppresso alla giurisdizione ed all'autorità de' vescovi delle rispettive diocesi, ed accordò loro il permesso di passare in altri ordini religiosi ap-

provati dalla santa sede. Innocenzio X, di felice memoria, ugualmente nostro predecessore, con sua bolla del 1 aprile 1645, confermò questa soppressione, secolarizzò inoltre i benefici, le case e i monasteri del detto ordine che prima erano regolari, e dichiarandoli secolari in appresso.

Lo stesso Innocenzio X, nostro predecessore, con suo breve del 16 marzo 1645, per acquetare i torbidi eccitati fra i religiosi dell'ordine de' Poveri della Madre di Dio, delle scuole pie, ridusse quest'ordine, quantunque solennemente approvato, dopo maturo esame, da Gregorio XV, nostro predecessore, in una semplice congregazione che più non farebbe alcun voto, a somiglianza della congregazione de' preti secolari dell'Oratorio stabilita nella chiesa di Santa Maria in *Vallicella de Urbe*, sotto la denominazione di san Filippo Neri. Accordò ai religiosi di quell'ordine così riformato il diritto di entrare in qualunque altro ordine che fosse approvato, proibì loro di ricevere novizi e di ammettere alla professione nessuno di quelli che avevano vestito l'abito. Finalmente rimise affatto ai vescovi delle rispettive diocesi la supremazia e la giurisdizione che risiedevano nel ministero generale, nei visitatori e negli altri superiori. Tutti questi regolamenti furono seguiti per alcuni anni fino a che la santa sede, convinta dell'utilità dell'istituto precedente, lo richiamò alla sua antica forma di voti solenni e lo rimise sul piede di un'ordine assolutamente regolare.

Lo stesso Innocenzo X, nostro predecessore, con suo breve de' 29 ottobre 1650, sopprime totalmente l'ordine di san Basilio de' *Armenis*, a causa di turbolenze e dissensionì che vi erano insorte. Sottomise interamente i religiosi di quell'ordine alla giurisdizione e all'obbedienza de' vescovi delle rispettive diocesi, diede loro l'abito de' chierici secolari, assegnandoli pensioni sufficienti sulle rendite delle loro case soppresses ed accordò ad essi pure il permesso di passare in ogni altro ordine approvato.

Lo stesso Innocenzo X considerando che la Chiesa non poteva sperare nessun frutto dalla congregazione religiosa de' preti del Buon Gesù, la estinse per sempre con un altro breve de' 22 giugno 1651; assoggettò quei religiosi alla giurisdizione de' vescovi delle rispettive diocesi, assegnò loro una sussistenza conveniente sulle entrate della congregazione soppressa, permise ad essi di entrare in ogni altro ordine religioso approvato dalla Santa Sede, e si riservò il diritto di applicare i beni di quella congregazione ad altri usi pii.

Finalmente, Clemente IX di felice memoria, ugualmente nostro predecessore, avendo riconosciuto che tre ordini religiosi, cioè quello de' canonici regolari detti di san Giorgio in *Alga*, quello de' gerosolimitani de' *Fesulis* e quello de' gesuiti stabilito da san Giovanni Colombano, non procuravano che poca o nessuna utilità a vantaggio del popolo cristiano, e che non potevasi neppure sperare che gli divenissero più utili in appresso, risolse di

sopprimerli e di abolirli; il che mandò ad effetto con un breve del 6 dicembre 1668; ed a richiesta della repubblica di Venezia volle che le loro rendite ed i loro beni che erano assai ragguardevoli, fossero impiegati a provvedere alle spese della guerra che i Veneziani erano costretti a sostenere contro i Turchi nell' isola di Candia.

Ma i nostri predecessori, facendo tutti questi decreti e mettendoli in esecuzione, credettero sempre di dovere usare prudentemente de' mezzi che giudicarono più propri per non dar luogo a dissensioni e rimuovere il furore delle dispute o lo spirito di partito. E' per ciò che, rigettando il metodo penoso ed imbarazzante che si suole praticare nelle procedure, si sono unicamente dati a seguire le leggi della prudenza; e con quella pienezza di potere di cui godono come vicari di Gesù Cristo sulla terra e come amministratori supremi della cristianità, hanno eseguito tutte queste cose senza permettere agli ordini religiosi di cui era decretata la soppressione, di far valere i loro diritti, di distruggere le gravi accuse intente contro di essi, nè infine di confutare i motivi che gli avevano determinati a prendere questo partito.

Dopo avere adunque posto sotto i nostri occhi questi esempi ed altri del maggiore peso e della più grande autorità, e ardendo di incedere con fiducia e di piè fermo nella risoluzione di cui farem parola più sotto, non abbiamo ommesso nè cure nè ricerche per co-

noscere a fondo tutto ciò che concerne l'origine, i progressi e lo stato attuale dell'ordine religioso, comunemente chiamato *Società di Gesù*, e siamo venuti a sapere che era stato stabilito dal suo santo fondatore per la salute delle anime, per la conversione degli eretici e soprattutto degli infedeli, per dare infine alla pietà e alla religione nuovi incrementi; che, per aggiugnere più facilmente e più felicemente questo desiderato scopo, era stato consacrato a Dio col voto strettissimo di povertà evangelica, sì in comune che in particolare, eccetto per le cose di studio o di belle lettere, per le quali gli si permise avere alcune rendite, di modo però che nessuna parte non ne potesse essere distolta nè applicata ai vantaggi, all'utilità e all'uso di essa società.

Dietro queste leggi ed altre ugualmente savie, Paolo III, nostro predecessore, approvò prima la Società di Gesù con bolla del 26 settembre 1540, e gli permise redigere statuti e regolamenti che ne assicurassero la tranquillità, la esistenza ed il suo regime; e quantunque avesse ristretto questa società nascente al numero di sessanta individui soltanto, ciò non ostante con un'altra bolla del 28 febbrajo 1543, permise ai superiori di ammettervi tutti coloro la cui ammissione gli sembrasse utile o necessaria. Quindi lo stesso Paolo, nostro predecessore, con un breve del 15 novembre 1549, accordò grandissimi privilegi a questa società e conferì a' suoi capi generali la facoltà d'introdurvi

venti preti, in qualità di coadiutori spirituali, e di comunicar loro gli stessi privilegi, gli stessi favori e gli stessi diritti di cui godevano i professi della società; volle ed ordinò che questo permesso potesse estendersi senza nessuna restrizione ed in numero illimitato a tutti coloro che ne fossero giudicati degni dai generali. In oltre, la stessa società, tutti i membri ond'era composta ed i loro beni, furono affatto sottratti ad ogni supremazia, giurisdizione e tutela de' vescovi delle rispettive diocesi e quel papa g'li prese sotto la sua protezione e sotto quella della sede apostolica.

Gli altri nostri predecessori in seguito esercitarono la stessa munificenza e la stessa liberalità verso questa società. Infatti, Giulio III, Paolo IV, Pio IV e V, Gregorio XIV, Clemente VIII, ed altri sommi pontefici hanno o confermato, o accresciuto, o determinato più particolarmente i privilegi già accordati a questi religiosi. Tuttavia lo stesso tenore ed i termini di queste costituzioni apostoliche ci insegnano che la società, quasi anche in fasce, vide nascere nel suo seno diversi germi di discordie e di gelosie che non solo ne straziarono i membri, ma che gli portarono a farsi contro altri ordini religiosi, contro il clero secolare, le accademie le universalità, i collegi, le scuole pubbliche, e contro i Sovrani eziandio che gli avevano accolti e ammessi nei loro stati; e che queste turbolenze e queste dissensioni erano ora eccitate dalla natura e indole de'voti, dal tem-

po da ammettere i novizi a pronunziare questi voti, dal potere rimandarli a casa o di innalzarli alli ordini sacri, senza un titolo e senza aver fatto voti solenni, il che è contrario alle decisioni del concilio di Trento e di Pio V, nostro predecessore; ora dal potere assoluto che il generale si arrogava, e da alcuni altri articoli concernenti il regime della società; or pei diversi punti di dottrina dei collegi, per le esenzioni e pei privilegi con che i vescovi delle diocesi ed altre persone costituite in dignità, tanto ecclesiastica che secolare, pretendevano pregiudicare alla loro giurisdizione ed ai loro diritti; infine non vi fu nessuna accusa della più grave importanza che non fosse intentata contro questa società per cui la pace e la tranquillità del cristianesimo ne furono per gran tempo turbate.

Da ciò sursero mille legnanze contro questi religiosi, dirette a Paolo IV, Pio V e Sisto V, nostri predecessori, sostenute dall' autorità di alcuni principi. Filippo II, fra gli altri d'illustre memoria, re di Spagna, rese ostensibili a Sisto V, nostro predecessore, non solo i motivi gravi ed urgenti che lo determinavano a questo passo ed i reclami che gli erano stati fatti per parte degl' inquisitori di Spagna contro i privilegi eccessivi della società di Gesù e contro la forma del suo regime, ma eziandio certi punti di dispute, approvati da parecchi de' suoi membri, anche i più ragguardevoli per la loro scienza e per la loro pietà, e domandò istantemente che quel pontefice commettesse e nomi-

nasse, a tale effetto, una visita apostolica in essa società.

Le domande e lo zelo di Filippo sembrando fondate sulla giustizia e sull'equità, lo stesso Sisto V vi ebbe riguardo e nominò per visitatore apostolico un vescovo generalmente conosciuto per la sua prudenza, per la sua virtù e per le sue cognizioni. Nominò inoltre una commissione di cardinali, che dovevano impiegare ogni loro cura e la loro vigilanza a por termine a quest'affare. Ma una morte prematura avendo tolto di vita anche Sisto V, nostro predecessore, il salutare divisamento da esso formato svanì e non ebbe più effetto. Gregorio XIV, di felice memoria, appena innalzato alla cattedra di San Pietro, diedo nuovamente, con sua bolla de' 28 giugno 1591, la più estesa approvazione all'istituto della società; confermò e ratificò tutti i privilegi accordatigli dai suoi predecessori, e soprattutto quello di escludere e rinviare i membri di quest'ordine, senza far uso di nessuna forma giuridica, vale a dire senza nessuna antecedente informazione, senza estendere atto alcuno, senza osservare nessun ordine giudiziario, nè accordare dilazione alcuna, anco essenziale; ma dietro la sola ispezione della verità del fatto, e non avendo riguardo che alla mancanza o al motivo sufficiente di espulsione rispetto alle persone e ad altre circostanze. Di più, impose un profondo silenzio e proibì soprattutto, sotto pena di scomunica incorsa pel fatto, di osare direttamente o indirettamente assalire l'istituto, le costituzioni o i

decreti della società, e di pensare a introdurre nessun cambiamento. Tuttavia lasciò a ciascuno il diritto di proporre e rappresentare a lui soltanto, ed ai papi, suoi successori, sia immediatamente, sia per mezzo di legati o nunzi della santa sede, tutto ciò che si credesse dovervi essere aggiunto, o tolto, o cambiato.

Ma tutte queste precauzioni non poterono sedare i clamori e le lagnanze sorte contro la società; al contrario allora si videro spargersi sempre più in quasi tutto l'universo le maggiori contestazioni riguardanti la dottrina di quest'ordine che parecchi accusarono di essere totalmente opposto alla fede ortodossa ed ai buoni costumi. Il seno stesso della società fu straziato da intestine ed esterne dissensioni; e fra le altre accuse intentate contro di esso gli fu rimproverato di ricercare con troppa avidità e premura i beni della terra. Tale fu la sorgente di quelle turbolenze, le quali, ahime! non sono che troppo note, che cagionarono alla sede apostolica tanti affanni e tanto dolore; tale è il motivo del partito che parecchi sovrani adottarono contro la società. Da ciò avvenne, che quei religiosi volendo ottenere da Paolo V, di felice memoria, nostro predecessore, una nuova conferma del loro istituto e dei loro privilegi, furono costretti domandargli di degnarsi ratificare e munire di sua autorità alcuni decreti pubblicati nella quinta congregazione generale, e inseriti, parola per parola, nella bolla del 4 settembre 1606; que-

sti decreti espressamente contengono che la società adunata in congrega generale fu costretta, sì a causa delle turbolenze e delle inimicizie fomentate fra i suoi membri, che per le lagnanze e accuse degli stranieri contro di essa, a fare il seguente statuto: « La nostra società che fu su-
 « scitata dallo stesso Iddio per la propagazione
 « della fede e per la salute delle anime, può,
 « per le funzioni proprie del suo istituto, che
 « sono le armi spirituali, aggiungere felice-
 « mente, sotto lo stendardo della croce, lo
 « scopo che si propone, con vantaggio per
 « la Chiesa e edificazione pel prossimo, ma
 « distruggerebbe d'altronde questi vantaggi
 « e si esporrebbe al maggiore dei pericoli
 « se si occupasse degli affari del secolo e di
 « quelli concernenti la politica ed il gover-
 « no degli Stati; ond'è che i nostri maggiori
 « savissimamente ordinarono che servendo
 « Dio, non ci mescolassimo punto negli af-
 « fari non spettanti alla nostra professione.
 « Ma siccome in questi disgraziati tempi il
 « nostro ordine, forse per colpa o a causa
 « dell'ambizione e dello zelo indiscreto
 « di alcuni de'suoi membri, si trova in di-
 « versi luoghi fatto segno agli attacchi, e
 « diffamato presso parecchi sovrani, onde il
 « nostro padre Ignazio, di beata memoria, ci
 « ha tuttavia raccomandato di conservare la
 « benevolenza e l'affetto, per essere più ac-
 « cetti a Dio; e d'altronde il buon odore di
 « Gesù Cristo essendo necessario per produr
 « frutti, la congregazione ha pensato che
 « fosse d'uopo astenersi da ogni apparenza

« di male, e prevenire, per quanto è possibile, le lagnanze anche fondate su falsi sospetti. In conseguenza, col presente decreto ella proibisce a tutti i religiosi, sotto le più rigorose pene, di mescolarsi in modo alcuno ne' pubblici affari, quand' anche vi fossero invitati ed impegnati per qualche ragione, e di non allontanarsi dall' istituto delle società, nè con preghiere nè con istanze; ed ha raccomandato inoltre ai padri definitori di regolare con cura e prescrivere i mezzi più propri a rimediare a questi abusi nei casi necessari. »

Abbiamo col più amaro dolore osservato che questi rimedi e molti altri impiegati in seguito, non ebbero bastante efficacia nè bastante forza per distruggere e dissipare le turbolenze, le accuse e le lagnanze mosse contro questa società; e che gli altri nostri predecessori, Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzio X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, si sono invano sforzati di restituire alla Chiesa la tranquillità desiderata da parecchie costituzioni, sia relative agli affari secolari di cui la società non doveva occuparsi nè fuori nè in tempo delle missioni; sia rispetto a gravi dissensioni e dispute vivamente eccitate da' suoi membri, non senza trascinare a perdizione le anime, e con grande scandalo de' popoli, contro i vescovi delle rispettive diocesi, gli ordini religiosi, ed i luoghi consacrati alla pietà, e le comunità d' ogni specie in Europa, in Asia, ed in America; sia rispetto all' in-

terpetrazione e pratica di certe cerimonie pagane tollerate ed ammesse in parecchi luoghi, omettendone quelle approvate dalla Chiesa universale; sia dietro l'uso e l'interpellazione di quelle massime che la santa sede ha giustamente prescritte come scandalose ed evidentemente pregiudicevoli ai buoni costumi; sia infine sopra altri argomenti della maggiore importanza ed assolutamente necessari per conservare ai dogmi della religione cristiana la loro purezza e la loro integrità, e che han dato luogo in questo secolo e nei precedenti ad abusi e mali considerevoli, come turbolenze e sedizioni in parecchi Stati cattolici ed anche a persecuzioni contro la Chiesa in alcune provincie dell'Asia e dell'Europa. Tutti i nostri predecessori ne furono vivamente afflitti; e fra gli altri, papa Innocenzio XI di pietosa memoria, che la necessità costrinse a interdire alla società di vestire altri novizi; Innocenzio XIII che fu costretto minacciarla della stessa pena, e finalmente Benedetto XIV, di recente memoria, che ordinò una visita delle case e de' collegi che si trovavano negli Stati del nostro figlio carissimo in Gesù Cristo, il fedelissimo re di Portogallo e degli Algarvi. Ma la santa sede non ritrasse in seguito nessun conforto, nè la società nessun soccorso, nè la cristianità nessun prò dalle ultime lettere apostoliche di Clemente XIII, di felice memoria, nostro immediato predecessore, che gli erano state estorte (come si espresse Gregorio X nostro predecessore nel concilio ecumenico di Lione, sopra citato)

anzi che da esso ottenute, e nelle quali loda all' infinito e nuovamente approva l' istituto della società di Gesù.

Dopo tante burrasche, scosse e così orribili tempeste, i veri fedeli speravano di vedere finalmente spuntare quel giorno che doveva ricondurre la calma ed una pace profonda. Ma sotto il pontificato dello stesso Clemente XIII nostro predecessore, i tempi divennero anche più difficili e più grossi. In fatti, i clamori e le lagnanze contro la società aumentando di giorno in giorno, si videro sorgere, in alcuni siti, turbolenze, dissensioni, sedizioni pericolosissime ed anche degli scandali, che avendo spezzato e totalmente distrutto il vincolo della carità cristiana, accesero nel cuore dei fedeli lo spirito di partito, gli odi e le inimicizie. Il pericolo si accrebbe a segno che quei medesimi la cui pietà e beneficenza ereditarie verso la società sono vantaggiosamente conosciute in tutte le nazioni, vale a dire i nostri carissimi figli in Gesù Cristo i re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle Due Sicilie furono costretti mandar via ed espellere dai loro regni, Stati e provincie, tutti i religiosi di quest' ordine, persuasi che questo mezzo estremo era l' unico rimedio a tanti mali ed il solo che bisognasse mettere in opra onde impedire ai cristiani di insultarsi, provocarsi scambievolmente e straziarsi nel seno della stessa Chiesa, loro madre.

Ma questi stessi monarchi nostri carissimi fratelli in Gesù Cristo furon d' avviso che un

tal rimedio non poteva avere durevole effetto, nè bastare per ristabilire la tranquillità nell'orbe cristiano, se la società medesima non fosse del tutto soppressa ed abolita. Conseguentemente fecero conoscere allo stesso Clemente XIII, nostro predecessore, i desideri e la volontà loro, e concordemente gli domandarono, colla autorità che avevano ed a cui unirono le loro preghiere e istanze, di assicurare con questo mezzo efficace la tranquillità perpetua dei loro sudditi ed il bene generale della Chiesa di Gesù Cristo. Ma la inattesa morte di questo sommo pontefice arrestò il corso ed impedì la conclusione di questo provvedimento. Appena che per la divina misericordia noi fummo innalzati sulla cattedra di San Pietro ci vennero fatte le medesime domande e le medesime suppliche, cui un gran numero di vescovi e di altri personaggi illustri per dignità, scienza e religione unirono le loro esortazioni ed i loro consigli.

Ma volendo abbracciare il partito più sicuro in un affare così grave e così importante, abbiamo creduto aver bisogno di un lungo spazio di tempo, non solo per fare le più esatte ricerche, il più serio esame, e quindi deliberare con tutta la necessaria prudenza, ma affine di ottener pure dal Padre de' lumi il suo soccorso e la sua particolare assistenza coi nostri gemiti e colle nostre continue preghiere, dopo avere avuto cura di farci secondare appo Dio da quelle dei fedeli, non che dalle loro buone opere.

Abbiamo giudicato opportuno di esamina-

re soprattutto sopra di che si basava questa opinione cotanto estesa essere l'istituto de' chierici della società di Gesù approvato e confermato in modo solenne dal concilio di Trento, e venimmo in chiaro non esservene stata fatta menzione che per eccettuarlo dal decreto generale pel quale fu stabilito, relativamente agli altri ordini religiosi, che dopo il tempo del noviziato, i novizi sarebbero ammessi, se ne fossero giudicati degni, alla professione, o allontanati dalla società. Ed è per ciò che lo stesso concilio (*Sessione 25, cap. 16, de Regular.*), dichiarò che non voleva nulla innovare nè impedire a quei religiosi di servire Dio e la Chiesa secondo il loro pietoso istituto approvato dalla santa sede.

Dopo avere usato di tanti e sì necessari mezzi, ajutati, come osiam crederlo, dalla presenza e dall'ispirazione dello Spirito Santo; costretti d'altronde dal dovere del nostro ministero che ci obbliga essenzialmente a procurare, mantenere ed assicurare per quanto sta in noi il riposo e la tranquillità del popolo cristiano, ed estirpare affatto ciò che potesse cagionargli il minimo danno; in oltre avendo riconosciuto che la società di Gesù non poteva più produrre quelli abbondanti frutti e quei ragguardevoli vantaggi pei quali venne istituita, approvata da tanti papi nostri predecessori, e munita di bellissimi privilegi, e che era quasi affatto impossibile che la Chiesa godesse di una pace vera e solida finchè quest'ordine sussistesse; con-

vinti da così potenti ragioni e spinti da altri motivi che le leggi della prudenza e la savia amministrazione della Chiesa universale ci suggeriscono, e che conserviamo in fondo al nostro cuore; seguendo le tracce de' nostri predecessori, e particolarmente quelle che Gregorio X, pur nostro predecessore, ci lasciò nel concilio generale di Lione, poichè pure attualmente si tratta di una società compresa nel numero degli ordini mendicanti tanto pel suo istituto che pei suoi privilegi; dopo maturo esame di nostra certa scienza, e per la pienezza del nostro potere apostolico, sopprimiamo ed aboliamo la società di Gesù, ne annulliamo ed abroghiamo gli ufizi tutti e singoli, funzioni e amministrazioni, case, scuole, collegi, ricoveri, ospizi, ed ogni altro luogo che loro appartenga in qual si voglia modo, ed in qualunque provincia, regno o Stato ove si trovano; tutti quelli statuti, costumi, usi, decreti, costituzioni anche confermate con giuramento e coll'approvazione della santa sede o altrimenti; come pure tutti e singoli i privilegi e gl'indulti, tanto generali che particolari, il cui tenore vogliamo che sia riguardato come pienamente e sufficientemente espresso da queste presenti lettere, come se vi fossero inserite parola per parola non ostante qualunque formula o clausula che vi fosse contraria e quali che siano i decreti e gli altri obblighi su cui sono appoggiati. È perciò che dichiariamo cassata a perpetuità ed interamente estinta ogni specie di autorità, sia spirituale

sia temporale del generale de' provinciali, de' visitatori ed altri superiori di essa società, e trasferiamo assolutamente e senza nessuna restrizione questa stessa autorità e questa stessa giurisdizione ai vescovi delle rispettive diocesi a seconda dei casi e delle persone, nella forma e nelle condizioni che qui appresso spiegheremo; proibendo, come lo proibiamo col presente breve, di ricevere d'ora innanzi chiunque sia in essa società, di non ammettere alcuno al noviziato e di far prendere l'abito. Proibiamo ugualmente di ammettere in qualsivoglia modo coloro che già furono ricevuti, a pronunziar voti o semplici o solenni, sotto pena di nullità di loro ammissione o professione, e sotto altre pene di nostro volere. Di più vogliamo, ordiniamo ed ingiungiamo che coloro i quali sono attualmente novizi, siano subito, sull'istante, immediatamente e realmente rimandati alle case loro; e proibiamo che coloro i quali non han fatto che voti semplici e che per anche non furono iniziati in nessuno altro ordine sacro, possano esservi promossi, o sotto titolo e pretesto di loro professione, o in virtù di privilegi accordati alla società contro i decreti del concilio di Trento.

Ma siccome lo scopo che ci proponiamo, e che ci sentiamo ardere dal desiderio di aggiungere, è di vegliare al bene generale della Chiesa e alla tranquillità de' popoli, ed al tempo stesso di recare soccorsi e consolazioni a ciascuno de' membri di questa società di cui teneramente amiamo nel Signore

tutti gl' individui, affinchè liberi da ogni controversia, disputa e affanno, cui furono in preda fin qui, coltivino con più frutto la vigna del Signore, e diano opera con più successo alla salute delle anime, stabiliamo ed ordiniamo che i membri di questa società i quali non han fatto che voti semplici, e che non sono per anche iniziati negli ordini sacri, tutti escano, sciolti da quei medesimi voti, dalle loro case e collegi per abbracciare lo stato che ciascuno di essi giudicherà essere più conforme alla sua vocazione, alle sue forze ed alla sua coscienza nello spazio di tempo stabilito dai vescovi delle rispettive diocesi, e riconosciuto sufficiente perchè possano procurarsi un impiego o una carica, o trovare qualche benefattore che gli riceva, senza però prostrarre detto spazio di tempo al di là di un anno, incominciando dal giorno in che sarà pubblicato questo breve; come in virtù de' privilegi della società stessa potevano esserne esclusi senz'altra causa che quella dettata ai superiori dalla prudenza e dalle circostanze, senza che antecedentemente ne fosse fatta nessuna citazione in giudizio, stipulato nessun atto, osservato nessun ordine giudiziario.

Quanto a coloro che sono innalzati agli ordini sacri ad essi permettiamo o di lasciare le loro case e collegi e di entrare in qualche ordine religioso approvato dalla santa sede, nel quale dovranno fare il tempo di prova prescritto dal concilio di Trento, se non sono legati alla società che per voti

semplici; se poi han fatti voti solenni, il tempo di questa prova non sarà che di sei mesi, in virtù della dispensa che a tale effetto loro accordiamo; oppure di rimanere al secolo come preti e cherici secolari, affatto sottoposti all'autorità e alla giurisdizione dei vescovi delle diocesi dove stabiliranno loro domicilio; ordiniamo, inoltre, che sarà assegnato a coloro che così rimarranno al secolo, fino a che siano d'altronde provvisti, una pensione conveniente sulle rendite della casa o del collegio cui erano addetti, avuto però riguardo alle entrate di esse case ed alle cariche che ivi disimpegnavano.

Ma i professi già ammessi agli ordini sacri, e che, nel timore di non avere di che vivere onestamente, sia per difetto o modicità di loro pensione, sia per l'imbarazzo di procurarsi un ritiro, ovvero che, a causa della loro avanzata età o delle loro infermità, o per qualche altro motivo giusto e ragionevole, non giudicassero a proposito lasciare le case ed i collegi della società, sarà in loro libertà il rimanervi a condizione che non conserveranno nessuna amministrazione in esse case o collegi; che non porteranno che l'abito di cherici secolari e che saranno affatto sottoposti ai vescovi delle rispettive diocesi. Proibiamo loro espressamente di surrogare con altri individui quei che per morte venissero meno, di fare acquisto in seguito di qualsivoglia casa o luogo, conforme ai decreti del concilio di Lione, e di alienare le case, i beni ed i luoghi che at-

tualmente posseggono. Tuttavia potranno riunirsi in una sola o più case, avuto riguardo al numero degl'individui che rimangono, di guisa che le case che saranno evacuate possano essere convertite a pii usi, secondo che parerà più conforme, a tempo e luogo, ai sacri canoni ed alla volontà dei fondatori, e più utile all'incremento della religione, alla salute delle anime ed al pubblico vantaggio. Ciò nonostante verrà scelta una persona del clero secolare, ragguardevole per la sua prudenza e pei suoi buoni costumi, onde presiedere all'amministrazione di esse case, essendo affatto soppresso ed abolito il nome della società.

Dichiariamo essere ugualmente compresi in questa soppressione generale dell'ordine tutti coloro che si trovano già espulsi da qualsivoglia paese, ed in conseguenza vogliamo che questi gesuiti banditi, quand'anche fossero innalzati agli ordini sacri, se non sono per anche entrati in un altro ordine religioso, fino da questo momento non abbiano altra condizione che quella di cherici e di preti secolari, e siano interamente sottoposti ai vescovi delle rispettive diocesi.

Se questi stessi vescovi riconoscono in coloro che, in virtù del presente breve, sono passati dall'istituto della società di Gesù allo stato di preti secolari, quella scienza e quella integrità di costumi sì necessarie, potranno loro accordare o ricusare, a loro piacere, la facoltà di confessare i fedeli e predicare davanti al popolo, e senza questa au-

torità ottenuta in iscritto, nessuno di essi potrà esercitare queste funzioni. Tuttavia i vescovi ovvero i vicari dalle rispettive diocesi non accorderanno mai questi poteri, relativamente agli esteri, a coloro che viveranno nelle case o collegi non ha guari appartenenti alla società, ed in conseguenza proibiamo ad essi di predicare ed amministrare agli esteri il sacramento della penitenza, come Gregorio X, nostro predecessore, ordinava nel concilio generale sopracitato. Rilasciamo espressamente a carico della coscienza de' vescovi il vegliare all'esecuzione di tutte queste cose, raccomandando loro di pensar sempre al conto rigoroso che un dì renderanno a Dio delle pecorelle affidate alle loro cure, ed al giudizio terribile di cui il supremo giudice de' vivi e de' morti minaccia coloro che governano gli altri.

In oltre, se fra coloro che erano membri della società se ne trovassero alcuni che fossero incaricati dell'ammaestramento della gioventù o che esercitassero funzioni di professore in parecchi collegi o scuole, vogliamo che, assolutamente decaduti da ogni direzione, amministrazione e autorità, non sia loro permesso continuare queste funzioni fino a tanto che si avrà luogo di bene sperare di loro fatiche, e che appariranno contrarii da tutte quelle discussioni e da quei punti di dottrina la cui rilassatezza e futilità non cagionano e generano ordinariamente che inconvenienti e funeste discordie, e ordiniamo che queste funzioni siano pure in-

terdette a coloro i quali non si sforzassero conservare la pace nelle scuole e la pubblica tranquillità, e che ne siano anche privati se attualmente ne avessero l'incarico.

Quanto alle missioni, che vogliamo per ugual modo comprese in tutto ciò che abbiamo stabilito rispetto alla soppressione della società, ci riserbiamo di prendere, riguardando a ciò, le misure proprie a procurare più facilmente e più sicuramente la conversione degl'infedeli ed il termine di ogni disputa.

Or, dopo avere cassato ed abrogato affatto come qui sopra, tutti i privilegi e statuti di quest'ordine, ne dichiariamo tutti i membri tosto che saranno usciti dalle case e collegi e che avranno abbracciato lo stato di chierici secolari, atti ed abili ad ottenere, conforme ai decreti de' sacri canoni e costituzioni apostoliche, ogni sorta di benefizi, siano semplici siano a carico di anime, uffici, dignità, personali ed altri ond'erano assolutamente esclusi mentre facevano parte della società, mediante il breve di Gregorio XIII del 10 settembre 1584 che comincia con queste parole: *Satis superque*. Permettiamo loro eziandio di ricevere la retribuzione per celebrare la messa, il che era pure ad essi proibito, e di godere di ogni grazia e favore di cui sarebbero sempre stati privi come chierici regolari della società di Gesù. Similmente abroghiamo ogni permesso che essi avessero ottenuto dal generale e dagli altri superiori in virtù de' privilegi accordati dai sommi pontefici, come quello di leggere i libri degli

eretici ed altri proibiti e condannati dalla santa sede; di non osservare il giorno di digiuno, ovvero di non fare nessuno uso degli alimenti di astinenza in questi stessi giorni; di anticipare o ritardare le ore prescritte per recitare il breviario, ed ogni altro di tale natura, di cui proibiamo loro di valersi in appresso, sotto le più severe pene, essendo nostra intenzione che ad esempio dei preti secolari, il loro modo di vivere sia conforme alle regole del diritto comune.

Proibiamo che dopo la pubblicazione di questo breve, chiunque si faccia oso sospenderne l'esecuzione, anche sotto colore, titolo o pretesto di qualche domanda, appello, ricorso, dichiarazione o schiarimenti che potessero insorgere, ovvero sotto qualunque altro pretesto previsto o impreveduto; poichè vogliamo che la soppressione o cassazione di tutta la società, come pure di tutti i suoi ufficiali, abbiano fin da questo momento e immediatamente lor pieno ed intero effetto, nella forma e nel modo che di sopra abbiamo prescritte, sotto pena di scomunica maggiore incorsa pel solo fatto, e riserbata a noi ed ai papi nostri successori, contro chiunque osasse recare il minimo ostacolo, impedimento o sospensione all'esecuzione del presente breve.

Comandiamo inoltre, e proibiamo, in virtù della santa obbedienza, a tutti e singoli gli ecclesiastici regolari e secolari, qualunque sia il grado, la dignità, qualità e condizione loro, e segnatamente a coloro i quali

furono fin quì addetti alla società e che ne facevano parte, di opporsi a questa soppressione, farle contro sì cogli scritti che colla parola, di parlare delle sue cause e de' suoi motivi, dell'istituto, delle regole, costituzioni, della disciplina della società distrutta, ovvero di ogni altra cosa relativa a ciò senza permesso espresso del sommo pontefice. Proibiamo a tutti e singoli, ugualmente sotto pena di scomunica riserbata a noi ed ai nostri successori di osare assalire e insultare, attesa questa soppressione, sia in segreto, sia in pubblico a viva voce ovvero in scritto, con dispute, ingiurie, affronti e con ogni altra specie di disprezzo, chiunque sia ed anche meno coloro i quali erano membri del detto ordine.

Esortiamo tutti i principi cristiani, di cui conosciamo l'attaccamento ed il rispetto per la santa sede a mettere in opra per la piena ed intera esecuzione di questo breve il loro zelo e le loro cure, la forza, l'autorità e la potenza che hanno ricevuta da Dio onde difendere e proteggere la santa Chiesa romana; aderire a tutti gli articoli che contiene; lanciare e pubblicare simili decreti, pei quali vegliano sicuramente onde l'esecuzione della presente nostra volontà non ecciti fra i fedeli, nè differenze, nè dissensioni, nè scissure.

Esortiamo in fine tutti i cristiani e per le viscere di Gesù Cristo Signor nostro gli scongiuriamo di sovvenirsi che han tutti lo stesso padrone che è nei cieli, lo stesso Sal-

vatore che gli ha tutti riscattati a prezzo del suo sangue, che furon tutti rigenerati per grazia del battesimo, che furon tutti confermati figli di Dio e coeredi di Gesù Cristo e nutriti dello stesso pane della divina parola e della dottrina cattolica; che non formano tutti che un medesimo corpo in Gesù Cristo e tutti sono membri gli uni degli altri; che, conseguentemente è necessario che essendo tutti uniti pel vincolo della carità, vivano in pace con tutti gli uomini, e che loro unico dovere è di amarsi reciprocamente; poichè colui che ama il suo prossimo ha adempito alla legge; e di avere in orrore le offese, gli odi, le dispute gli inganni e gli altri mali che l'antico nemico del genere umano inventò, immaginò e suscitò per turbare la Chiesa di Dio, e porre ostacolo all'eterna felicità de' fedeli, sotto il falso pretesto delle opinioni scolastiche, spesso eziandio sotto l'apparenza di una maggiore perfezione cristiana; che tutti infine si sforzino di acquistare la vera sapienza di cui san Giacomo disse (Cap. III, Ep. can. V. 13.)

« Avvi qui fra voi qualche savio o dottore?
 « che pel suo buon conversare mostri le sue
 « buone opere con sapienza tutta dolcezza.
 « Se vi anima un amaro zelo, se regna ne' vostri cuori lo spirito di discordia, non vogliate inorgogliere per una gloria contraria alla verità. Poichè quella non è sapienza che vien dal cielo, ma sapienza terrena, sensuale, diabolica. Dove si trovano infatti, l'invidia e l'animosità, là pure avvi

« la discordia ed ogni sorta di azioni malvagie. In vece la sapienza che viene dall'alto, prima di tutto è casta, quindi pacifica, modesta, priva affatto di sensualismo, unita coi buoni, piena di misericordia e di buone opere. Non è nè finita nè invidiosa. Or, coloro che amano la pace, seminano nella pace i frutti della giustizia. »

Quand'anche i superiori e gli altri religiosi di quest'ordine, come pure tutti coloro i quali avessero interesse o pretendessero averne in qualunque modo per ciò che fu di sopra statuito, non consentissero per nulla al presente breve e non fossero stati chiamati nè ascoltati; vogliamo che non possa mai essere assalito, annullato e reso invalido per causa di surrezione, orrezione, nullità, invalidità, difetto di intenzione per parte nostra, e ogni altro motivo, per quanto grande possa essere, non preveduto e essenziale, nè per omesse formalità ed altre cose che avrebbero dovuto osservarsi nelle disposizioni precedenti o in alcune di esse, nè per ogni altro punto capitale risultante dal diritto, o di qualche usanza anche contenuta nel corpo di diritto, sotto pretesto di enorme, enormissima ed intera lesione, nè infine per ogni altro pretesto, ragione o causa, per quanto giusti, ragionevoli e privilegiati possano essere, anche tali che avessero dovuto essere necessariamente espressi per la validità de'sopra esposti regolamenti.

Proibiamo che sia mai ritrattato, discusso o portato in giudizio, o che si proceda con-

tr'esso per via di restituzione integrale, discussione, riduzione per vie termini di diritto o per qualche altro mezzo da ottenersi di diritto, di fatto, di grazia o di giustizia, in qualunque modo fosse stato accordato ed ottenuto per servirsene tanto in giudizio che altrimenti. Ma espressamente vogliamo che la presente costituzione sia fino da questo momento ed a perpetuità valida, stabile ed efficace, che abbia pieno ed intero effetto, e che sia inviolabilmente osservata da tutti e singoli coloro ai quali appartiene e apparerrà in seguito in qualunque sia modo.

Vogliamo dunque pure e non altrimenti, che nessun giudice ordinario o delegato, eziandio gli auditori di cause del palazzo apostolico, nè i cardinali della santa Chiesa romana, i legati *a latere*, i nunzi della santa sede, nè ogni altro, quali che siano altamente o in avvenire i loro poteri e le autorità, non possano, in qualunque sia causa e istanza, giudicare e interpellare il presente breve, togliendone ogni potere ed ogni facoltà; e dichiariamo, se mai avvenisse ad essi di recarvi il minimo attentato, scientemente o per ignoranza, o per un'autorità qualunque, nullo e di nessuno effetto il loro giudizio.

Tutto ciò che abbiamo statuito avrà luogo non ostante le costituzioni e ordinanze apostoliche, fatte eziandio ne' concili generali; non ostante pure, e finchè occorra, la nostra massima di non priyare alcuno di un diritto acquisito; non ostante tutti gli statuti

ed usi della detta sorieta, delle sue case, collegi e chiese, confermati da giuramento e approvazione della santa sede, o di qualunque altro sia modo; non ostante ancora i privilegi, le lettere apostoliche e gl'indulti accordati a quest'ordine, a suoi superiori, religiosi ed altre persone, o confermati o rinnovati sotto qualsivoglia forma, tenore, eziandio con clausole derogative ed altri decreti anche di cassazione, pure inferiti per simile motivo, in concistoro o altrimenti; quantunque fosse stato necessario per tutti e singoli i regolamenti stabiliti di sopra, anche per una derogazione sufficiente, fare un'espressa e formale menzione di tutto il loro contenuto parola per parola, e non di ristringerli in clausole generali che ne rendano il senso, o quantunque si dovesse usare di qualche altra espressione o forma particolare: riguardando tutte queste formule come se fossero realmente espresse ed inserite parola per parola in esso breve, senza averne nulla ommesso, e come vi si fosse osservato l'ordine prescritto; tenendole per tali, e volendo che abbiano tutta la loro forza per l'esecuzione de' regolamenti stabiliti di sopra; derogando specialmente e espressamente e tutte quelle ed altre cose a ciò contrarie.

Finalmente vogliamo che si presti, tanto in giudizio che fuori, alle copie di questo breve, eziandio stampate e sottoscritte da qualunque pubblico notaro, e munite del sigillo di qualsivoglia persona rivestita di una qualche dignità ecclesiastica, la stessa fede

che or si presterebbe, se fosse esibito e notificato in originale.

Dato in Roma, da santa Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore, li 21 luglio 1773 ed anno quinto del nostro pontificato.

A., CARD. NEGRONI.

BOLLA DI PIO VII. (1)

Sollicitudo omnium ecclesiarum.

PIO VESCOVO, SERVO DE' SERVI DI DIO.

La cura di tutte le Chiese, affidata alla nostra umiltà dal volere divino, ad onta l'inferiorità de' nostri meriti o delle vostre forze, ci ascrive dovere di usare di tutti i soccorsi che stanno in poter nostro, e che ci

(1) Roma, 10 agosto 1814 — Domenica, 7 corrente, Sua Santità si rese alla chiesa di Gesù per celebrarvi la santa messa all'altare di sant'Ignazio. Dopo avere ascoltato un'altra messa. Sua Santità andò all'oratorio vicino della congregazione de' nobili, dove si assise sul trono che gli era stato predisposto. Sua Santità rimise allora ad uno dei maestri di cerimonie e fece leggere ad alta voce la bolla seguente che ristabilisce la compagnia di Gesù. Letta questa bolla, tutti i gesuiti astanti furono ammessi al bacio de' piedi, ed alla loro testa stava il padre Parrizoni, che in virtù di un rescritto del segretario di stato, disimpegnerà per *interim* le funzioni del generale, che si attende di Russia.

Tutti i cardinali, ad eccezione degli assenti o dei malati, assisterono a questa cerimonia, e non lascia-

sono somministrati dalla misericordia della divina provvidenza, affinchè possiamo, per quanto lo comportano le numerose vicende de' tempi e de' luoghi, sovvenire ai bisogni spirituali del mondo cattolico, senza distinzione alcuna fra i popoli e legazioni. Desiderando soddisfare a questo dovere del nostro ministero apostolico, loto che Francesco Varen, allora vivente, ed altri preti secolari dimoranti da parecchi anni nel vasto impero di Russia, e che erano stati membri della compagnia di Gesù soppressa da Clemente XIV di felice memoria, nostro predecessore ci ebbero supplicato di loro permettere di riunirsi in corpo, onde potere più facilmente applicarsi, conforme alla loro istituzione, ed istruire la gioventù nei principj della fede e dei buoni costumi, consacrarsi alla predicazione, alla confessione ed all'amministrazione degli altri sacramenti credemmo dovere

rono l'oratorio che dopo la lettura della bolla e l'ammissione de' gesuiti al bacio de' piedi. Allora il cardinal Pacca, camarlingo della santa Chiesa, e prosegretario di stato, il solo de' cardinali che fosse rimasto assistito dal marchese Ercolani, tesoriere generale provvisorio, da monsignore Cristaldi, avvocato del fisco, e da monsignore Barberi, fiscale generale, fece leggere l'atto firmato dalla mano di sua Santità, concernente la restituzione de' capitali tuttora esistenti del patrimonio de' gesuiti, e le compensazioni provvisorie pei beni alienati o permutati. Immediatamente appresso, fu letto il decreto esecutivo del tesoriere cui era indirizzato l'atto. Così ebbe fine questa cerimonia eternamente memoranda e gloriosa. (*Diario Romano.*)

tanto più volentieri condiscendere al loro voto, in quanto che l'imperatore Paolo I allora regnante, ci aveva raccomandato i suddetti preti con suo grazioso dispaccio in data degli 11 agosto 1800, nel quale, manifestandoci la sua particolare benevolenza per essi, ci dichiarava che gli sarebbe accetto vedere la compagnia di Gesù stabilirsi nel suo impero, sotto la nostra autorità; e noi, dal canto nostro considerando attentamente i grandi vantaggi che quelle vaste regioni potevan ritrarne; considerando di qual soccorso sarebbero per la religione cattolica questi ecclesiastici onde i costumi e la dottrina erano tali per ugual modo messi a prova, abbiamo creduto conveniente secondare il voto di un principe sì grande e così benefico.

In conseguenza, colla nostra lettera in forma di breve, sotto la data del 7 marzo 1801, abbiamo accordato al suddetto Francesco Kareu, ed ai suoi compagni dimoranti in Russia, o che vi si rendessero da altri paesi, la facoltà di costituirsi in corpo, ovvero in una congregazione della compagnia di Gesù e di riunirsi in una o più case indicate loro dal superiore, purchè esse case siano situate nell'impero russo. Abbiamo nominato generale della detta congregazione il suddetto Francesco Kareu, prete, gli abbiamo autorizzati a riprendere ed a seguire la regola di sant'Ignazio di Lojola, approvata da alcune costituzioni apostoliche di Paolo III nostro predecessore, di gloriosa memoria affinchè i compagni, in una religiosa unione,

possano liberamente occuparsi di istruire, la gioventù nella religione e nelle lettere dirigere i seminari ed i collegi, e, coll'approvazione e il consenso del vescovo della diocesi, confessare, annunziare la parola divina ed amministrare i sacramenti. Colla stessa lettera, riceviamo la congregazione della compagnia di Gesù sotto la nostra protezione e la immediata dipendenza; riserbiamo a noi medesimi ed ai nostri successori prescrivere tutto ciò che ci parrà proprio a consolidarla e purgarla dagli abusi della corruzione che potrebbero introdursi, e perciò abbiamo espressamente derogate alle costituzioni apostoliche, agli statuti, agli usi, ai privilegi ed agli indulti accordati e confermati in contraddizione delle presenti concessioni, e specialmente alle lettere apostoliche di Clemente XIV, nostro predecessore, che cominciano con queste parole: *Dominus ac Redemptor noster*, soltanto in ciò che fosse contrario al nostro breve, che comincia così: *Chatolicae*, e che non fu dato che per l'impero di Russia.

Poco appresso che avemmo ordinato la restaurazione dell'ordine de gesuiti in Russia, credemmo dovere accordare lo stesso favore al regno di Sicilia, dietro le vive istanze del nostro caro figlio in Gesù Cristo, il re Ferdinando, che ci domandava che la compagnia di Gesù fosse ristabilita ne' suoi dominj e stati come lo era nell'impero russo, nella convizione in cui egli era che in questi deplorabili tempi, i gesuiti erano i maestri più

capaci di formare la gioventù alla pietà cristiana ed al timore di Dio, che è il principio della sapienza, e ad istruirli nelle scienze e nelle lettere. Il dovere del nostro pastorale ministero portandoci a secondare i pietosi desideri di quell'illustre monarca e non avendo in vista che la maggior gloria di Dio e la salute delle anime con nostre lettere in forma di breve che cominciano con queste parole: *Per alios*, e datate del 30 luglio dell'anno del Signore 1804, abbiamo esteso al regno delle Due Sicilie le stesse concessioni che fatte per l'impero di Russia.

Il mondo cattolico domanda di voce unanime il ristabilimento della compagnia di Gesù. A tale effetto giornalmente riceviamo le più pressanti istanze de' nostri venerabili fratelli, gli arcivescovi e vescovi, e di persone le più distinte, soprattutto da che generalmente si conoscono i frutti abbondanti che questa compagnia produsse nelle sopraccitate contrade. La dispersione stessa delle pietre del santuario, nelle ultime calamità (che adesso è meglio deplorare che rammentare); l'annientamento della disciplina degli ordini regolari (gloria e sostegno della religione e della Chiesa cattolica, al ristabilimento de quali sono adesso diretti tutti i nostri pensieri e tutte le nostre cure), esige che ci arrendiamo ad un voto sì giusto e così generale.

Ci crederemmo rei al cospetto di Dio di un grave delitto, se, in questi grandi pericoli della repubblica cristiana, trascurassimo

i soccorsi accordatici dalla speciale provvidenza divina, e se, posti nella nave di Piero, agitata e assalita da continue tempeste, trascurassimo impiegare remigatori vigorosi ed esperimentati, che si offrono di loro spontaneità per rompere i flutti di un mare che minaccia ad ogni istante naufragio e morte. Determinati da sì numerosi e potenti motivi abbiamo risoluto di fare adesso ciò che avremmo desiderato fare sin dal principio del nostro pontificato. Dopo avere, con fervorose preci, implorata la divina assistenza, sentito l'avviso ed il consiglio di un gran numero de' nostri venerabili fratelli i cardinali della santa Chiesa romana, abbiamo adunque decretati, di certa scienza, in virtù della pienezza del potere apostolico, e da valere a perpetuità, che tutte le concessioni e facoltà da noi accordate unicamente all'impero di Russia ed al regno delle Due Sicilie, si estenderanno d'ora in avanti a tutto il nostro stato ecclesiastico ed agli altri stati ugualmente. È perciò che concediamo ed accordiamo al nostro prediletto figlio Taddeo Barzozowshi, in questo momento generale della compagnia di Gesù, e agli altri membri di essa compagnia legittimamente da lui delegati, tutti i poteri convenienti e necessari perchè i detti stati possano liberamente e lecitamente ricevere ed accogliere tutti coloro che desiderassero essere ammessi nell'ordine regolare della compagnia di Gesù, i quali, sotto l'autorità del generale per *interim*, saranno raccolti e distribuiti secondo il bi-

sogno, in una o più case, in uno o più collegi, in una o più provincie, dove conformeranno la lor maniera di vivere alla regola prescritta da sant'Ignazio di Lojola, approvata e confermata dalle costituzioni di Paolo III. Dichiariamo inoltre (e glie n'accordiamo facoltà) potere essi liberamente e lecitamente applicarsi all'educazione della gioventù nei principj della religione cattolica, formarla ai buoni costumi, dirigere i collegi ed i seminari; gli autorizziamo ad estendere la confessione, a predicare la parola di Dio, ad amministrare i sacramenti nei luoghi di loro residenza, coll'assenso ed approvazione del vescovo della diocesi Prendiamo sotto la nostra tutela, sotto la nostra obbedienza immediata e sotto quella della sede apostolica, tutti i collegi, tutte le case, tutte le provincie, tutti i membri di quest'ordine, e tutti coloro che vi si riuniranno, riservandoci però, come ai pontefici romani nostri successori, statuire e prescrivere tutto ciò che crederemmo dovere statuire e prescrivere per consolidare sempre più la detta compagnia, per renderla più forte e purgarla degli abusi, se mai (che Dio non voglia!) vi se ne potessero introdurre. Ci resta adesso ad esortare di tutto il nostro cuore, ed a nome del Signore, tutti i superiori, tutti i provinciali, tutti i rettori, tutti compagni e tutti i discepoli di questa società ristabilita, a mostrarsi in ogni luogo ed in ogni tempo fedeli imitatori del loro padre. Osservino con esattezza la regola data e prescritta da quel

grande istitutore, obbediscano con zelo sempre crescente a quelli utili avvertimenti, a quei consigli che egli ai suoi figli lasciava.

In fine raccomandiamo istantemente, nel Signore, la compagnia e tutti i suoi membri ai nostri cari figli in Gesù Cristo, gli illustri e nobili principi e signori temporali come pure ai nostri venerabili fratelli gli arcivescovi ed i vescovi, ed a tutti coloro che sono costituiti in dignità; gli esortiamo, gli scongiuriamo non solo a non soffrire che questi religiosi siano molestati in nessun modo, ma eziandio a vegliare onde siano trattati con bontà e carità come conviene.

Ordiniamo che le presenti lettere saranno inviolabilmente osservate dietro loro forma e tenore per sempre ed ab eterno; sortiranno il loro pieno ed intero effetto; non saranno soggette a nessun giudizio nè revisione per parte di qualsivoglia giudice, di qualsivoglia potere ch'ei sia rivestito, dichiarando nullo e di nessun effetto ogni attentato fatto a queste presenti disposizioni, o scientemente o per ignoranza: e ciò nonostante le costituzioni e ordinanze apostoliche e segnatamente le lettere in forma di breve di Clemente XIV di felice memoria, che cominciano con queste parole: *Dominus ac Redemptor noster*, spedite sotto l'anello del Pescatore, li 21 luglio dell'anno del Signore 1773, alle quali intendiamo derogare e deroghiamo espressamente in tutto ciò che contengono in contrario alla presente costituzione.

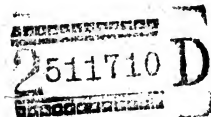
Vogliamo inoltre che sia prestata la stessa

fedele alle copie, sì manoscritte che stampate del nostro presente breve, come allo stesso originale, purchè siano rivestite della firma di un pubblico notaro qualunque, e munite del sigillo di una persona costituita in dignità ecclesiastica. Non sia adunque permesso a nessuno infrangere o contrariare con audace temerità nessuna delle disposizioni della nostra ordinanza. Se mai qualcuno si facesse lecito tentarlo, sappia, che incorrerà l'indignazione dell'onnipotente Iddio e de' santi apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Roma, da Santa Maria Maggiore, l'anno dell'incarnazione del Signore 1814 a' 7 degli idi di agosto, anno quindicesimo del nostro pontificato.

Sottoscritto: A., CARD. PRODATARIO.
R., CARD. BRASCHI ONESTIS.

FINE.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN
QUEST' OPERA.

PROEMIO	Pag.	1
CAP. I. <i>I Gesuiti nel Portogallo. — Loro influenza. — Cospirazione de' fidalghi. — Il Marchese di Pombal. — I Gesuiti banditi dal Portogallo</i>		11
CAP. II. <i>I Gesuiti alla Signora di Pompadour. — Processo del Padre Lavallette. — Luigi XV rimanda dalla Francia i Gesuiti — Carlo III li caccia da tutta la monarchia Spagnuola . . .</i>		40
CAP. III. <i>Ritratto del Duca di Choiseul. Affare di Parma. — Morte di Clemente XIII. — Conclave. — L' imperatore Giuseppe II a Roma. — Elezione di Ganganelli. — Clemente XIV. . .</i>		67
CAP. IV. <i>Negoziati. — Il Cardinale di Bernis. — Il conte di Florida Bianca. — Breve di soppressione. — Clemente XIV muore avvelenato</i>		108

<i>CAP. V. Conseguenze della morte di Clemente XIV. — Elezione di Pio VI. — Suo regno. — I Gesuiti e Pio VI. — Il beato Palafox ed il beato Labré.</i>	» 152
<i>CAP. VI. Giuseppe II. — Sue riforme in materia ecclesiastica. — Viaggio di Pio VI a Vienna. — 1782 e 1804</i>	» 175
<i><u>CAP. VII. I Gesuiti ricusano di riconoscere il breve di soppressione. — Loro ritirata in Prussia. — Federico il grande protegge i Gesuiti ed entra in lite coi filosofi. — I Gesuiti in Russia. — Loro opposizione alla S. Sede. — Condotta equivoca di Pio VI. — Bolla di riabilitazione.</u></i>	» 215
<i>APPENDICE — I. Intrighi del Governo Inglese coi Gesuiti</i>	» 251
<i>II. Lettere di Luigi XV al Duca di Choiseul</i>	» 254
<i>III. Affare di Parma</i>	» 256
<i><u>IV. Lettera segreta del Padre Ricci, generale della Società di Gesù ai gesuiti francesi dopo la loro espulsione</u></i>	» 260
<i>V. La passione dei Gesuiti, ovvero Dialogo fra il Papa ed i principi d' Europa</i>	» 261
<i>VI. Disgrazia ed esilio del marchese di Pombal</i>	» 262

<i>VII. Lavori di Pio VI nelle Paludi pontine</i>	<i>» 269</i>
<i>VIII. Lettera confidenziale del Cardinale Bernis a Pio VI</i>	<i>» 273</i>
<i>IX. Organamento de' Tribunali a Roma</i>	<i>277</i>
<i>Breve di Clemente XIV</i>	<i>» 282</i>
<i>Bolla di Pio VII.</i>	<i>» 316</i>



BNCF.
FIRENZE



